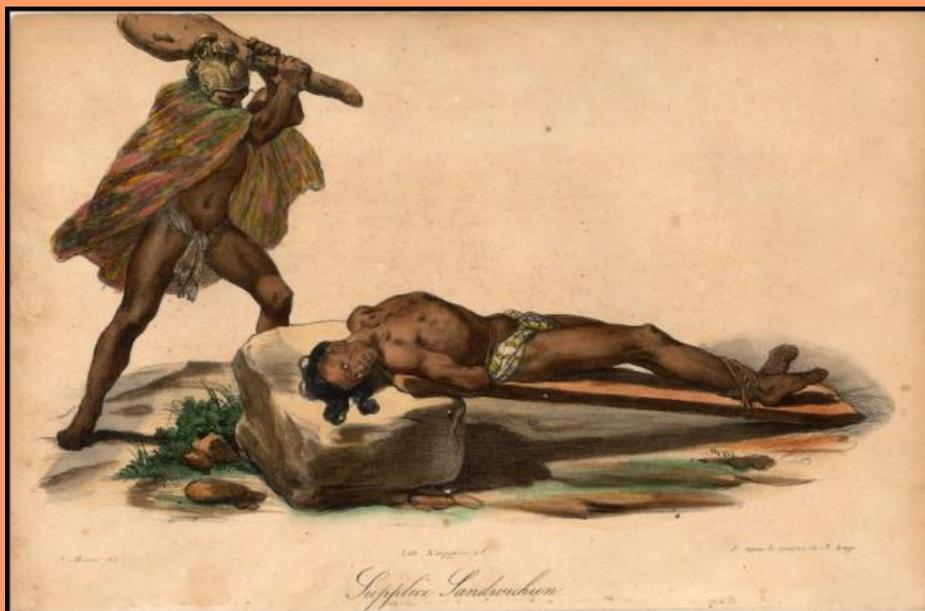


CELESTINO TESTORE

**I MARTIRI GESUITI
DEL SUD-AMERICA**

**BB. ROCCO GONZALEZ DE SANTA CRUZ
ALFONSO RODRIGUEZ
GIOVANNI DEL CASTILLO
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ**



**ISOLA DEL LIRI
SOC. TIP. A. MACIOCE E PISANI - 1934**

PROTESTA DELL'AUTORE

Nel compilare questo libro, l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Santa Romana Chiesa, detta quale si professa devotissimo figlio.

IMPRIMI POTES
RAPHAEL BITETTI S. J.

IMPRIMATUR
+ AUGUSTINUS MANCINELLI
Nihil obstat
ALOYSIUS TRAGLIA S. R. C. Adessor
S. Fidei Subpromotor Gen.
Romae, die 25 Ianuarii 1934.

INDICE

Prefazione	6
CAPO I. - Dalla culla all'altare (1576-1598)	
<i>La nascita e i primi anni</i>	12
<i>L'apostolato fra i compagni</i>	14
<i>L'amico degli Indios</i>	15
<i>Gli studi</i>	16
CAPO II. - I primi ministeri sacerdotali (1598-1599)	
<i>L'ordinazione Sacerdotale</i>	17
<i>Sulle rive del Jejuì</i>	18
<i>Il parroco della cattedrale.</i>	19
<i>La vocazione alla Compagnia di Gesù</i>	20
CAPO III. - Le riduzioni del Paraguay	21
<i>La situazione degli indigeni</i>	21
<i>La fondazione delle riduzioni</i>	24
<i>Le riduzioni del Paranà, dell'Uruguay e del Tapé</i>	26
<i>Le riduzioni del Guiarà e dell'Itatin</i>	27
<i>Organizzazione esterna delle riduzioni</i>	28
<i>Organizzazione interna</i>	29
<i>La vita nelle riduzioni</i>	29
<i>Comproprietà sana</i>	30
CAPO IV. - Fra gli Indiani Guaycurù (1609-1611)	
<i>L'indole dei Guayeurù</i>	32
<i>I primi contatti</i>	33
<i>La visita del p. Provinciale</i>	35
<i>Difficoltà</i>	36
<i>Una confraternita fra gli Indios</i>	37
<i>La forza dell'esempio</i>	37
<i>Uno dei primi Battesimi</i>	38
<i>L'efficacia del vaiolo</i>	40
<i>La visita del Governatore</i>	40
<i>Delusioni</i>	42
CAPO V. - Nella riduzione di Sant'Ignazio-Guazù (1611-1615)	
<i>Gli inizi della riduzione</i>	43
<i>Dolori e consolazioni</i>	44
<i>La prima festa del Corpus Domini</i>	45
<i>Le costruzioni</i>	46

<i>La visita del P. Provinciale</i>	48
<i>Spine e rose.</i>	49
<i>Alla ricerca di una pecorella sperduta</i>	50
<i>La difesa degli Indiani</i>	51
<i>Verso nuovi orizzonti</i>	52

CAPO VI. - Lungo le rive del fiume Paranà.

Le riduzioni di Sant'Anna, di Itapuà e di Yaguapoà (1614-1619)

<i>La piena offerta alla volontà di Dio.</i>	52
<i>Gli inizi della riduzione di Sant'Anna</i>	53
<i>Verso la futura riduzione di Itapuà</i>	54
<i>I pieni poteri</i>	55
<i>La fondazione di Itapuà</i>	55
<i>La fondazione di Sant'Anna</i>	57
<i>La visita del Governatore</i>	58
<i>La carestia del 1616-17</i>	59
<i>Una nuova perlustrazione verso l'Uruguay</i>	61
<i>La peste della quaresima del 1617</i>	63
<i>Tristezze e consolazioni</i>	64
<i>Le prove del 1618: fame, guerra e peste</i>	66
<i>Conquiste</i>	67
<i>La fondazione di Yaguapoà</i>	68

CAPO VII. - La prima riduzione dell'Uruguay. (1619-1625)

<i>Verso l'Uruguay</i>	69
<i>La festa del congedo</i>	71
<i>Le prime notizie</i>	71
<i>La nuova riduzione dell'Immacolata</i>	72
<i>La prepotenza degli stregoni</i>	73
<i>I prodromi della messe futura</i>	75
<i>Intermezzo gentile</i>	76

CAPO VIII. - Le riduzioni lungo il Paraguay (1626- 1627)

<i>La riduzione di S. Nicolò</i>	76
<i>La prima ascensione in canoa da Buenos Aires alla riduzione della Concezione</i>	77
<i>La prima discesa in canoa dalla riduzione della Concezione a Buenos Aires</i>	79
<i>San Francesco Saverio</i>	80
<i>Sollevazione rovinosa</i>	80
<i>Nostra Signora dei Re Magi di Yapeyù</i>	83

CAPO IX. – Verso la palma del martirio (1627-1628)

<i>Nostra Signora della Candelora</i>	84
<i>Una dolorosa esperienza</i>	85
<i>La Candelora di Caazapamini</i>	88
<i>L'Assunzione dell'Yjui</i>	88
<i>Ognissanti del Caarò</i>	89
CAPO X. - Il B. Alfonso Rodriguez S. J. (1598-1628)	
<i>La figura del missionario delle riduzioni</i>	90
<i>La preparazione al martirio</i>	91
CAPO XI. - Il B. Giovanni del Castillo S. J. (1596-1628)	
<i>Gli inizi</i>	93
<i>L'apostolato missionario</i>	94
CAPO XII. - La corona trionfale del martirio (novembre 1628)	
<i>La congiura</i>	95
<i>Gli avvenimenti del mercoledì 15 novembre 1628</i>	97
<i>Gli avvenimenti del giovedì 16 novembre 1628</i>	100
<i>Gli avvenimenti del venerdì 17 novembre 1628</i>	102
<i>La congiura stroncata, e gli avvenimenti dei giorni seguenti</i>	107
<i>Una prima spedizione punitiva</i>	109
<i>L'assalto alla Candelora</i>	109
<i>La caccia allo stregone Nezù</i>	110
<i>Le reliquie del P. Giovanni del Castillo</i>	112
<i>La battaglia definitiva</i>	112
<i>La punizione dei rei</i>	114
<i>Le prime feste e i primi trionfi dei martiri</i>	115
CAPO XIII. - Sanguis martyrurum semen christianorum (1629)	
<i>Nella regione del Caarò</i>	117
<i>Nella regione del Tapè</i>	120
EPILOGO	
<i>Fioritura di villaggi</i>	120
<i>La soppressione della Compagnia di Gesù</i>	121
<i>Le ultime vicende</i>	122
<i>Le recenti missioni</i>	123
APPENDICE	
I - Il cuore del P. Rocco Gonzalez	124
II - La fama della santità e i processi	125

Prefazione

Sulle celebri riduzioni dei Gesuiti nelle distese regioni di quella che anticamente si chiamava la Provincia del Paraguay, e ora è divisa fra le attuali repubbliche del Paraguay, Uruguay, Brasile e Argentina, la storia non è parca di accuse; ma anche di giudizi assai lusinghieri, usciti dalle labbra e dalla penna di scrittori, dalle opinioni e dalle credenze più varie. Le riduzioni, del resto, furono studiate non soltanto sotto l'aspetto storico e artistico; ma anche sotto l'aspetto sociale, come un ardito tentativo di salvare l'ordine e offrire i mezzi di benessere e di civiltà a una razza, abituata alla libertà scapigliata dei nomadi; alcuni anzi pensarono che i Gesuiti avessero tolta la loro idea dalla Repubblica di Platone o dall'Utopia del B. Tommaso Moro o dalla Città del Sole, di Tommaso Campanella.

L'origine delle riduzioni e del loro sistema fu invece più semplice assai, e derivò – come le pagine della vita dei martiri dimostreranno – dal desiderio di liberare gli indigeni dalla dura schiavitù, a cui erano sottoposti dai bianchi, e sottratti nel medesimo tempo all'influsso fatale dei loro costumi; che avrebbe facilitata la conquista spirituale delle anime a Dio, unico scopo principale dell'opera missionaria.

Quale essa sia stata e quanti benefici frutti abbia maturato, espone egregiamente il Signor Ramiro de Maetzu, ambasciatore di Spagna, nella conferenza tenuta nel Collegio di «El Salvador» in Buenos Aires per l'occasione delle feste tricenarie in onore dei nostri martiri:

«Quegli Indiani erano prodi - guaranì significa appunto guerriero. Quelle tribù bellicose e cannibali erano dedite a costumi, come la poligamia e la lotta senza quartiere, incompatibili con la religione cristiana. Né la conquista dei territori guaranì venne compiuta per mezzo delle armi... ma iniziata, confermata e mantenuta solo dalla influenza morale, che i Padri della Compagnia di Gesù seppero acquistarsi in mezzo agli Indiani».

«I quali poterono constatare che quei religiosi non vivevano se non per la loro cura spirituale e temporale; che essi avevano tutto abbandonato, padre, madre, patria e parenti per venire ad assisterli, sopportando una vita di fatiche e di sacrifici; e finalmente che in grazia loro essi stessi potevano vivere con le maggiori comodità desiderabili e sentirsi nel medesimo tempo elevati ad una migliore valorizzazione della vita per mezzo dei loro consigli spirituali».

«I Gesuiti si aprivano il passo attraverso le selve regalando oggettini ai bimbi degli Indiani e agli uomini gli strumenti del lavoro... Più di una volta, navigando sulle loro canoe, i missionari diffondevano per l'aria silenziosa le note dei loro flauti, e vedevano sbucare dai boschi una moltitudine di Indiani, attratti da quelle melodie, non mai sentite, che seguivano estatici dalle rive, fino a che non svanivano per la lontananza».

«E quello che il diletto aveva incominciato, lo compiva l'ammirazione. L'Indiano giunse ad amar tanto i gesuiti, che mai non ricevette le staffilate, con

cui venavano castigate le sue mancanze, senza baciare la mano del Padre che le ordinava e senza ringraziarlo, perché nel castigo stesso vedeva una prova di affetto e di premura... »

«Quanto fosse questo amore, lo dimostra anche il fatto di quell'Indiano, che, nel 1725, dovendo, ma non volendo, lavorare nella fortezza di Buenos Aires, si sentì ordinare dal comandante l'arresto. All'udire quelle parole il Guarani impugnò il suo arco e le sue frecce e montò a cavallo minacciando chiunque si accostasse. I soldati avrebbero potuto freddarlo con i loro archibugi; ma temevano di provocare una sollevazione fra gli altri Indiani. Fecero chiamare, allora, un Padre Gesuita, il quale con poche parole ottenne che l'Indiano smontasse da cavallo; indi lo persuase amorevolmente ad accettare il castigo per la sua mancanza, lo fece stendere al suolo per ricevere venticinque colpi di staffile, durante i quali il poveretto invocò i nomi di Gesù e di Maria; il che fece meravigliare i soldati spagnoli, che giunsero a dire che gli Indiani parevano loro angeli... »

«D' altra parte mai non si fece tanto per il sollevamento di un popolo decaduto, quanto fecero i Padri gesuiti in un secolo e mezzo per i Guarani. Prima di essere conquistati spiritualmente, essi erano antropofagi, non solo per rancori di guerra, ma anche per l'avidità della gola; praticavano la poligamia, disprezzavano la continenza, erano imprevedenti fino al punto che non lavorarono mai più terreno di quello che bastasse per procurar loro i viveri per l'anno. Le donne raccoglievano quel tanto di cotone, che bastava alla necessità immediata, e lasciavano perire il resto sulla pianta. Uomini e donne avevano per il lavoro la medesima ripugnanza che per la previsione dell'avvenire. E le stesse buone qualità, che possedevano, come il valore guerriero e l'amore dei figli, degeneravano in vizi gravi, come quello di non castigare mai i loro piccoli, i quali si abituavano così a far sempre quello che veniva loro in mente o ad abbandonarsi in guerra alle crudeltà del cannibalismo o allo sterminio dei nemici».

«Ora, in un periodo di 150 anni di missioni dirette dai Gesuiti, si videro questi medesimi Indiani vivere in villaggi non inferiori a quelli dei bianchi; possedere chiese grandiose; godere i benefici della pace con abbondanza di greggi e di grano, con la sicurezza dei confini, con il gusto della famiglia e della casa, e la soddisfazione interna di sapere che la terra, su cui vivevano, era loro e che essi non erano né potevano essere i servi degli Spagnoli... ».

«E anche in questo 1928, quando si rifletta a quello che erano i Guarani prima delle riduzioni: antropofagi, poligami, implacabili, neghittosi e incontinenti e a quello che furono invece al momento della espulsione dei Gesuiti; quando, inoltre, si rifletta che i progressi più difficili e più preziosi sono appunto quelli morali, si deve necessariamente giungere alla conclusione, che in nessuna parte si riuscì mai a fare di un popolo, come quello dei Guarani, ciò che ne fece la Compagnia di Gesù nel corso del secolo XVI e nella prima metà del secolo XVII» (1).

* * *

Un lato, però, di questo lavoro aspro e costante, durato senza abbandoni e senza interruzioni per più di un secolo e mezzo, è spesse volte lasciato nell'ombra, o accolto fra i veli di una poesia, fatta di entusiasmo, ma tenue e vaporosa, che culla il sentimento, ma non nutre la volontà, né forma il carattere: ed è l'eroismo quotidiano che quella vita imponeva al missionario.

L'opera sua, infatti, non consisteva unicamente nell'innalzare una croce, erigere una cappella, distribuire scuri ed ami; ma nella lotta aspra e incessante contro ogni sorta di difficoltà, contro il sorgere di cento pericoli, capaci di rovinare d' un tratto il lavoro di molti anni. Ci voleva dunque in questi missionari e conquistatori uno spirito superiore; un amore che la natura non dà; un entusiasmo, che non s'attinge ad alcuna fonte umana di gloria, di onori, di comprensione, di riconoscenza; ma che solo deriva dalla contemplazione del divin Maestro Crocifisso.

Questo il segreto vero della riuscita. – «I due Padri - scriveva al Padre Generale Claudio Aquaviva il Provinciale Diego de Torres Bollo, accennando appunto al P. Rocco Gonzalez e al suo compagno P. Francesco del Valle – sono soggetti seri, i più a proposito per simile Ufficio... È vero che per la poca stabilità e penuria di quelle circostanze non si può vivere con comodità in queste nuove riduzioni; però, essendo i nostri missionari così pieni dello spirito di Dio, fomentano la loro vita spirituale nel medesimo modo che se vivessero in un collegio grande e stabile. Compiono, infatti, fedelmente gli esercizi spirituali prescritti dal nostro Istituto, fomentano con fervore di spirito una estrema povertà, tanto che, per non citare se non un esempio, non trovano neppure un calzolaio per la cucitura delle loro scarpe logore e rotte... Se è vero, pertanto, che dove ci sono meno cose temporali, ivi sovrabbondano quelle celestiali, è facile farsi un'idea della grandezza che ha il fervore spirituale dei nostri, che vivono in mezzo ai neofiti. E questo io posso ben scoprite dal tenore delle lettere che essi mi scrivono, nelle quali si felicitano, che Dio nostro Signore abbia loro dato tale campo di azione, in cui, dovendo vivere fra Indiani bellicosi, temuti da tutto il mondo, e in continuo pericolo di morte, sempre si sentono così protetti da Dio, che li conserva per la sua maggior gloria, e acquieta Egli gli Indiani, come ha fatto finora, e come farà senza dubbio per l'avvenire» (2).

* * *

(1) Cfr. «El Salvador», periodico mensile del Collegio omonimo di Buenos Aires, Anno III, N. 33, novembre 1928, pag. 282-284.

(2) Lettera annua del P. Diego de Torres, 8 aprile 1614; in BLANCO, Op. cit., pag. 568-569.

E appunto per questo, con un senso squisito di opportunità, il S. Padre Pio XI ci richiama dal sentimento di ammirazione verso i nuovi Beati, che furono le primizie di quell'esercito glorioso di intepidi missionari, al sentimento ancor più grande e migliore della imitazione. Parole più adatte e più intimamente sentite non sapremmo citare sull'inizio di queste vite, né più tempestive ed opportune: «Il Santo Padre, rileva l'opportunità, per ognuno di noi, di porsi qualche domanda su quello che dobbiamo non solo ammirare, ma anche imitare; poiché è pure sempre nell'economia altamente educatrice della Chiesa di non mai presentare così eccelse figure alla venerazione dei fedeli, se non con lo scopo di eccitarne la salutare imitazione: *ut imitari non pigeat quos celebrari delectat*».

«E, anzitutto, che cosa possiamo noi fare se non tributare la nostra ammirazione, quando ci troviamo dinnanzi a questi eroi della fede, eroi sino al sangue e sino alla morte? Eppure, ecco subito una grande utilità per le anime, appunto in questa ammirazione che a tutti s'impone: l'utilità è in questo stesso onore di ammirazione dinanzi ad azioni che, come fu così bene detto, costituiscono le più fastose, le più magnifiche e splendide testimonianze, che sia concesso all'umana natura, a noi, poveri uomini, di poter rendere alla Verità che tutto e tutti giudica, che tutti e tutto sovrasta e a tutto sopravvive; una testimonianza più di ogni altra grande e degna: la testimonianza del sangue. Un genio l'ha detto e genialmente: è questo il gesto più fastoso che l'uomo possa compiere».

«E in tale campo, dinanzi a tali grandezze, è già un beneficio segnalato anche il semplice soffermarsi in tanta visione di cose. Poiché come non si desterebbe, anche nelle anime più lontane dal mondo soprannaturale, se pur fornite di doti naturali, come non si desterebbe, anche in loro, con l'ammirazione, l'apprezzamento di così grandi cose e, con l'apprezzamento, chissà? forse un principio di desiderio e col desiderio un principio di conato, di sforzo verso queste sublimi elevazioni? Ciò solo costituirebbe già un immenso guadagno per l'educazione delle anime».

«Ma poi, quali e quanti evidenti vantaggi anche nell'elevazione stessa di questi eroismi supremi, pur se essi restano più ammirabili che imitabili; giacché un poco di riflessione basterà per far scorgere che vi sono taluni momenti e situazioni speciali di vita ed anche alcune ordinarie condizioni di vita, che esigono di ispirarsi a quello che ci insegnano questi supremi esempi di fedeltà, di pazienza, di eroismo condotto sino ai sacrifici più alti».

«Situazioni e momenti della vita, a cui il Santo Padre accennava, sono quelli nei quali l'adempimento di un dovere, la rinuncia ad un vietato guadagno, ad un non lecito piacere può costare sacrificio: allora, proprio in quei momenti, sono questi grandi spiriti che ci ammoniscono; che ci indicano, di fronte a tutte le lotte trepide tra il dovere e il piacere, la via da percorrere, la legge da osservare; essi che hanno dato il sangue e la vita per trionfare, con la forza cristiana, di tutti gli ostacoli, a tutti ripetono: *nondum usque ad*

sanguinem restitistis; che cosa si domanda a voi, a confronto di quello che fu a noi richiesto? E sono tanti quelli che hanno dato il sangue e la vita per restare fedeli a Dio, per non perdere il frutto della Redenzione!»

«E poiché tutto ciò può diventare molto pratico, che cosa è mai – dicono i Martiri – che cosa è mai, per esempio, il sacrificio che la professione della vita cristiana, l'onore del nome, della dignità cristiana richiede a povere figliuole, a giovani donne, chiamandole a rinunciare ad una moda che offende Iddio, che offende il nome di cristiano, che offende anzi la stessa dignità umana? E che cosa è mai questa rinuncia in confronto di questi supremi sacrifici offerti per la fedeltà a Dio? Che cosa è, in confronto di essi, il dovere umano e cristiano di rinunciare ad una non retta industria o ad un facile non onesto guadagno, di cui forse nessuno saprà mai, ma che non sfugge all'occhio di Dio? Che cosa si domanda a una giovane vita, a un giovane uomo, che sente tutta la dignità della sua professione cristiana, del suo nome cristiano, quando gli si chiede di sfidare con nobile coraggio il rispetto umano (ciò che non dovrebbe essere poi troppo difficile) e di rinunciare a spettacoli, a convegni, a danze che vilipendono l'umana dignità, oltre che l'onore cristiano?»

«Ecco, in tutto ciò, dei martirii ridotti, ridottissimi, che dai grandi, completi martirii debbono ricavare una forza, una luce celeste, un'ispirazione alla quale nessuno deve rifiutarsi».

«Ma poi vi sono delle condizioni intere di vita, ordini di cose, nei quali si riscontra una magnifica pratica di martirio. Quante volte si avvera la bella parola di S. Agostino: “la verginità non è onorevole perché anche tra i vergini e le vergini si è avuto il martirio, ma sibbene perché è essa che fa i martiri. *Non ideo honorabilis virginitas quia etiam in virginibus martyrium reperitur, sed quia facit ipsa martyres*”».

Magnifica parola; poiché, infatti, ecco una vita, una pratica di virtù, una vita elevata e alimentata da questa virtù, che rassomiglia non poco ad un lungo martirio; una vita così alta, proprio modellata su quella portata in terra dal Signore degli Angeli col suo esempio; una vita fatta tutta di rinunce a quello che la vita mondana cerca invece con tanta avidità ingorda. Ora, tal genere di vita ci fa pensare che tante volte quelle virtù sono nate dall'ammirazione tributata ai Santi Martiri, proprio come lo stesso S. Agostino, parlando della molteplicità dei martirii, diceva: «Le celebrazioni dei Martiri sono esortazioni al martirio; *exhortationes sunt martyriorum*».

«Con la stessa meraviglia che ci fa tributare onore ai Martiri del sangue noi consideriamo questi altri veri martirii, così molteplici e tanto mirabili agli occhi nostri, ma spesso sconosciuti, seppelliti nell'ambito di una Casa religiosa, ai piedi di un altare, nel più completo nascondimento, in una penitenza di vita innocentissima, nell'immolazione completa, nel desiderio, anzi, vivissimo, di arrivare sino al sangue e alla morte, pur di serbare fedeltà a Dio. Il mondo non conosce, né conoscerà mai questi martirii compiuti da tante anime dimentiche di sé, vere vittime innocenti, e a null'altro intento se non ad

allontanare – e quante volte li allontanano – proprio dal mondo i rigori della divina Giustizia, specie in questi difficili e tristi tempi, per attirarli sulle proprie persone. Quanti buoni e veri padri cristiani vi sono di numerose famiglie, fedeli in tutto ai loro doveri di coniugi, di parenti, di operai, di lavoratori cristiani, di servi cristiani, fedeli a tutti i loro doveri a costo anche di indicibili angustie e privazioni, a costo di combattere continuamente l'inclemenza delle condizioni del momento; ecco dei veri altri martiri della vita cristiana».

«E ancora: all'infuori di queste situazioni veramente gravi, alle quali spesso non manca nemmeno la nota tragica per essere martirii, quante altre vite più serene che si svolgono, almeno apparentemente, senza difficoltà: ma pur sono così ripiene di ostacoli nobilmente, cristianamente superati! Sono tante le vite che si consumano proprio nell'adempimento di modesti compiti, senza particolari durezze, ma con doveri precisi, che non mancano di certe responsabilità e adempiuti sempre ogni giorno, tutti i giorni, tutti eguali. E ciò nella tremenda monotonia di tante vite obbligate ad un dovere, che non presenta neppure qualcuno di quegli elateri o forze di propulsione e d'incitamento, che tante volte ne facilitano appunto lo svolgimento; in quel terribile quotidiano lavoro che non varia mai e che richiede sempre le stesse diligenze, la stessa coscienza, esattezza e puntualità, senza morali compensi. Ecco dei martirii molto più modesti, molto meno fastosi dei grandi martirii, ma pur veri martirii anch'essi. E tanti ve ne sono: e anche ad essi i Martiri del sangue ripetono a vitale incoraggiamento: *nondum usque ad sanguinem restitistis*».

«E ancora un'altra riflessione. Glorificando questi nuovi Martiri noi li ammiriamo ed onoriamo quando essi sono giunti alla cima del loro calvario, che non è ottenebrato come il Calvario del Re dei Martiri, ma da Lui riceve splendida luce; e non pensiamo che a questi grandi arrivi essi si sono preparati con viaggi molto modesti, con quella pazienza, perseveranza e fermezza che si richiedeva dal piccolo martirio della loro vita quotidiana. Varrà un esempio: il Santo Vescovo Fruttuoso di Tarragona, viene condotto all'estremo supplizio, dopo tutta una giornata di strazi e di tormenti: uno dei suoi sgherri, vedendolo così esausto, sfinito, riarso dalla sete per tanto sangue perduto, gli offre un calice d'acqua; il Santo Vescovo ringrazia, ma ricusa dicendo: non posso, perché è giorno di digiuno e non siamo ancora al tramonto. E giustamente il grande scrittore cristiano, Alessandro Manzoni, commenta: chi non sente che questo rispetto, così riverente così diligente e premuroso verso la legge divina, fu proprio quello che aveva preparato il Martire all'ultimo sacrificio?» (3)

Venezia, 28 gennaio, 1934

P. CELESTINO TESTORE S. J.

(3) Dall'Osservatore Romano, 4-5 Dicembre 1933, N. 284.

CAPO I.

DALLA CULLA ALL'ALTARE (1576 - 1598)

La nascita e i primi anni.

Rocco Gonzalez di Santa Cruz, il futuro protomartire gesuita del Paraguay, nacque nella città di Assunzione del Paraguay l'anno 1576 - il giorno non ci è noto - da Don Bartolomeo Gonzalez de Villaverde e da donna Maria di Santa Cruz. La famiglia, nobile di sangue, discendente dai colonizzatori spagnoli, che mezzo secolo innanzi avevano piantate le prime case di legno in quel luogo, avviato a diventar presto città, e l'avevan chiamato, a ricordo della data di fondazione: "Nostra Signora Santa Maria dell'Assunzione" (15 agosto 1537), aveva saputo conservare entro le pareti domestiche tutto il profumo della pietà e della virtù, che distingueva la fede dei suoi antenati. E con tanta maggior premura i genitori, la mamma soprattutto, vegliarono sulla educazione delle anime numerose, venute a rallegrare la loro casa, quanto minore e meno efficace era l'esempio, che proveniva dal di fuori (1).

La diocesi, infatti, dell'Assunzione soffriva allora le conseguenze della lunga vacanza della sede, sopravvenuta per la morte del primo vescovo Fra Pietro della Torre (1573); il clero era poco numeroso e privo. talora delle doti necessarie; l'istruzione religiosa poco meno che abbandonata, le passioni vigoreggianti; la cupidigia dei conquistatori e dei padroni guidava ad azioni e a prepotenze lacrimevoli, e i poveri indiani, servi o schiavi, restavano completamente trascurati e abbandonati ai loro atavici istinti, rintuzzati alquanto, ma non domati. Una ventata favorevole stava tuttavia passando sulla cupezza di quelle ombre, e la fede, non spenta ancora del tutto nei cuori, prendeva a risorgere e a rianimarsi. L'eco della predicazione vibrante di San Francesco Solano e più l'efficacia del suo esempio tornavano a commuovere profondamente le anime, avvalorate e accese dalla parola di Fra Alfonso di San Bonaventura e di Fra Luigi de Bolaios, e si può dire che già sul fango

(1) La storia ci ha conservati i nomi dei vari loro figli, che accrebbero l'onore della famiglia con parentele e con virtù distinte. Donna Francesca, la quale sposò il capitano don Giovanni de Roxas Aranda y Alareon, spagnolo di Solceda, feudatario e tesoriere reale di Assunzione; don Francesco, che sposò una delle figlie di don Hernandarias de Saavedra, e fu per tre volte governatore di quella provincia, indi Capitano generale e Luogotenente del governatore di Assunzione; don Pedro, che abbracciò la carriera ecclesiastica, curato, prima, a Buenos Aires, e poi applicato alla cattedrale dell'Assunzione, dove presiedette alle funzioni che si fecero dopo il martirio del fratello; don Matteo, che fu Procuratore a San Juan de Veras; don Gabriele che abbracciò pure la carriera ecclesiastica; don Giovanni, che presiedette col Garay alla fondazione di Santa Fè; e finalmente il nostro martire.

limaccioso stava rinnovandosi il primo verde di un rigoglio, salutare.

Se questo stato dell'ambiente non ci spiega la vita spirituale, che animò fin dai più teneri anni l'esistenza del P. Rocco Gonzalez, ci dimostra almeno l'efficacia che poté esercitare su quanti gli stavano vicino. Gli esempi, poi, che contemplava in casa, le parole e gli avvisi della mamma, che seppe plasmarne il cuore a una pietà intima e fine, ad un amore intenso alla virtù e all'odio di quanto avrebbe potuto anche lontanamente incrinare il levigato trasparente splendore, fecero il resto e Rocco crebbe irradiando intorno le meraviglie della sua vita interiore ardente e pura.

«Al teste - afferma il sergente Gabriele de' Insaurralde nel processo del 1630, a proposito del fatto, che riferiremo, della vita eremitica tentata da Rocco - consta la cosa più in particolare che agli altri; perché nella città dell'Assunzione, capitale della Provincia del Paraguay, donde il teste è nativo, fu allevato, insieme al detto P. Rocco Gonzalez, nella sua fanciullezza, in amicizia intima, e lo conobbe figlio legittimo di nobili genitori; ed egli fu tale nella virtù, che con gli altri fanciulli, che gli si accostavano, sempre trattava di cose del servizio di Nostro Signore, del disprezzo del mondo e dell'abborrimento del peccato... E di poi il detto Padre continuò sempre nel suo raccoglimento e onesta vita e in tal modo, che non solo egli, ma nessun'altra persona poteva dire in sua presenza parola disonesta o di giuramento, senza che egli subito protestasse e la riprendesse. E finalmente, tanto nella scuola, come nello studio, fu sempre stimato esemplare e di singolare virtù; frequentava assiduamente i santi sacramenti della confessione e della comunione, destando meraviglia nei suoi coetanei; tanto che sempre fu tenuto per un giovane santo e giusto e anche vergine. E in tutti i colloqui familiari che il teste ebbe con lui, scoperse sempre l'abborrimento che egli sentiva per il vizio e l'ansia grande che aveva di servire a Nostro Signore; qualità che non vide mai diminuire in lui, pur crescendo negli anni, fino al sacerdozio» (1).

Né questa è testimonianza isolata; ma le fanno eco concorde quelle di molti altri suoi concittadini, di compagni di infanzia e di scuola, di vicini di casa; e lo stesso Fra Luigi de Bolanos, anima del rinnovamento religioso di quella regione, che lo conobbe fin da bambino, depone con giuramento nel medesimo processo, che fin da quegli anni più teneri il piccolo Rocco splendeva per virtù cristiana, di pietà, soprattutto, e disprezzo del mondo e attrattiva verso la vita eremitica (2). La quale attrattiva spinse il fanciullo, quindicenne appena, a una prova ardua.

Leggendo con alcuni suoi coetanei le vite dei santi, tanto seppe avvincerli

(1) Processo ordinario di Corrientes, 1630, in BLANCO, op. cit. pag. 391.

(2) Ibid., op. cit., p. 389 e segg.

ai suoi propositi di bene, che li mise un giorno a parte del suo disegno di abbandonare la città e ritirarsi in un luogo remoto, solitario, dove si potesse attendere unicamente all'orazione e alla penitenza, lontani dagli sguardi e soprattutto dai pericoli del mondo.

L'idea piacque a quelle giovani anime, attratte dal fascino mirabile delle virtù di Rocco, tanto più che egli aveva avuta l'approvazione del suo direttore spirituale; ed eccoli, un giorno, fuggir tutti di casa, e avviarsi insieme fuori città, verso le selve vergini, che si stendevano a un dodici leghe di distanza ed erano ancora percorse dalle fiere. La cosa, naturalmente, non incontrò l'approvazione dei rispettivi genitori, i quali rincorsero i fuggitivi fino a raggiungerli e a disturbarli da quella pace solitaria, che avevano appena iniziata. Ci vollero però, oltre le persuasioni, anche le minacce per distogliere quegli eremiti in erba dal sogno, in cui vivevano, che non pareva lor vero di aver finalmente attuato, e farli rientrare in famiglia.

L'apostolato fra i compagni.

Il giovane Rocco, visto svanire il suo primo esperimento, alla solitudine esteriore sostituì, con più animo ancora di prima, la solitudine interiore, allontanandosi sovente dai giuochi e dal chiasso dei compagni per correre alla chiesa e rimanervi lungo tempo in preghiera. Altre volte, invece, si rifugiava dietro l'angolo di qualche casa o i rami di qualche cespuglio e là, in ginocchio, effondeva il suo cuore dinanzi a Dio, né cessava o si partiva per quanto i compagni gli lanciassero talora zolle di terra per richiamarlo tra le loro file e disturbarlo nel suo raccoglimento.

Lo spirito di orazione, alimentato - come abbiamo veduto dalla testimonianza di Gabriele de Insaurralde, suo compagno d'infanzia e compagno anche del tentativo di vita eremitica - alla calda fiamma dell'Eucaristia, accese nel giovane e il fervore dello zelo e in modo tutto particolare l'amore della purezza. Già il suo modo di comportarsi era di una efficacia, che non poteva passare né inosservata né inutile in mezzo, ai suoi coetanei: buono e paziente nelle offese o nelle contrarietà, benigno, e grazioso con le anime innocenti, prodigo con i poveri, semplice con gli inferiori e rispettoso con quanti erano maggiori di lui, egli s'era conquistata la più intima simpatia, che seppe tosto trasformare in dominio delle anime per allontanarle dai pericoli e animarle alla virtù. Quindi i suoi discorsi, le sue ammonizioni, le riprensioni anche, cadevano su di un terreno, che se non sempre ne approfittava, almeno non reagiva, e molti compagni confessano l'ardore, con cui Rocco li animava e cercava di persuaderli a darsi interamente a Dio, seguendo le tracce luminose della virtù e dell'esempio dei santi. Ma fu anche notato che della purezza era intrepido e acceso paladino: - «Fin da fanciullo - così ce lo descrive Garcia de Cespedes - abborriva il vizio con tale raccapriccio, che a nessun fanciullo della sua età consentiva il dire, in sua

presenza, parola disonesta, senza riprenderla. E se erano maggiori di lui quelli che la dicevano, usava da prima preghiere e suppliche; se non bastavano, fuggiva di là, dove tali cose si dicevano; come pure fuggiva quelli che vedeva traviati e male inclinati» (1).

Nessuna meraviglia, perciò, che, conoscendolo così bene, tacesero al suo appressarsi i discorsi liberi, le celle fuori proposito, gli scherzi meno che onesti.

L'amico degli Indios.

Ampio campo al suo zelo, mirabile prestarono anche gli Indios, residenti in Assunzione, con cui le circostanze stesse della vita e dell'ambiente lo mettevano in contatto giornaliero. I nobili spagnoli, infatti, non avevano come domestici nelle loro case e come lavoratori nelle loro fattorie altre persone che gli Indios, i quali da servitori passavano facilmente, in pratica, alla dolorosa condizione di schiavi.

Ufficialmente, secondo le leggi delle Indie, il padrone o "Encomendero" doveva avere cura degli Indios, che gli erano affidati, e cercare di farli istruire nella religione. Non solo, ma doveva trattarli come creature umane, per le quali il lavoro rappresenta un mezzo per vivere, e non come macchine da sfruttare. E se da principio essi erano stati obbligati a prestare il loro servizio, personale senza stipendio alcuno, quasi fossero bottino di guerra e non potessero più aspirare neanche a un minimo di libertà; più tardi il visitatore don Francesco de Alfaro volle che si attuassero pienamente le disposizioni reali e che gli Indios fossero retribuiti.

Ne seguì che mentre i padroni disonesti e inumani, i quali non miravano se non al proprio benessere e ad assecondare la cupidigia del guadagno, continuarono a trattarli come schiavi; quelli onesti e umani se ne servirono, invece, per le necessità della vita e non solo li retribuirono, ma li considerarono anche come membri della propria famiglia, li fecero oggetto di cure e di premure, degne del nome cristiano, e cercarono di elevarne il cuore e lo spirito con le consolazioni derivanti dalla Fede. Queste appunto erano le norme seguite dalla famiglia del P. Rocco; ed egli vi si prodigò con tutto l'entusiasmo dell'anima sua, raffinato dalla grazia e dalla conversazione intima con Dio. Li accostava volentieri, stava a sentirli benignamente, li consolava, li confortava, li istruiva, e sulle piaghe aperte del loro dolore versava il balsamo vivificatore della parola cristiana.

(1) Processo ordinario di Corrientes del 1630, in BLANCO, op. cit., P. 431.

Da quel contatto apprese non solo lo strano idioma guaranì, che poi maneggiò con altrettanta facilità, che la sua lingua materna, ma anche a penetrare profondamente nell'anima indigena, ingenua e aperta a chi considerava come un amico; amante delle sue tradizioni curiose; attratta e incatenata dall'ammirazione per il meraviglioso; arrendevole dinanzi alle audacie della eloquenza e alla imperiosità recisa del comando. Amò quegli Indios come fratelli suoi, ed essi lo ricambiarono sinceramente d'uguale amore, ascoltandolo con gratitudine e con venerazione. Si formò così nel fanciullo. e nel giovane il futuro missionario, dinanzi a cui gli Indios ancor pagani tremavano e poi cedevano, arrendendosi alla parola ferma e nel medesimo. tempo graziosa ed amabile, con cui egli sapeva imporsi ai loro capricci e alle loro ire tempestose.

Gli studi.

A compiere il quadro, tracciato fin qui, della preparazione del P. Rocco al sacerdozio, altro non ci rimane da indagare se non gli studi, ai quali attese nella sua giovinezza. Ma intorno a questo punto le fonti e le testimonianze sono molto poche, per non dire affatto prive di notizie. Tanto più che in quei tempi tanto turbolenti, in cui ogni uomo era e doveva essere un soldato, mancavano scuole regolari e maestri adatti a formare la cultura dei giovani. Quando, verso la fine del secolo (1594), gli Spagnoli videro giungere all'Assunzione parecchi Gesuiti, non mancarono di pregarli ad aprire un collegio, dove i loro figli potessero ricevere la dovuta formazione; né i Padri si rifiutarono a quell'incarico, così proprio del loro Istituto; ma la molteplicità delle opere, a cui dovevano attendere e la scarsità dei soggetti fecero sì che le forze si disperdessero in ampiezza e diminuissero in profondità; tanto che il P. Giovanni Saloni, giunto all'Assunzione fin dal 1587, dovette radunare in sé, oltre alle cariche dei ministeri, anche i diversi uffici del rudimentale collegio, facendo egli solo da superiore e da suddito, da predicatore e da maestro, da catechista e da confessore.

Il P. Rocco non poté quindi, in tali circostanze, fare un corso di studi regolari; di essi sappiamo soltanto due semplicissime cose: che nei primi anni apprese gli elementi del latino dallo zelantissimo vescovo Fra Alfonso Guerra, il quale attendeva personalmente a istruire una dozzina di giovani, radunandoli nel coro della sua cattedrale; e che, partito il vescovo e giunti più tardi i Padri, poté dedicarsi agli studi ecclesiastici sotto la guida del P. Saloni. La sua cultura, perciò, non pare abbia potuto estendersi molto; né la continua attività spiegata nei posteriori ministeri gli diede modo di ampliare la cerchia delle sue cognizioni; ma questa lacuna, se così possiamo chiamarla, era abbondantemente compensata dalla santità della vita, che è ciò che più conta dinanzi agli occhi di Dio.

CAPO II.

I PRIMI MINISTERI SACERDOTALI (1598 - 1609)

L'ordinazione Sacerdotale.

La vacanza della sede vescovile di Assunzione - cui già abbiamo accennato avvenuta per la partenza forzata da Buenos Aires di Monsignor Fra Alfonso Guerra, e il ritardo, per vari motivi, del successore, cagionarono nella città e nei dintorni una situazione gravemente dannosa al bene delle anime, soprattutto di quelle degli Indios, i quali non avevano chi spezzasse loro il pane della divina parola e amministrasse il conforto dei sacramenti.

Profondamente addolorato di quello stato lacrimevole di cose, il governatore Hernandarias de Saavedra pregò suo fratello Fra Hernando de Treja y Sanabria, vescovo del Tucuman, di scendere a visitare la diocesi per dare la Cresima e ordinare alcuni sacerdoti, che potessero attendere al servizio religioso. Cosa tanto più necessaria, in quanto che, oltre la estrema penuria del clero, si notava e rimpiangeva - dicono i documenti - la difficoltà di trovare chi fosse disposto a fissarsi nelle lontane fattorie e a rincorrere gli Indios, sparsi qua e là, secondo la loro nomade natura, e quasi sempre sfavorevolmente disposti verso gli Spagnoli.

Il vescovo scese ad Assunzione nel novembre del 1598 e vi rimase fin dopo la settimana santa dell'anno seguente. Fu in questa circostanza che avvenne l'ordinazione sacerdotale del P. Rocco (1). Il quale, trovandosi nell'età richiesta, e pregato sia dal vescovo, sia dalla famiglia e da altre persone gravi di farsi ordinare, si schermì da prima, rispondendo che si riteneva indegno di essere sacerdote; ma accondiscese di poi dietro le loro replicate insistenze, nelle quali riconobbe la volontà divina (2).

Era la prima volta che ad Assunzione si tenevano le solenni cerimonie, che accompagnano l'ordinazione sacerdotale; fu perciò grande e il giubilo e la soddisfazione degli abitanti, soprattutto scorgendo fra i bianchi leviti la figura ammirata e amata del giovane Rocco; ma la gioia s'accrebbe il giorno seguente, quando egli salì l'altare per celebrarvi la sua prima messa. Una

(1) Se l'ordinazione abbia avuto luogo nelle tempora del dicembre 1598 o il 25 marzo del 1599, non si può sapere con certezza. Pare più probabile la seconda data, la quale si appoggia sul fatto, che quando egli, più tardi, il 25 marzo 1618 fondò la riduzione di Itapuà, volle chiamarla col nome di Incarnazione, in memoria del giorno della sua ordinazione sacerdotale.

(2) Don Diego Gordon nel Processo ordinario di Buenos Aires, del 1629, in BLANCO, Op. cit., P. 371.

cerimonia particolare avrebbe dovuto aver luogo, secondo il suggerimento dei suoi direttori spirituali; si desiderava cioè che il novello sacerdote, uscendo per la celebrazione del sacrificio, si portasse all'altare con una palma in mano, a simbolo della sua innocenza di vita e della verginità dei suoi costumi, e ad esempio nel medesimo tempo al popolo. Ma se la sua umiltà si era arresa nel lasciarsi ordinare; qui volle, invece, vincere; e si rifiutò, osservando «che non avrebbe portata quella palma in mano perché non vi apparisse vana gloria» (1)

Sulle rive del Jejuì.

Era appena sacerdote, che l'umiltà insieme e lo zelo delle anime lo fecero abbandonare la comoda vita onorata, che avrebbe potuto, condurre ad Assunzione, e attraversare il fiume Paraguay per dedicarsi interamente alla formazione spirituale degli indigeni.

Il campo prescelto erano le regioni del Maracayù, sulle rive del Jejuì, affluente del Paraguay. In quelle terre ubertose e feraci vivevano nel più completo abbandono spirituale e crescevano per conseguenza nelle superstizioni del paganesimo numerosi raggruppamenti di Indios, quasi tutti sottomessi dal generale Irada e affidati, fin dagli inizi della conquista della regione, agli "encomenderos". La mancanza di chi li raccogliesse per insegnar loro il catechismo e più ancora la trascuratezza dei padroni, i quali consideravano il tempo impiegato da quei miseri nella istruzione spirituale come una perdita di lavoro e di denaro, avevano ampiamente pregiudicato il benefico influsso del cristianesimo, e anche inasprito il carattere degli indigeni, che nello Spagnolo non vedevano se non uno sfruttatore, e in ogni nuovo venuto un nuovo dissanguatore delle loro fibre prostrate.

Il primo sinodo diocesano, indetto nel 1603 dal nuovo vescovo Fra Martino Ignazio, di Loyola, francescano scalzo, nipote di sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, cercò nelle sue ordinazioni di porre un rimedio a tanto male e di richiamare al loro dovere e alla pratica delle ordinanze reali gli avidi coloni; ma i frutti furono lenti a maturare, né il novello missionario Rocco Gonzalez poté vederli nel tempo che rimase fra quegli Indios prediletti.

Il suo, ministero, però, venne benedetto da Dio largamente. Egli infatti si portava colà non per ricevere, ma per dare; non per raccogliere i beni della terra, ma per dispensare i beni celesti; e poi il suo tratto gentile e pieno di premure; l'arte, che possedeva grandissima, di consolare e confortare; la generosità con cui sollevava del suo la loro miseria; la carità con cui li

(1) Don Diego Gordon, *ibid.*

accudiva nelle loro malattie, non potevano a meno che guadagnarsi quei cuori derelitti, i quali nell'aridità del duro lavoro, sentivano pur il bisogno di un po' di rugiada, che ne refrigerasse l'anima. Di modo che gli Indiospresero ad amarlo come un padre e ad aprirgli confidentemente le loro coscienze, perché vi deponesse con la grazia del battesimo i germi di una vita superiore (1).

Il parroco della cattedrale

La fama del giovane missionario degli indigeni varcò presto i confini delle fattorie e delle case dei coloni e si sparse nella città di Assunzione, suscitando nei cittadini il desiderio di avere con sé un sacerdote così zelante e così disinteressato, che coltivasse un campo non meno pagano di quello, che già innaffiava dei suoi sudori.

Il p. Rocco fu infatti richiamato dal vescovo ed eletto parroco della cattedrale, e forse in quel richiamo ebbero anche parte i suoi congiunti e soprattutto il governatore Hernandarias, imparentato ai Gonzalez e amico del vescovo.

Il distacco dagli Indios fu doloroso e non senza lacrime; ma il p. Rocco, chinò il capo all'ordine ricevuto e continuò nella nuova carica il suo ministero con il medesimo zelo e il medesimo entusiasmo di prima. I testimoni del processo notano con venerazione il raccoglimento con cui ogni giorno celebrava la santa Messa, la sua predicazione ai coloni spagnoli, il catechismo fatto ai servi indigeni, la puntualità estrema nell'accorrere presso gl'infermi e amministrare loro i santi sacramenti; la diligenza, in una parola, con cui adempiva i doveri tutti, che la sua carica gl'imponeva. Non fa quindi meraviglia se «il popolo tutto lo teneva come santo», secondo che osserva il teste Simone de Mesa.

Di questo tempo è ancora una lettera o istanza presentata da lui e dal suo compagno nella cura della Cattedrale al Vice Provveditore per avere un aiuto al molto lavoro, che l'opprimeva. Le parole sono calde e forti e vi si sente vibrare tutto il suo dolore per l'ignoranza e la perdita delle anime: «Per la trascuraggine che si è avuta finora in questa città nel nominare una persona che insegni la dottrina ai ragazzi, figli degli Spagnoli, essi sanno poco la dottrina e gli altri niente affatto. E per questa deficienza e bisogno sono inabili a ricevere i sacramenti della chiesa, specialmente quello della confessione, perché molti di loro non sanno neanche farsi il segno della croce, figurarsi poi le altre condizioni richieste, secondo che ordina il Santo Concilio! Perciò domandiamo

(1) Processo ordinario di Buenos Aires del 1629, e Processo ordinario di Corrientes del 1630, in BLANCO, op. cit., p. 374; 395 e segg.

e supplichiamo V. S. e chiediamo da parte di N. Signore, che si degni di mettere rimedio a questo male... è una questione che non riguarda meno V. S. a scarico della sua coscienza; altrimenti protestiamo contro V. S., il che si richiede in tal caso, perché tutto vada a carico della sua coscienza e non delle nostre e domandiamo testimonianza e giustizia» (1).

La vocazione alla Compagnia di Gesù.

Una nuova carica stava per pesare ora sulle sue spalle e metterlo in maggior onore e fu invece la causa ultima e determinante della sua vocazione. Il vescovo Fra Reginaldo, de Lizàrraga, pur non conoscendolo di persona, ma soltanto di fama, lo volle eleggere Provveditore e Vicario generale di tutta la diocesi, e gliene mandò la nomina da Santa Fè, prima ancora di raggiungere Assunzione, per mezzo dell'arcidiacono della sua cattedrale di Buenos Aires, Don Francisco Caballero de Bazàn. La notizia sparse la gioia nella città; ma diffuse un'ombra di stupore e di desolazione nell'anima del Padre Rocco. Le dignità gli ripugnavano; e alle insistenze con cui si cercava di indurlo ad accettare la nuova carica, che gli avrebbe dato modo di diffondere ancor più ampiamente il bene, rispose con la rinuncia anche di quella che già possedeva e con l'ingresso nella Compagnia di Gesù, la quale gli avrebbe tolto per sempre il pericolo di essere rimesso in dignità (9 maggio 1609).

Il P. Diego de Torres, che aveva fondata da qualche anno (1604), secondo gli ordini ricevuti dal Padre Generale Claudio Aquaviva, la nuova Provincia religiosa del Paraguay, non dubitò un istante solo nell'accogliere quella vocazione, che gli si offriva in un modo e in un tempo così opportuno per i vari ministeri, tutti urgenti e tutti necessari, che gli venivano richiesti.

Il distacco dalla casa, dalla famiglia e dai parenti fu certamente penoso per i suoi cari, che più di tutti avevano appreso a stimarlo e ad amarlo; e non potevano prevedere allora che fra breve, quel loro figlio diletto, modello di sacerdote secolare e di parroco, sarebbe diventato l'esemplare, non soltanto del religioso e del missionario, ma anche del martire. Per il P. Rocco, invece, quello fu il momento in cui la rinuncia ad ogni cosa terrena suggellò nella gioia dolorosa del sacrificio il palpito di amore, che lo portava a Dio e la generosità con cui aveva voluto rispondere alla sua chiamata.

(1) Cfr. Processo ordinario di Corrientes del 1630, in BLANCO, op. cit., pp. 392 e segg.

CAPO III.

LE RIDUZIONI DEL PARAGUAY

Il P. Rocco Gonzalez passerà d'ora innanzi la sua vita di intrepido e instancabile pioniere in mezzo agli Indios sparsi nell'ampio territorio del Paraguay (1) e dell'Uruguay, intento al nobilissimo lavoro di «ridurli» dalla vita nomade e pagana ad una vita fissa, civile, cristiana e felice.

Sarà quindi opportuno radunare qui, sotto uno sguardo d'insieme, le notizie più necessarie a comprendere che cosa fossero e a che mirassero quelle celebri riduzioni, che nella storia della colonizzazione dell'America ricordano la creazione più geniale e meravigliosa.

Fatte segno all'indomato amore degli Indios, i quali avevano contemplato con i propri occhi a quale somma di eroismo costante e paziente e a quale prezzo di sangue generoso dovevano la loro felicità, le riduzioni furono anche il bersaglio di un odio inestinguibile, che riuscì a procurarne, un secolo e mezzo dopo, la rovina, e continua ancora a perseguirne la memoria, intessendo e ripetendo, con la più insana e lividaleggerezza, malcelata dal pretesto della storia, le più sciocche calunnie.

La situazione degli indigeni.

L'immensa regione del Rio de La Plata, scoperta nel 1515 da Giovanni Diaz de Solis, venne conquistata alla corona spagnola per mezzo di lotte sanguinarie e disastrose battaglie contro le tribù indigene amanti della libertà e ammaestrate e abituate alla lotta fin dalla loro infanzia.

Nel 1590 gli Spagnoli avevano già fondate dieci città e quaranta colonie. Di esse la cura spirituale era divisa in tre diocesi: quella del Paraguay con sede ad Assunzione (1547); quella del Tucuman, con sede prima a Santiago del Estero e poi a Cordoba (1570); e quella di Buenos Aires con sede nella città omonima (1582). Le singole diocesi contavano chiese nelle città e parrocchie nelle colonie; ma il clero doveva essere ben scarso, se ancora nel 1581, il primo vescovo di Tucuman, Fra Francesco de Victoria, domenicano, prendendo finalmente possesso della sua diocesi, non vi trovava in tutto che cinque sacerdoti secolari e alcuni religiosi, nessuno dei quali sapeva parlare la lingua

(1) Col nome generale di Riduzioni del Paraguay si intendono i villaggi fondati dai Gesuiti nella vasta regione che formava la Provincia gesuitica del Paraguay, la quale era molto più ampia dell'attuale Repubblica del Paraguay, comprendendo, oltre questa, anche altri territori formanti ora gran parte delle attuali Repubbliche dell'Argentina e dell'Uruguay e parte della Bolivia, del Brasile e del Chile.

degli Indiani. Questi, poi, vivevano in condizioni deplorabili. Soggiogati con la forza delle armi e costretti dalle circostanze, erano stati affidati ai conquistatori secondo il sistema della “encomienda”, che era degenerato a poco a poco, in schiavitù abietta. La quale, per una parte, aizzò gli animi mal domi della razza soggiogata, e suscitò, per l'altra, contro gli stranieri un odio incontenibile presso le numerose tribù ancor libere e padrone di sé, che s'affondarono sempre più nel folto delle loro steppe e delle loro foreste, donde sbucavano poi all'assalto delle colonie, alla preda, alla devastazione.

Il Padre Fernando Pérez Acosta S. J. così riassume lo stato delle cose: «Le missioni tra gli Indios ebbero anche per avversari gli “Encomenderos”. Si dava questo nome a quegli spagnoli (o ai loro discendenti, che erano volgarmente chiamati spagnoli), che avevano al loro servizio, in qualità praticamente di schiavi, gli Indiani. Ufficialmente, secondo le leggi delle Indie, Encomendero era chi, in ricompensa delle sue conquiste o per meriti particolari, riceveva dal governatore o dal re la designazione di un certo numero di Indiani obbligati a prestargli servizio, e che rimanevano così “encomendados”, affidati, commessi alle cure di quella persona particolare, perché li difendesse e li facesse istruire nella religione. Era, per così dire, quantunque il paragone non sia del tutto esatto, un signore feudale degli Indiani. Queste “Encomiendas”, stabilite fin dal tempo di Cristoforo Colombo, regolate dalla saggia e paterna legislazione dei re cattolici e dei loro successori, erano di per sé giuste e legittime, se si fossero mantenute nelle condizioni assegnate (1); ma disgraziatamente erano affette da un vizio che, per la naturale avidità degli uomini, andò sempre crescendo, specialmente nelle regioni del La Plata e del Paraguay e che le leggi e le ordinanze reali non riuscirono a far scomparire fino a una data assai recente nella storia: il servizio personale; e quando i Gesuiti vi giunsero, trovarono questo male già molto radicato per l'abitudine e per le inique ordinanze dei governatori Abreu e Irala.

«Quantunque distinti in linea di diritto, l'«encomienda» e il servizio personale erano però di fatto una cosa sola, così che i poveri Indiani venivano ad essere sudditi in teoria e schiavi in pratica degli “Encomenderos”»

«Ma tuttavia si distinguevano due specie di servizi personali: quello dei “Mitayos” o Indiani che prestavano il loro tributo servendo senza stipendi l'“Encomendero per “mitas” o turni - in teoria la “mita” durava per ciascuno due mesi all'anno; ma in realtà, per un motivo o per l'altro, posta l'avarizia dei padroni, si estendeva a sei mesi e anche con frequenza a un anno intero - e quello dei “Yanaconas” o Indiani prigionieri, catturati nelle spedizioni dirette contro di loro, perché si erano ribellati o avevano commesso atti di ostilità ed

(1) Cfr. Leyes de India, Madrid, 1861

erano soggetti al servizio, dell'”encomendero” senza retribuzione alcuna e per tutta la vita».

«Queste spedizioni si chiamavano “maiocas”, e molte volte furono fatte non solo dai governatori, ma anche dai particolari contro Indiani pacifici, e anche contro cristiani, per avidità di possedere gli “Yanaconas” o di venderli a buon prezzo agli stessi Portoghesi del Brasile».

Così, per esempio scriveva il P. Montoya verso il 1639 (1) di quelli che erano, inviati al lavoro dell'erbe “mate” a Macarayù: – «Della diminuzione degli Indiani soggetti o “encomendados” a Spagnoli, non si domanda ormai più la causa, perché è assai ben nota... - I coloni fanno raccogliere l'erba che chiamano del Paragua... con non piccolo lavoro degli Indiani, i quali, senza mangiare in tutto il giorno altro che funghi, frutta e radici silvestri, che il caso faccia loro trovare per i monti, restano sottoposti ad una fatica dura e continua, e per di più vigilata senza posa dallo sguardo burbero dell'aguzzino. E questi, appena scorge un povero Indiano sedersi un poco per riposare, subito fa schioccare la sua ira con parole e talvolta anche con legnate- il lavoro di quell'erba ha sfibrate molte migliaia di Indiani. E io stesso ho veduto per quei monti ossari assai grandi di Indiani, i più morti gentili, precipitati fra i dirupi... Quando in ciascun alloggiamento, si sono raccolti cento o duecento quintali di erba, otto o nove Indiani vengono incaricati di portarla alla fattoria; e ciascuno ha sulle spalle cinque o sei “arrobas”, con cui deve percorrere dieci, quindici e anche venti e più leghe. L'uomo pesa assai meno del suo carico e tuttavia non riceve nulla per il suo sostentamento... Quanti sono morti sdraiati e sfiniti sul loro carico d'erba! E lo Spagnolo è più dispiacente di non avere chi gli porti quell'erba, che non della morte del povero Indiano! Quanti non precipitarono insieme con il loro carico in orribili burroni, dove noi li abbiamo trovati! Quanti non furono divorati dalle tigri su per i monti! Solo quest'anno, sono più di sessanta! Queste cose gridano vendetta al cielo!»

«Si comprenderà facilmente, ora, come, seguendo questo sistema, gli Spagnoli si rendessero odiosi agli Indiani, per i quali era lo stesso che spagnolo e “encomendero”; e come una tale condotta abbia dovuto intralciare l'evangelizzazione degli indigeni, che già avevano fatto l'esperienza dei primi sacerdoti, venuti con i conquistatori e con gli “encomenderos” a predicare loro la fede cristiana».

«E riuscì difficilissimo ai missionari gesuiti persuadere quei selvaggi, già così sospettosi di loro natura, ad abbracciare il cristianesimo, perché credevano, come essi medesimi confessarono più tardi al P. Lorenzana, che il disegno di ridurli a vivere in villaggi stabili o riduzioni, ad altro non mirasse che a poterli più facilmente consegnare agli Spagnoli, perché li facessero schiavi. Può dirsi quindi, senza alcun timore di esagerare, che gli “encomenderos” spagnoli furono l'ostacolo maggiore frappostosi alla conversione dei Guaranì».

«Donde l'impegno deciso e la costanza apostolica con la quale i Gesuiti lottarono contro questi abusi dinanzi alle autorità ecclesiastiche e civili e dinanzi alle corti di Roma e di Madrid. E di qui anche l'odio di quegli Spagnoli contro i gesuiti – Per questo – scriverà il Padre Rocco Gonzalez al Generale Aquaviva – quelli dell'Assunzione ci aborriscono e adducono contro di noi mille accuse e ci hanno tolte le elemosine, giungendo fino a non volerci vendere quello che andiamo a comperare per mangiare... Ma ringraziamo Dio, che non mancano alcuni amici che ce lo danno» (1).

La fondazione delle riduzioni.

I primi due Gesuiti che posero piede, il 26 novembre 1585, nel territorio che doveva presto formare la nuova provincia gesuitica del Paraguay, furono i PP. Francesco Angulo e Alfonso de Barzana, venuti dal Perù per invito del vescovo di Tucuman, Fra Alfonso de Victoria, domenicano. Circa due anni dopo, nell'agosto del 1587, giungevano nella regione dell'attuale Paraguay i PP. Giovanni Saloni, Tommaso Fields e Manuele de Ortega, inviati dal P. Angulo, a preghiera del vescovo d'Assunzione, Fra Alfonso Guerra, parimente domenicano.

L'intenzione dei due vescovi, commossi dallo stato, deplorabile della religione in mezzo al loro gregge, era di suscitare un forte risveglio nelle coscienze illanguidite, di approfondire l'istruzione religiosa e conseguentemente rinvigorirne la pratica, in modo da far scomparire tanti scandali ed abusi, e finalmente di pacificare e convertire le numerose tribù selvagge, da cui i coloni erano da ogni parte circondati e talora minacciati.

Alla prima parte di questo ampio lavoro si provvide con la fondazione di collegi, seminari, residenze, case di esercizi, che andarono moltiplicandosi rapidamente, a cominciare dal 1593, a Santiago del Estero, Assunzione Cordoba, Buenos Aires, Corrientes, Tarij, Salta, San Miguel di Tucumarr, Santa Fé, La Rioja; e si cercò di soddisfare alla seconda con ministeri fra gli Indios delle "encomiendas" e con missionari, che visitavano le tribù indiane non ancora assoggettate.

Queste escursioni, se furono abbondanti di sacrifici e di atti di eroismo da parte dei predicatori del vangelo, non promettevano, tuttavia, un successo, duraturo; perciò il Padre Generale Aquaviva insistette affinché gli sforzi dispersi meglio si concentrassero e si fondassero centri, dove raccogliere le tribù vaganti, affinché più facile fosse il lavoro e più stabile il frutto.

L'esperienza acquistata nel Brasile poteva servire di norma e di impulso.

(1) F. P. ACOSTA S. J., *La missione del Paraguay*, Palamos, 1920.

E perché i Superiori maggiori più da vicino potessero assistere e aiutare i loro sudditi, eresse a provincia indipendente il Paraguay, distaccandola da quella del Perù e nominandone primo provinciale il P. Diego de Torres Bollo.

La data di erezione della nuova provincia fu il 9 febbraio 1604; e già nel 1605 il P. Torres giungeva al Perù con 49 missionari, per avviarsi nel nuovo campo andato alle sue cure. Ma in realtà la separazione del territorio delle due province gesuitiche non ebbe luogo che nel 1607.

Uno dei primi atti del P. Torres fu di assecondare le preghiere insistenti del governatore di Assunzione, Hernandarias e del vescovo Fra Reginaldo de Lizàrraga, domenicano, attuando nel medesimo tempo quello che era il desiderio del Padre Generale. Sei Gesuiti partirono simultaneamente da Assunzione alla conquista spirituale della tribù abbandonate ancora alla libertà selvaggia delle foreste e alle loro superstizioni ed aberrazioni pagane; due al Chaco, due al Guairà e due alle rive del Paranà.

L'opera verso, cui si avviarono era splendida e gloriosa; ma irta di difficoltà e di pericoli senza numero. La missione del Chaco, che formò il primo lavoro del P. Rocco Gonzalez, dopo molti anni di inutili sforzi e di reiterati tentativi, si dovette dolorosamente abbandonare; le altre due, invece, furono quelle che a costo di innumerevoli sacrifici, di eroismo costante e di martiri sanguinosi, diedero quale esito le celebri riduzioni del Paraguay, dove il cristianesimo visse giorni davvero felici. Lo scopo a cui miravano i missionari nel fondare e mantenere quelle oasi di fede ingenua e viva, fu di ovviare alle tre principali difficoltà, che si opponevano alla conversione dei pagani e provenivano dall'applicazione allora in uso del regime dell'encomienda; l'oppressione, cioè, dei nativi per mezzo della forza, la conseguente avversione ingenerata in essi contro la religione degli oppressori e il cattivo esempio dei coloni. Perciò il motto o parola d'ordine dei missionari fu: libertà per gli Indios, emancipazione dal servizio personale, raccolta degli indigeni e loro separazione completa dal contatto degli Spagnoli, mediante la fondazione di colonie o «riduzioni» governate liberamente dai Padri sotto la dipendenza diretta dalla Corona.

Il disegno, appena conosciuto, provocò - ed era naturale - un vento di fronda contro i Gesuiti da parte dei coloni, che si vedevano minacciati nei loro crudeli e ingiusti guadagni; ma i Gesuiti tennero fermo e trovarono in Filippo III di Spagna un validissimo alleato, che sposò con energia la causa degli Indios oppressi, approvò e sanzionò i disegni dei Padri, diede il terreno necessario e la base giuridica alla loro opera e ne volle anche spingere l'attuazione con numerose ordinanze.

La Cedula Real del 18 dicembre 1606 ordinava al governatore Hernandarias che «se anche avesse potuto conquistare con la forza delle armi gli Indios del Paranà, non lo facesse, ma li guadagnasse soltanto per mezzo dei sermoni e delle istruzioni dei religiosi, che erano stati inviati per quello scopo».

Un'altra Cedula del 30 gennaio 1607 comandava che gli Indios, i quali si convertissero e diventassero cristiani, non potessero essere fatti servi e fossero esenti dalle tasse per un periodo di dieci anni. La così detta Cedula Magna, poi, del 6 marzo 1609, dichiarava che «l'Indio doveva essere libero, come libero era lo Spagnolo».

Forti di questi ordini reali e in pieno accordo con le autorità ecclesiastica e civile, i sei gesuiti, partiti da Assunzione nel 1609, si misero tosto alacramente all'opera e iniziarono le riduzioni.

Le riduzioni del Paranà, dell'Uruguay e del Tapé.

La prima, in ordine di tempo, fu quella fondata nel medesimo anno 1609, nella regione del Paranà, dal p. Marcelo Lorenzana, e denominata Sant'Ignazio-Guazù o Sant'Ignazio grande. Chiamato a reggere il Collegio di Assunzione, il P. Lorenzana venne sostituito l'anno seguente dal P. Rocco Gonzalez, che doveva divenire uno dei più celebri fondatori di riduzioni. A lui, infatti, si devono quelle di Sant'Anna, vicina alla laguna Iberà, e di Itapuà, al sud del Paranà, tutte e due del 1615, a cui si aggiunse nel 1618 e sul medesimo fiume quella di Yaguapoà; quelle di Concezione (1620), di San Nicola, San Francesco Saverio e Yapeyù, chiamata anche Santa Maria dei Tre Re, tutte del 1626, sulle rive del fiume Uruguay; e quelle, fondate nel suo ritorno da un viaggio esplorativo nella barbara regione del Tapé, di Gandetaria di Caazapanitù e di Assunzione del Iguì; e finalmente quella incominciata, il 1 novembre 1628, di Ognissanti del Caaró; dove quindici giorni più tardi raccoglieva la palma del martirio insieme con i suoi due compagni, i PP. Alfonso Rodriguez e Giovanni del Castillo.

Distrutta per quel momento la cristianità, il sangue dei martiri ne fece sorgere più tardi, in quel medesimo luogo, un'altra più fervida e rigogliosa, chiamata dei Martiri, in onore dei Santi Martiri del Giappone canonizzati in quel tempo. Altre ancora se ne istituirono negli anni seguenti e belle e floride nelle regioni dell'Uruguay e del Tapé diventato meno avverso, al cristianesimo, che non al tempo del P. Rocco Gonzalez, l'ultima delle quali fu la riduzione di Gesù Maria del 1635.

L'avvenire era promettente e gli Indiani accorrevano in gran numero a sottoporsi volentieri alla disciplina e alla «dottrina» dei Padri, che con la salute eterna assicuravano loro anche la felicità temporale. Ma era appena passato un anno dalla fondazione di Gesù Maria, che le orde assassine dei Mamalucchi piombavano come uragano devastatore sull'opera sudata dei missionari e vi disseminavano stragi e ruine.

Forse per la posizione strategica o forse per la maggior lontananza dalle autorità regie, che impediva controlli sgradevoli, a San Paolo del Brasile si era adunata allora una frotta numerosa di fuggitivi, di malfattori, di banditi e non soltanto portoghesi, ma anche olandesi, spagnoli, francesi; i quali, unendosi

alle razze selvagge, diedero origine a una generazione di meticci, senza legge né patria, privi di ogni sentimento umano e pronti sempre a qualunque delitto. I Portoghesi li chiamarono Mamalucchi, o anche Paolisti, dal nome della città, che serviva loro di quartiere.

Avidi di raziare la maggior quantità di schiavi da vendere sui mercati con lauti guadagni, vedendo radunati nelle diverse riduzioni un gran numero di Indios, vi piombarono sopra, e cercarono di impadronirsi delle persone valide, uccidendo invece le altre e costringendole a morire tra le fiamme, che avevano appiccate alle loro case.

I selvaggi perseguitati non trovarono altro rimedio ai loro mali, alla morte o alla schiavitù, se non quello di abbandonare le loro case e trasportarsi sulle rive occidentali dell'Uruguay e sulle sponde del Paranà, dove finalmente si concentrarono tutte le riduzioni guaranì. Lo spettacolo di quegli esodi sfortunati, che gettavano gli indigeni nella più squallida miseria, obbligandoli a camminare per aspre montagne e per boschi intricati, con le loro masserizie e gli oggetti più cari sulle spalle, era cosa che strappava le lacrime. E il missionario doveva confortarli e animarli ripetendo loro le lezioni di pazienza e l'esempio del Maestro perseguitato! Non tutti gli esuli tentarono o ressero a quelle prove; molti preferirono restare sul luogo e attendere la sorte iniqua, e altri disertarono lungo il cammino, deviando nelle foreste e tornando alla vita nomade e pagana.

Delle dieci riduzioni del Tapè, quattro furono distrutte, saccheggiate e raziate dai Mamalucchi, e sei emigrarono; delle otto stabilite sulle rive dell'Uruguay, due vennero rase al suolo e le sei rimanenti passarono sulle rive occidentali.

Le riduzioni del Guiarà e dell'Itatin.

Nel medesimo tempo, che si sviluppavano le riduzioni del Paranà, sorsero anche quelle del Guiarà per opera dei PP. Giuseppe Cataldino e Simone Maceta, ambedue italiani, i quali, partendo da Assunzione, si diressero più al nord, nell'odierno territorio del Matto Grosso del Brasile, e dopo un viaggio di sei mesi, adoperati a percorrere circa duecento leghe per luoghi impervi e pericolosi, giunsero finalmente tra mille stenti al fiume Paranapanì, sulle sponde del quale, nel 1610, fondarono la loro prima riduzione, chiamandola Loreto, e poi, poco lontano, sulle rive del Pirapò, la seconda, denominandola Sant'Ignazio-mini, o Sant'Ignazio piccolo.

Aumentato il numero dei missionari, fra i quali il celebre P. Antonio Ruiz de Montoya, anche le riduzioni poterono moltiplicarsi e nel periodo dal 1622 al 1628, altre undici ne sorsero a diffondere la loro opera di bene e di civiltà. Però, mentre quelle dell'Uruguay e del Tapè poterono ancora svolgersi e prosperare per parecchi anni, queste del Guiarà dovettero, per prime sperimentare la furia distruggitrice dei Mamalucchi. Già le ripetute incursioni e

le continue ostilità, di cui erano oggetto da parte di quei briganti, avevano ridotto i cristiani in condizioni impossibili; perciò i Padri decisero di emigrare con i loro convertiti. Dei 50.000, quanti se ne contavano in quelle riduzioni, se ne poterono raccogliere soltanto 12.000 e anche questi, dopo un viaggio disastroso di 200 leghe, decimati dagli stenti, dalla fame e dalla peste, quando giunsero a stabilirsi accanto alle prime riduzioni del Paranà e dell'Uruguay, erano discesi a 4.000.

Uguale migrazione e per la medesima causa dovettero subire più tardi, nel 1659, gli Indios della regione dell'Itatìn, alquanto più al nord del Guiarà, che avevano trovato la vita civile e la fede in quattro riduzioni.

Organizzazione esterna delle riduzioni.

«La disposizione di una riduzione, come ora la descriveremo - osserva il P. Pérez S. J., che ci serve da guida in questa esposizione - non si impiantò immediatamente all'atto della fondazione della nuova cristianità. Il missionario dovette dapprima mostrarsi accondiscendente alla inveterata abitudine degli Indios di vivere in grandi capanne, in ciascuna delle quali si riunivano a famiglie i parenti, tutti alla rinfusa, senza separazione di sorta».

«A poco a poco, con il penetrare delle idee cristiane, il Padre andò persuadendo i neofiti a procurarsi un'altra specie di abitazione e vi riuscì così felicemente, che le riduzioni, quantunque non arrivassero alla perfezione architettonica e igienica delle dimore delle grandi città, come Buenos Aires, Cordoba, e in parte Assunzione, nulla avevano tuttavia da invidiare a qualsiasi altro centro di popolazione civile».

«Prendiamo come esempio la riduzione di Candelaria, a cui le altre cercarono più o meno di modellarsi. Vi si scorge, anzitutto, una distribuzione regolare, il cui centro morale e come il punto di partenza è la chiesa con le sue dipendenze: il cimitero da un lato e la casa parrocchiale dall'altro... Accanto alla casa parrocchiale, chiamata anche "collegio", perché nei suoi portici o nelle sue dipendenze contigue soleva tenersi la scuola, si ergevano le officine, che servivano da magazzini per conservare i beni e i prodotti pubblici del paese e da laboratori per i diversi mestieri: falegnami, fabbri, tessitori, talora anche pittori, doratori, costruttori di arpe, stampatori. Dietro il corpo di edifici, enumerati finora, si stendeva un orto più o meno grande, che serviva come confine, da quella parte, della riduzione».

«Nell'angolo opposto alle officine e ben separato dal cimitero sorgeva un altro fabbricato, il «cotiguazù», o casa grande, destinato a dimora delle vedove e delle orfane e, occorrendo, ad asilo-ospedale».

«Davanti alla chiesa si stendeva una grande piazza, ordinariamente quadrata, di circa 125 metri di lato, nel centro della quale si ergeva una statua o altro monumento, in onore del Santo Patrono del luogo. Molto frequentemente ai quattro angoli della piazza era collocata una croce».

«Dalla parte opposta alla facciata della chiesa, si trovavano ordinariamente due cappelletti, e nelle prime riduzioni non mancava mai di solito una cappella uguale nella forma e nella misura alla santa Casa di Loreto».

«Finalmente, intorno alla piazza si alzavano le case, tutte più o meno uguali, raggruppate in isolati, muniti di corridoio coperto e divisi da strade larghe da tredici a venti metri».

Organizzazione interna.

Ogni riduzione era retta da due Padri; di cui uno, chiamato curato, era propriamente il parroco del luogo, e l'altro era come suo vicario con quella giurisdizione nel campo spirituale e in quello temporale, che il curato gli volesse comunicare. L'autorità civile era rappresentata da un "Corregidor" da un Capitolo o Giunta, composto unicamente da Indios. Il Corregidor o Capitano era generalmente a vita e la sua elezione era riservata al Governatore della Provincia, che lo sceglieva tra i cacichi, dietro proposta del missionario. In caso di assenza e di malattia sottentrava in sua vece il "Teniente-Corregidor". La Giunta si componeva di due Alcadi maggiori; di un Alcade di Fratellanza, che li suppliva nella sorveglianza dei campi e delle fattorie; di un Alfiere reale, custode della bandiera; di quattro Reggitori ausiliari e consiglieri degli Alcadi; di un Alguacil maggiore, incaricato di eseguire gli ordini della Giunta, di un Maggiordomo, che aveva cura dei beni pubblici e di un Segretario. Oltre a questi uffici, molti altri ve n'erano per il buon ordine del paese; vi si trova anzi un Alcade particolare per la vigilanza sulle singole professioni, p. es. l'Alcade dei tessitori, dei fabbri ferrai; e un Alcade, il quale vigilava sulla condotta dei ragazzi e sul loro contegno in chiesa e fuori. Qualcosa di simile vigeva anche per le donne.

La vita nelle riduzioni

Tutto lo svolgimento della giornata era regolato, nelle riduzioni, quasi come in un collegio. Al suono dell'Ave Maria tutti si alzavano e poi si portavano insieme alla chiesa, cantando inni e recitando preghiere. Indi assistevano alla Messa, durante la quale, specialmente nei giorni di festa, si aveva il canto accompagnato dagli strumenti e dall'organo. La gran passione dell'Indio per la musica concorrevva meravigliosamente a formare dei cori nutriti di sonatori e di cantori, alcuni dei quali diventarono veri maestri. Si giunse perfino ad adoperare mirabilmente il canto gregoriano.

Finita la messa e salutati i Padri, mentre ciascuno andava alle sue occupazioni - i fanciulli alla scuola, dove imparavano a leggere e a scrivere e alcuni elementi di aritmetica; gli operai alle officine; i coltivatori al campo; le donne ai lavori di casa - le autorità si presentavano al missionario per dargli

relazione di quanto o avevano fatto o rimaneva da fare per l'osservanza esatta dell'ordine e della disciplina. Poi i Padri visitavano gli ammalati, secondo le indicazioni che ogni giorno ricevevano dagli infermieri.

Alla sera, tutti si radunavano di nuovo in Chiesa per la recita del Rosario, e delle altre preghiere; indi fatta la distribuzione dell'erba mate, e, quando c'era, della carne, per il giorno seguente, ciascuno rientrava nella sua casa.

La domenica avevano luogo danze simboliche, esercizi militari, giochi animati alla palla; ben distribuiti nelle diverse ore, in modo da non intralciare le funzioni, i catechismi, le adunanze delle varie Congregazioni. Mirabile poi era la pompa con cui si celebravano alcune delle feste principali, quella del Patrono, per esempio, e quella del Corpus Domini, nelle quali il popolo si dava cura di adornare le vie e la chiesa di tutto quanto stimava potesse concorrere a dare gloria a Dio o al Santo: fiori, fronde, uccelli, giovani fiere, tigrotti e leoncini, coperte intessute di penne variopinte, stuoie disseminate di fiori ed erbe odorose, torte e focacce; inoltre, esposti qua e là, i canestri delle sementi, perché la benedizione divina le rendesse feconde.

Né sono esagerate le parole che Benedetto XIV lasciò scritte a proposito della pietà e della vita cristiana nelle riduzioni del Paraguay nella sua opera «Intorno alle feste di Nostro Signor Gesù Cristo»: «Più felici sono i cristiani del Paraguay, la cui pietà nella festa e nella processione del Corpus Domini nessuno può leggere, senza sentirsi il cuore commosso e inondato di intima gioia e da profonda consolazione».

Comproprietà sana

In ogni riduzione vi erano le proprietà private e una proprietà pubblica. Le prime appartenevano alle singole famiglie, le quali dovevano lavorarle e farle fruttare; potevano accrescerle con la loro diligenza e se le godevano senza che altri avesse diritto di intromettervisi. I missionari però, ben conoscendo la noncuranza e l'ingordigia dell'Indio, che pensava, come un bambino, solo all'oggi, imprevedente del domani, lo obbligavano a portare il raccolto nel magazzino comune, dove restava a sua unica disposizione e gli veniva distribuito a seconda delle necessità giornaliere.

Oltre a queste singole proprietà, v'era anche una grande estensione di terreno, proporzionata al numero delle famiglie, che costituiva la proprietà pubblica. Tutti, ad eccezione delle autorità e degli artigiani, dovevano andarvi, per due giorni alla settimana, a prestare la loro opera volontaria, sotto la guida di una persona appositamente incaricata. I prodotti di questa proprietà, portati e conservati nei magazzini comuni, dovevano servire per mantenere quelli che non potevano lavorare, come i vecchi e gli infermi, le vedove e gli impiegati pubblici; per rimediare alla scarsità del raccolto negli anni di carestia, di sterilità, di malattie epidemiche; e finalmente per gli ospiti, i quali erano sempre accolti e mantenuti gratuitamente. I missionari si procuravano il loro

sostentamento con i 300 pesos annuali loro assegnati e pagati, quand'erano pagati, dagli ufficiali regi. I prodotti comuni si vendevano anche o si cambiavano con quanto occorreva per lo splendore del culto e il mantenimento decoroso della Chiesa, e per avere il denaro necessario a pagare le tasse di otto reali di argento che la Corona aveva poste su ciascun Indio. La vendita non era fatta direttamente dagli Indiani, che facilmente si sarebbero lasciati imbrogliare, non conoscendo certo il valore del denaro; ma da un Padre Procuratore, che assisteva e vigilava gli affari, indi consegnava o il denaro o l'esatto equivalente in oggetti di uso comune o necessari ai singoli, come utensili meccanici, strumenti di musica.

Naturalmente gli Indios si approfittavano del Procuratore per vendere anche le loro tele e altri oggetti fabbricati in casa e comprarsi quanto loro occorreva per la famiglia. Questo il metodo della comproprietà sana, attuato nelle riduzioni; del quale poi gli avversari si giovarono per proclamare al mondo le ricchezze favolose dei Gesuiti, estorcitori del sangue dei poveri Indiani, che ingenuamente si erano affidati alle loro cure. Ai parecchi milioni di pesos oro, di cui, secondo essi, i Gesuiti impinguavano annualmente i loro forzieri basterà opporre i documenti ufficiali, ancora conservati, nei quali si manifesta tutta la meraviglia dei Visitatori reali per il disinteresse assoluto, con cui i Padri amministravano il denaro degli Indios, e la loro povertà, ricca soltanto della gioia di dare ai loro figli anche quel poco e scarsissimo che ricevevano.

La vita di religione e di lavoro, descritta fin qui, non si ottenne né subito, né da per tutto fin dagli inizi delle singole riduzioni; e narrata dai missionari nelle loro relazioni fece credere - e giustamente - che il Cristianesimo vi crescesse felice e in mezzo a circostanze di ambiente invidiabili. E felice veramente fu, perché la lontananza dai pericoli di perversione, il metodo regolare e disciplinato di vita, lo fece fiorire in maniera mirabile e maturò frutti di eroismo e di santità nel cuore di quei figli delle foreste. Non bisogna, però, perdere di vista quello su cui i missionari non sempre o non molto insistono, divorati com'erano dal solo amore di Cristo e delle anime; cioè: la somma di fatiche, di delusioni, di sudori, di costanza, che vi dovettero spendere; le incertezze e le lotte, per le quali fu giocoforza passare per dare inizio, prima, e per mantenere poi la loro opera: tutto questo è noto soltanto a Dio; ma lo potremo vedere in parte anche nelle pagine seguenti, che ci spiegheranno dinanzi allo sguardo le traversie avventurose del P. Rocco Gonzalez e dei suoi compagni.

CAPO IV.

FRA GLI INDIANI GUAYCURÙ (1609 - 1611)

L'indole dei Guaycurù

Proprio di fronte alla città di Assunzione viveva sulle rive del Paraguay e del Pilcornayo, una tribù selvaggia ancora e guerriera, che teneva in continua ansia e in terrore incessante i cittadini e s'era mostrata fiera e resistente ad ogni conquista, nonostante gli sforzi di sessant'anni adoperati dagli spagnoli: la tribù dei Guaycurù.

Nomadi di natura, piantavano le tende là dove meglio abbondava il pesce e la selvaggina, e si recavano ad onore gli assalti ed i saccheggi, che compivano talora soltanto per la brama di uccidere e per il gusto di farsi sul capo un segnale, che significava di aver ucciso qualcuno. - «Sono tanto bellicosi - scrive il p. de Torres e terribili, che non poterono mai essere conquistati e fanno guerra agli Spagnoli e ne hanno uccisi molti, e, distrutte molte loro possessioni di campagna, mantengono la città sempre in armi e hanno devastate altre nazioni di Indiani loro vicini.

«Quando penetrarono in paese gli Spagnoli, i Guaycurù non dovevano essere più di 500; oggi sono molto più che raddoppiati - il che non si sa di nessun'altra tribù in tutte le Indie. Fra le altre astuzie che hanno per la loro conservazione, una è questa: che nelle guerre con gli altri Indiani raccolgono i bambini di poca età e li educano e li formano secondo i loro costumi, come se fossero loro figli. Si vantano assai di andare sempre dipinti con figure orrende ed essi stessi dicono agli altri che sono demoni; nelle guerre sono ferocissimi e non perdonano neanche ai bambini; con quattro piccoli denti di un pesce sogliono sgozzare in breve spazio molte persone, benché la loro arma ordinaria sia l'arco e la freccia, ed ora, siano in pace o in guerra, vivono perpetuamente con sentinelle. Si accampano in terre di grandi pantani nell'inverno e così prive di acqua nell'estate, che gli Spagnoli non possono inseguirli; e se alcuna volta lo fanno con vantaggio, non li raggiungono però, perché non fuggono mai due insieme. Questa nazione così barbara ha alcune cose nelle quali si avvantaggia su molte altre tribù, com'è il vivere in castità rigorosissima fino ai venticinque o trent'anni; e sino a questa età non si sposano, né bevono vino. Finita la guerra trattano con grande amore i prigionieri e le donne, se vi sono; né le sposano finché esse non sappiano la lingua, e diano il loro consenso. Fra di loro hanno una grande unione e ubbidiscono esattamente ai cacichi, cosa che non si usa far qui, in questa regione, se non in caso di guerra» (1).

(1) Lettera annua del 6 giugno 1610, in BLANCO, op. cit., p. 584

Gli Spagnoli sotto la sferza dei continui assalti, delle perdite e dei saccheggi subiti - gli Indiani erano giunti a rapire persino la figlia del Governatore Hernandarias - aborrivano cordialmente i Guaycurù e bastava pronunciarne il nome, per mettere loro i brividi in dosso. Una sera, infatti, che il popolo era radunato in chiesa per le funzioni del Giovedì Santo, un ragazzo vide sulla strada un rospo - che nella lingua di quelle terre si chiama appunto guaycurù - e senza badare alle conseguenze che poteva avere la sua parola, si mise a gridare: «Guaycurù! Guaycurù!». Bastò questo, perché la folla, interpretando il nome come se indicasse la presenza degli Indiani, fosse presa da un panico orrendo, sì che perduta la testa, alcune donne si affogarono nel fiume e altre, per cercare dove rifugiarsi, per poco non si uccisero (1).

La paura può sembrare in questo caso esagerata; ma aveva purtroppo fondamento nella realtà vissuta. Di modo che, quando si seppe il disegno del P. de Torres di evangelizzare e ridurre quegli ostinati, molti spagnoli vi si opposero, giudicando e inutile e pericolosa l'impresa.

Il Provinciale non si perdette d'animo, né rinunciò alla sua idea, ma, dopo averla ben raccomandata al Signore nella preghiera, le espose al Vescovo Izàrraga e al Governatore Hernandarias, i quali lodarono la generosità dei Gesuiti nel volersi esporre a un pericolo così grave, indotti non soltanto dal pensiero soprannaturale della conquista delle anime, ma anche dal vantaggio, che ne sarebbe derivato, di potere comunicare più direttamente col Perù, mentre fino, allora si era costretti a prendere un lungo giro, che quadruplicava lodare il disegno del Provinciale, e fu l'aver trovata una Cedula real (18 dicembre 1606), la quale consigliava la pacificazione degli Indiani per mezzo della soavità evangelica più che non mediante la forza delle armi.

I primi contatti.

Con queste approvazioni dell'autorità ecclesiastica e civile, il P. de Torres iniziò subito l'attuazione delle sue mire, eleggendo per la nuova missione il P. Rocco Gonzalez e il P. Vincenzo Grifi. «in questa destinazione della santa obbedienza - disse loro in una breve esortazione di congedo - i due missionari debbono riconoscere il grande amore che Dio, porta loro, perché ha fatto loro la grazia incomparabile di metterli nell'occasione di patire per amor suo tanti travagli, quanti se ne prevedono in questo barbaro paese, dove li accompagnerò con lo spirito, ché gli obblighi del mio ufficio mi privano della bella sorte di farlo di persona. Lei, mio caro P. Rocco, nel suo noviziato, e Lei, mio caro P. Vincenzo, in un'età ancora giovane, hanno ottenuto quello che altri dai capelli grigi e già veterani nella milizia della Compagnia di Gesù, desiderano con tanta

(1) Lettera annua del P. Diego de Torres, 15 febbraio 1612; in BLANCO, op. cit., p. 555.

ansia e non possono ottenere. Debbono dunque procedere animosi a questa ardua impresa e affrontare intrepidi i pericoli, senza che la villania del timore li trattenga di iniziare la missione, né renda vana la speranza che tutti abbiamo concepito della loro virtù e del loro zelo; persuasi che le prodezze evangeliche, che compiranno nella conversione di questa barbarissima tribù, sarà la corona, che onorerà questa nuova provincia. Partano dunque con la mia benedizione e prego Dio a volerla confermare dal cielo per la maggior gloria sua e per l'esaltazione del suo santo nome» (1).

Parole semplici, adorne soltanto dell'eloquenza del cuore, ma che aprirono nell'animo dei due missionari i larghi orizzonti di una vita dura e nascosta sotto la luce del trionfo del Maestro divino.

Nel momento della partenza, erano presenti sulla riva del fiume il Vescovo, il Governatore e tutta la nobiltà, i quali, mentre i due Padri, lieti e sorridenti in volto, dimostravano la soddisfazione di essere stati scelti per un'impresa così gloriosa, si sentivano commossi e avevano gli occhi velati di pianto, contemplando le canoe pronte a prendere il largo, perché pareva loro di congedarsi senza più speranza di rivederli, se non morti.

Seguivano i missionari soltanto due ragazzi spagnoli per servire la messa e un interprete guaraní, che conosceva perfettamente la lingua dei Guaycurù per aver abitato a lungo in mezzo ad essi. Sbarcati sulla riva opposta, penetrarono fra le selve in cerca degli Indiani, ma dovettero camminare per tre giorni interi, in mezzo a pantani e ruscelli, prima di incontrarli. Gli Indiani, invece, non ne avevano perduto alcun movimento, e le sentinelle appostate, appena li scorsero avvicinarsi, diedero con i loro fischi il segno di allarme e tutta la tribù impugnò gli archi e le saette, preparandosi alla difesa.

Quello non era punto il caso; tuttavia, riuscì abbastanza difficile ai due missionari giungere fino alla presenza del cacico don Martino Guaycurù, il quale li accolse dapprima con diffidenza e con una cert'aria di sospetto, e ad assicurarsi delle pacifiche intenzioni del P. Rocco e del suo compagno, volle inviare subito le sue spie ad Assunzione per osservare e cogliere le disposizioni degli Spagnoli.

Le spie, al loro ritorno, lo rassicurarono che tutto nella città era pace, né v'era il minimo indizio di preparazioni bellicose. Allora il cacico concesse ai missionari di abitare nei dintorni del suo accampamento; ed essi si accomodarono in una capannuccia di stuoie, così stretta, che non vi capivano se non due persone, e così mal tenuta, che nessun riparo, né difesa offriva dalle intemperie e dalla ferocia sitibonda delle zanzare.

Su quegli inizi, la prima cosa, cui attendere, era di imparare la lingua dei

(1) Cfr. BLANCO, *Op. cit.*, p. 84-85.

Guaycurù, non molto facile. Ma i Padri vi si misero con ogni impegno, non disturbati se non dalla diffidenza degli Indiani, i quali credevano che in luogo di scrivere sulla carta le parole spagnole con le, loro equivalenti in lingua guaycurù, prendessero invece appunti da comunicare al governatore, perché più facilmente li assaltasse e li distruggesse.

Il contegno, però, umile e semplice dei due missionari, e il loro sorriso amabile dovettero ben presto non solo far cadere le diffidenze, ma suscitare il primo soffio della fiducia, che andò di giorno in giorno aumentando. Infatti, passato appena un mese di soggiorno, dovendo essi tornare ad Assunzione per riferire la situazione al p. Provinciale, pregarono il cacico di accompagnarli fino alle rive del Paraguay, per cercare e fissare un posto alla futura riduzione. Don Martino non si oppose e mandò col P. Rocco alcuni dei suoi Indiani, i quali trovarono ben presto il luogo adattato.

Mentre si trattava del modo di trasportarvi la tribù, ecco sorgere difficoltà, che misero i missionari a un filo di perdere la vita e di veder abbattersi d'un tratto tutti i loro rosei disegni. Nel campo guaycurù si sparse la voce che gli spagnoli avevano ucciso uno dei principali della tribù, fratello di un guerriero, il quale, saputa la notizia, voleva vendicarsi sopprimendo i Padri. D'altra parte nella città di Assunzione un'altra voce si era diffusa, che cioè i Padri erano stati uccisi, donde un mettersi in armi e sul piede di difesa.

Il P. Rocco, conscio della difficile situazione, cercò di sfatare ambedue le leggende; non gli fu difficile dimostrare che gli Spagnoli non avevano ucciso nessun Indiano; più facile ancora far punire il propalatore della falsa notizia della uccisione dei missionari, ricorrendo, a suo fratello, don Francesco Gonzalez, Tenente del governatore. Quando la tempesta si chetò, il cacico diede loro il permesso di tornare dal P. Provinciale a riferire su quanto avevano fatto e su quanto rimaneva da compiere.

La visita del p. Provinciale

Il P. de Torres li accolse a braccia aperte e si consolò dei primi frutti ricavati da quel breve soggiorno, perché se conversioni non ve n'erano state, si era almeno ottenuto che gli Indiani deponessero alquanto della loro ferocia; anzi il P. Rocco manifestò il desiderio del suo gregge di sentire pure la parola del P. Provinciale, perché questi ne parla così, nella sua lettera annua del 5 giugno 1610: «Dopo che i Padri entrarono colà, molti Indiani vengono con pace alla città di Assunzione e ai loro affari e a vendere pesce e altre cose e sempre vengono alla nostra casa e a tutti regaliamo nella nostra povertà quanto ci è possibile, e si vanno addomesticando notabilmente, con grande ammirazione degli Spagnoli. E una maggiore ne ebbero vedendo venire il cacico principale fino alla riva dell'altra parte del fiume con molti Indiani, per condurmi alla loro terra e perché tutti e due indicassimo il sito per il villaggio e la chiesa. Non volli condurre con me nessuno se non due dei miei compagni,

quantunque questo non fosse punto il parere degli Spagnoli, che giudicavano che io me ne andavo con gran rischio. Invece nulla avvenne di pericoloso. Ci condussero con molta allegria, facendoci passare a spalle alcuni pantani molto profondi, dove i cavalli non potevano posare il piede e nella loro povertà mi fecero pure dei regali, quel giorno e la notte che rimasi colà. Avendo fissato il miglior sito, che ci parve, e distribuite fra il cacico e gli Indiani alcune cose, mi condussero di ritorno fino al fiume, mentre il cacico mi manifestava con grande ponderazione quanto si sentisse lusingato dell'onore, che gli avevo fatto, portandomi alla sua terra, e mi prometteva in nome dei suoi Indiani e suo di ricambiare il mio favore con l'obbedirci in tutto quello che avremmo comandato». (1)

Difficoltà.

Partito il P. de Torres, i due missionari rimasero con quei cari selvaggi, ormai così bene e così rapidamente avviati alla civilizzazione e anche al cristianesimo; ma il soggiorno non dovette essere lungo, perché la stagione delle piogge e le inondazioni obbligarono la tribù a disperdersi ed emigrare in luoghi lontani in cerca di terra emergente dalle acque e sufficiente per procurare da vivere, e i Padri non poterono seguirli. Tornarono quindi ad Assunzione, in attesa di tempo migliore.

Lì, mentre il P. Grifi era obbligato a letto per una febbre lunga e noiosa, il P. Rocco, pur attendendo a ministeri, spiava sempre il primo apparire di un'occasione propizia per ripassare il fiume e portarsi nella sua missione. Il che fece appena, nel maggio, le acque presero ad abbassarsi; e vi riscontrò che il luogo scelto dal Padre Provinciale non era punto rimasto coperto, dalla inondazione ed era quindi pronto ad essere sfruttato e ridotto a villaggio. Ma non trovò gli Indiani e dovette tornarsene, senza nulla avere conchiuso. Dieci giorni dopo, ecco arrivare alla città due Guaycurù, inviati dal cacico Don Martino, a vedere come stavano i Padri. Il P. Rocco non si lasciò sfuggire il momento propizio, e ritornò con essi all'accantonamento indiano.

Il cacico lo ricevette con molta gioia in mezzo a duecento dei suoi; ma quanto all'iniziare i lavori, si scusò con dire che per altri due mesi non avrebbe potuto venire con il suo popolo a fondare la riduzione, sia per i molti pantani, che ancora occupavano i terreni, e sia perché dovevano curarsi da una pestilenza scoppiata in mezzo ad essi. Il P. Rocco, allora, distribuì a tutti dei regali, li salutò e se ne ritornò nella città, attendendo il momento concertato per riprendere con più continuità il suo lavoro missionario (2).

(1) Lettera, annua del 6 giugno 1610, in BLANCO, *op. cit.*, p. 550.

(2) Lettera annua del 5 aprile 1611. – Lettera del P. Rocco Gonzalez del 15 maggio 1610, in BLANCO, *op. cit.*, p. 551-554.

Una confraternita fra gli Indios.

Ma questo non mancava neppure ad Assunzione, dato il poco numero dei Padri e le urgenti necessità delle anime. Il P. Rocco, pieno sempre di un ardore, che non conosceva riposo, volle occuparsi degli Indiani che stavano a servizio dei signori spagnoli; e per meglio avvicinarli alle pratiche cristiane, istituì fra di essi una confraternita. Il frutto fu consolante, tanto, che anche dopo ripresa la missione fra i Guaycurù, il Padre vi tornava ogni sabato per occuparsene: «Si è conservata e aiutata la confraternita per mezzo del P. Rocco - scrive il superiore di Assunzione, P. Diego Gonzalez al Provinciale - il quale viene dalla riduzione dei Guaycurù ogni sabato, secondo l'ordine di. V. R.; e i confratelli non sono mancati mai, anzi sono aumentati. Essi dànno, qualche piccola rappresentazione nella loro lingua, celebrano la loro festa che essi stessi compongono e alcune danze... Nella festa della Circoncisione alcuni uscirono a pregare nella loro lingua in lode del Bambino Gesù, facendo con lui, a voce alta, colloqui teneri e amorosi, in cui lo ringraziarono di averli redenti e chiamati alla vera fede, sconosciuta ai loro padri e ai loro nonni; e tutti gli Indiani del paese che concorsero a questi colloqui erano tanto edificati, come lo dimostrava l'attenzione e la divozione con cui udivano pregare i loro parenti» (1).

La forza dell'esempio.

Passati i due mesi richiesti dal cacico per radunare finalmente il suo popolo in quella, che doveva essere la futura riduzione, il P. Rocco e il P. Grifi si stabilirono di nuovo in modo permanente fra di essi. Si trattava ora di un grande esperimento, dal quale dipendeva il potere, o no, mandare ad effetto il disegno, di erigere il villaggio perché, se gli Indiani non fossero riusciti a ricavare il vitto dalla riduzione, sarebbero andati a cercarselo per i boschi e per le selve; e così non avrebbero potuto essere catechizzati e convertiti. S'aveva inoltre da fare con una razza che non amava il lavoro, pigra, indolente, instabile, imprevedente. Il P. Rocco si addossò pertanto la direzione dei lavori: sorvegliava la sarchiatura del terreno, guidava l'aratro, spargeva la semente; spiegava agli Indiani il significato e il valore di ogni atto; cercava con l'esempio e la parola di trasformare un popolo di liberi cacciatori in un gruppo di laboriosi contadini e coltivatori.

Una novità venne a rompere la monotonia di quei giorni faticosi e duri e a suscitare un no' di emulazione nell'animo dei Guaycurù. Un giorno che il P.

(1) Lettera del P. Diego Gonzalez, del 19 gennaio 1611, Ibid.

Rocco tornava da Assunzione al suo posto di lavoro, vollero accompagnarlo il Capitano Alfonso Cabrera, un certo Michele Mendez, e il P. Lorenzana, che veniva dalla prima riduzione fondata in Sant'Ignazio, Guazù, con un gruppetto di Paranà e di Calcini, frutto delle sue prime conquiste.

«Don Martino, il cacico, ci ricevette molto bene - osserva il P. Lorenzana - e trovammo per ospitarci una discreta capanna. L'idea di condurre con me cinque Indiani e due fanciulli che avevo portati dal Paranà, fu davvero un'idea felice, una provvidenza, perché alla sera feci radunare da una parte il cacico con i suoi Guaycurù e dall'altra collocai i Calcini e i Paranà e i due fanciulli nel mezzo e poi dissi: "Io vengo dal Paranà e conduco con me questi miei figli, e voglio che questi fanciulli vi insegnino la parola di Dio. Voi ascoltatela con grande attenzione e mettiatoci tutti in ginocchio; non vi alzerete, fino a quando io non ve lo dirò". Le mie parole furono eseguite. Allora i due fanciulli recitarono le loro orazioni e cantarono le loro strofette, in mezzo al silenzio generale. «Già sapete, ripresi, che i Paranà sono molto valenti e finora sono stati cattivi, perché non avevano udita la parola di Dio; ma dopo che Iddio mi inviò alla loro terra ed essi la ascoltarono, sono buoni e mi vogliono molto bene e tutti i cacichi volevano venire con me, ed io non volli, affinché attendessero ai loro campi. Solo condussi questi alla vostra terra, affinché vediate ciò che vi ho detto e intendiate che i vostri figli devono sapere le cose di Dio, come questi fanciulli, e poi dovranno essere vostri maestri».

«Ascoltarono le mie parole con molto piacere ed applauso; io continuai incitandoli ad amare molto i Padri, ad obbedire, a fidarsi di loro, perché essi non cercavano i loro averi, ma le loro anime per Iddio e davano loro tutto ciò che avevano».

«Il cacico rispose che egli veramente amava di tutto cuore i missionari, si fidava di essi e ad essi avrebbe ubbidito con tutti i suoi; allora ripresi: "Domattina incominceremo a tagliare legna per la Chiesa e per una croce da collocare in luogo, dove vi riuniate come ora». E al mattino incominciarono a tagliare legna con molto piacere, aiutandoli i miei Paranà"» (1)

Uno dei primi Battesimi.

L'ammirazione suscitata da quella visita non ebbe lunga durata, perché nessun documento ci dice che la chiesa, per la quale in un primo momento di entusiasmo si era incominciato a tagliare la legna, sia stata condotta a termine. Soltanto molto tempo dopo, i Guaycurù giunsero a erigere una cappella, che servisse allo scopo. Ma se quegli Indiani non seppero così presto corrispondere

(1) Lettera annua del P. Diego de Torres, 5 aprile 1611, in BLANCO, *op. cit.*, 551.

al desiderio dei Padri col lavoro, aprirono però i cuori alla loro esortazione e non che mettere ostacolo alla legge del Vangelo, domandarono con insistenza il Battesimo.

Uno dei primi a darne l'esempio fu lo stesso cacico Don Martino, alla morte di una sua figlia. Egli non era ancora battezzato, né i Padri gli avevano ancora parlato di quel suo dovere, ma egli spontaneamente volle che a quel caro oggetto del suo affetto paterno, nulla mancasse di quanto i missionari avevano proclamato necessario per entrare nella gioia eterna del cielo. - «Ci mandò a chiamare - scrive il P. Grifi - e spinse la sua delicatezza e la sua avvertenza fino al punto di domandare se potevamo battezzare quella sua creatura con l'acqua tiepida, posto che il freddo era tanto intenso. Gliela battezzai e dopo alcuni momenti l'anima della neofita entrava in cielo. Prima di seppellirla, ordinai che la si lasciasse lungo spazio di tempo così ravvolta, come stava, perché intendevo togliere un grande abuso; quello di seppellire una persona appena spirata; mi era, infatti, avvenuto due volte che mi portassero un cristiano indiano perché lo seppellissi e avevo trovato che era ancor vivo. La si voleva inoltre seppellire alla loro maniera, uccidendo prima alcuni ragazzi e alcune ragazze di varie età, perché le facessero compagnia nella sepoltura e nell'altra vita; ma io dissi a Don Martino di non permetterlo, ed egli lo proibì. A provare ancor di più le sue buone disposizioni verso i nostri usi cristiani, il Signore permise che mezz'ora dopo morisse una vecchia di più di sessant'anni battezzata poco prima, e un'altra miserabile infedele. Gli Indiani le portarono allora dinanzi a Don Martino, implorando che sua figlia la si seppellisse almeno con quelle due vecchie. A un suo rifiuto, domandarono, che almeno fosse seppellita fra le braccia di quella vecchia, che era morta cristiana. Ma ebbero un altro definitivo rifiuto».

«Sorse poi lite intorno a chi doveva portare la bambina alla sepoltura. Allora me la presi io stesso sulle mie braccia e la seppellii in mezzo al pianto universale del villaggio. Verso sera don Martino mi mandò a dire che non sapeva come ripagarmi di quello che avevo fatto per sua figlia... e che mi era così riconoscente, che mai avrebbe trascurata la minima occasione di farmi piacere, e promise che egli, sua moglie e i suoi figli sarebbero cristiani, avrebbero lasciato i loro riti e i loro cattivi costumi. Anzi, facendosi zelante assertore della religione, volle radunare due volte i suoi sudditi per spiegar loro lungamente il dovere di obbedire ai Padri e di fare quanto noi desideravamo» (1).

Né tardò molto a dimostrare la voracità della sua promessa. Venuto, infatti, a litigio con la moglie Donna Francesca, la rimandò a casa sua, e se ne

(1) Lettera annua del P. Diego de Torres, 15 febbraio 1612, in BLANCO, *op. cit.*, p. 557.

prese senz'altro una seconda. La cosa, oltre che intollerabile per i Padri, minacciava anche di suscitare una strage, perché Donna Francesca era sorella di un cacico principale, che avrebbe certamente presa aspra vendetta. I missionari non risparmiarono né -parole né preghiere, né esortazioni per far rinsavire Don Martino, il quale, anzi, da principio, si mostrò duro e ostinato; ma poi vedendo l'insistenza dei Padri, si ammansì, e per far loro piacere, e solo per questo, si riconciliò con la moglie, la riprese in casa e lasciò l'intrusa.

L'efficacia del vaiuolo.

Ad accelerare alcune conversioni cooperò moltissima lo scoppio improvviso del vaiuolo, che seminò la morte tra le file del popolo. - «Le case erano diventate ospedali - scrive il P. Grill - e ciò che mi affliggeva, e con ragione, era che non avevo nulla da dar loro da mangiare, perché il regalo più grande consisteva in una pannocchia o due di granturco, che non avevamo neanche per noi. Non abbiamo sostato né di giorno né di notte, visitandoli e aiutandoli come potevamo; e poiché la povertà loro era grande, e grande pure il freddo, perché il furore della malattia si ebbe in marzo, andavamo noi stessi alla ricerca di legna affinché potessero, illuminare alquanto le loro capanne. e riscaldarle; e ai più bisognosi davamo anche le nostre coltri e la mia in particolare, con la quale ora mi copro, servì ad alcuni che morirono. Finora, di quelli che mancarono, ne abbiamo battezzato cinquanta» (1).

Così si svolse quel primo anno di missione fra i Guaycurù, dalla seconda metà del 1610 a tutta la prima del 1611; anno di lavoro incessante, allietato dalla sola speranza del frutto a venire, perché la messe non si poteva ancora dire così certa e così promettente, quale l'avrebbe desiderata il cuore dei missionari.

La visita del Governatore

Ma la visita del Provinciale e del Governatore, avvenuta in questo tempo, fece fare un passo di più verso l'esito sognato. La condotta dei Gesuiti, i quali miravano ad abolire il servizio personale degli Indiani e a trattarli quindi come liberi prestatori di opera, aveva suscitato le vive recriminazioni degli Spagnoli e il conflitto si era fatto minaccioso; si stimò quindi necessario inviare don Francisco de Alvaro, cattolico integerrimo, quale visitatore della regione. Già i colloqui privati avuti col P. de Torres gli avevano fatto, comprendere da che

(1) Lettera annua del P. Diego de Torres, 15 febbraio 1612, Ibid.

parte stava la giustizia e la verità; volle tuttavia osservare le cose di presenza, perciò s'intese col P. Provinciale di ritrovarsi a Santa Fè, per risalire insieme il corso del Paraguay fino ad Assunzione.

Nel frattempo, il P. Provinciale si approfittò per scegliere alcuni missionari da portare con sé in aiuto di quelli che lavoravano nelle missioni. Tante erano le domande, che non sapendo quali scegliere volle prepararvisi con otto giorni di esposizione del SS. Sacramento per averne luce e chiarezza, trascorsi i quali la sorte cadde sui PP. Antonio de Moranta, professore di Teologia scolastica, Antonio Ruiz de Montorgo, Martin Saverio Urtasum e Pietro Romero. La gioia dei prescelti era al colmo, e vollero passare gran parte dell'ultima notte, anteriore alla partenza, in adorazione per dimostrare la loro gratitudine a Dio e armarsi contro le difficoltà a cui certamente andavano incontro.

Il viaggio da Cordoba a Santa Fè, fatto su carrette trascinate da buoi, fu molto lento alla loro impazienza; ma proficuo ai villaggi, che attraversavano, perché poterono battezzare molte persone, altre catechizzare e altre finalmente riconciliare con Dio.

A Santa Fè si imbarcarono col Visitatore e col Governatore, e «tanto era il fervore di questi Padri - scrive il P. de Torres - nell'esercitare i nostri ministeri con più di duecento anime che venivano con noi, che questi signori ne erano edificatissimi. Ma più edificati ancora rimasero quando, arrivati ad Assunzione, videro la gioia e la consolazione con cui essi se ne andavano alle loro missioni, dove, se già tenevano la morte probabile con lo spargimento del loro sangue, tenevano certissimi i lavori, la nudità, la fame, la stanchezza, lo starsene soli fra infedeli e barbari, senza alcun genere di consolazione umana.

«Alcune leghe prima di arrivare all'Assunzione, ci vedemmo venire incontro, una zattera molto grande, gremita di Guaycurù dipinti e ornati di piume - e di piume erano ornati anche i remi - e sulla zattera alcune sedie e scanni e un figlio, del cacico principale con una lettera di suo padre, che è la seguente: "Ai miei Signori Uditore e Governatore ecc" ».

«"Che io non venga in persona a baciare le mani delle Signorie vostre con tutti i miei sudditi, prego non si voglia attribuire alla durezza e alla ribellione antica, né a poco timore e poca fiducia, né molto meno a poca soggezione, riconoscenza e amore che verso i cristiani e verso le SS. VV. io senta; ma unicamente al non avere licenza di far questo dalle SS. VV., senza la quale non oso muovermi con tanto strepito di gente" ».

«"E mi si può credere, perché quello che posso lo faccio, inviando il mio figlio maggiore, perché presenti la mia volontà e soggezione alle SS. VV., così come presenta la mia persona; e promettendo che il resto lo farò quando le SS. VV. me ne daranno licenza per baciare loro le mani dove e come si degneranno comandarmi" ».

13 settembre 1611
DON MARTINO GUAYCURÙ

«Per accontentare gli Indiani quei signori, io e gli altri Padri saltammo sulla zattera e su di essa entrammo ad Assunzione. Spettacolo meraviglioso a vedere! Le altre zattere che erano dodici, si raccolsero nell'ampia distesa del fiume di fronte alla città, e si disposero di fianco per fare ala alla nostra, che stava nel mezzo, mentre i rematori rispondevano al benvenuto dato dai loro compagni dalla riva e gli archibugi tiravano dai due castelli di legno, eretti per l'occasione dalle due parti dell'entrata».

«Passati alcuni giorni e ottenuta la licenza, Don Martina scese anch'egli nella città; e perché la gioia dell'incontro e della festa fosse piena e completa, i Padri avevano rimandato a quel giorno il battesimo del suo figlio maggiore. L'atto fu compiuto con tutta la solennità possibile, facendo da padrino il Governatore e il Visitatore, cui nomi di Diego e di Francesco furono imposti al battezzato, come richiedeva soprattutto l'esempio che dovevano ricavarne non solo i sudditi di Don Martino, ma tutti gli infedeli della regione».

«In questa circostanza venne a parlare a quei signori e a chiedere due Padri dei nostri un cacico ancora gentile, chiamato Don Giovanni, cognato di Don Martino, molto potente, del quale gli spagnoli in vent'anni non avevano mai visto la faccia se non combattendo. Le istanze, con cui appoggiò le sue preghiere furono molte; lo stesso ripeterono, confermandole, il Governatore e il Visitatore; ma io non potei dare nessuno, perché non avevo nessuno; ma lo dovrò fare quando Nostro Signore o Vostra Paternità ci invii qualche aiuto». (1)

Delusioni.

La solennità di questo ricevimento, foriero delle più liete speranze, fu preparata dal P. Rocco Gonzalez - a testimonianza dello storico del Paraguay, il P. Lozano il quale mirava con esso a conseguire due scopi: legare per una parte con vincoli più stretti il cacico Guaycurù ai lavori della riduzione incominciata e spingerlo a proseguirli e a condurli a termine più alacramente; e persuadere, per l'altra, a inviare missionari presso tutti gli altri gruppi di Guaycurù, la cui conversione e riduzione avrebbe reso il lavoro dei singoli più efficace, più ampio e più solido.

Ma il Signore si accontentò dei soli desideri del nostro ardente missionario; perché i suoi divini disegni erano ben diversi. Poco dopo, infatti, il P. Rocco era destinato alla riduzione di Sant'Ignazio-Guazù, a prendervi il posto del P. Lorenzana, eletto rettore del collegio di Assunzione, e il lavoro, così duramente iniziato e con tanto zelo continuato da lui, volse a cattiva piega. Gli Indiani incostanti tornavano agli antichi usi e riprendevano le loro abitudini

(1) Lettera annua del P. De Torres, 15 febbraio 1612, in BLANCO, *op. cit.*, p. 562.

nomadi della caccia e della pesca, rese necessarie per sopperire alla loro indolenza nel lavorare la terra. Vani riuscirono tutti i tentativi; vano l'attendere lungo tempo prima di abbandonare quel suolo così refrattario; ma nel 1626, visto il poco frutto che si ricavava - appena si riusciva a battezzare qualche bambino - e considerata anche la vicinanza di quella missione alla città, i Padri la cedettero al clero secolare della Diocesi; dal quale tuttavia fu di poi abbandonata, disperdendosi da capo gli irrequieti Guaycurù.

CAPO V.

NELLA RIDUZIONE DI SANT'IGNAZIO – GUAZÙ (1611 - 1615)

Gli inizi della riduzione.

La riduzione di sant'Ignazio-Guazù, verso la quale si avviava ora con esito, più felice e più efficace il P. Rocco Gonzalez, contava già quasi due anni di esistenza, e aveva seriamente progredito sotto la cura dei PP. Marcello Lorenzana e Francesco di San Martin, nonostante la tempesta scatenata e le stragi minacciate dagli altri Indiani, che circondavano l'incipiente villaggio.

Partito il 16 novembre 1609 da Assunzione, il P. Lorenzana prese col suo compagno la direzione Sud-Est, giungendo la vigilia di Natale nell'accampamento del cacico Arapizandù, cui i Padri non erano sconosciuti e che aveva mostrato una seria inclinazione ad abbracciare la Fede. Le accoglienze, infatti, furono improntate alla più schietta amabilità e i Padri poterono celebrare la Messa di Natale sul loro altarino portatile in una povera capannuccia, che arieggiava in tutto il suo complesso l'abbandono e la miseria di quella di Betlemme.

Subito dopo vennero invitati ad adunanza altri cacichi di quel medesimo territorio, i quali accettarono di raccogliersi tutti nel luogo che il Padre designerebbe e di dare inizio alla riduzione. E per mostrare la lealtà della loro promessa, rizzarono sul posto alcune capanne.

Il P. Lorenzana si sentiva felice di quelle ottime disposizioni. Cercò e trovò tosto un bel sito salubre a dodici leghe dal fiume Paranà e a otto dal Tebiguarì - circondato da boschi, ricchi di selvaggina e abbondanti di acque, fertile e ubertoso al lavoro, dove si sarebbero potuto sostenere comodamente un quattrocento famiglie (1). Gli Indiani vi si adunarono sugli inizi del 1610, piantarono le loro case rozze e scomode, in attesa delle future costruzioni, e

(1) Lettera del P. Rocco Gonzalez, 8 ottobre 1613, in BLANCO, *op. cit.* p. 659.

subito s'incominciarono le istruzioni per prepararli al Battesimo.

La benedizione di Dio discese sulle parole dei missionari in maniera consolante, di modo che alla fine dell'anno contavano già 230 battezzati, e altri molti vi si preparavano. Successo non piccolo, chi consideri come si doveva lottare energicamente contro il vizio della ubriachezza e della antropofagia, a cui gli Indiani erano dediti in modo spaventevole.

Alle consolazioni si intrecciarono presto le contraddizioni. A poca distanza, sulle rive del Paranà, vivevano alcune tribù guaranì, fiere e selvagge, le quali avendo già assaliti, distrutti e divorati altri gruppi di connazionali, non ancora cristiani, ma amici degli Spagnoli, pensarono ora di provare i loro artigli rapaci sulla colonia incipiente dei missionari. La preda era buona, abbondante e sicura. Il P. Lorenzana appena lo seppe, mandò un'ambasciata dei suoi a perorare la causa della pace; in vano: e i messi si stimarono felici di aver potuto ritornare sani e salvi, senza passare per le fauci di quei cannibali. Non restava quindi che apparecchiarsi alla difesa.

L'arrivo di rinforzi, chiesti al governatore di Assunzione, ingagliardì gli animi, e, passati all'offensiva, gli Indiani sconfissero, e sbaragliarono il nemico, che si diede a fuga disordinata. La lezione fu efficace anche per l'avvenire, perché gli avversari, quantunque cercassero ancora di iniziare qualche tentativo di assalto, compresero tuttavia e si persuasero che era molto più prudente restare amici dei Padri, tanto più che essi altro non facevano se non beneficiare quanti a loro si accostavano.

Dolori e consolazioni.

Questa la storia e lo stato della riduzione di Sant'Ignazio-Guazù, quando vi pose piede il P. Rocco Gonzalez per sostituire il P. Lorenzana. Il quale era così amato e venerato dai suoi Indiani, che questi supplicarono con le lacrime agli occhi il P. Provinciale a lasciarlo loro almeno per sei mesi ancora, quanti occorre per perché il nuovo venuto s'impratichisse dell'andamento del villaggio e ne continuasse poi senza scosse le direttive.

Il P. Rocco, per quanto si sentisse provetto ed esperto nel modo di trattare con i selvaggi, presso i quali non era alle prime armi, se ne mostrò felicissimo; mentre il P. Lorenzana, con uguale umiltà e buon senso, per dirigere l'affetto degli Indiani verso il nuovo superiore riserbò per sé la parte disciplinare e più odiosa, lasciando, al compagno la parte più amabile della liberalità e della distribuzione dei doni.

Il primo lavoro che incontrò il P. Rocco nella riduzione fu duro e consolante insieme; perché non tardò a scoppiare il vaiolo, che colpì molti, quantunque pochi, e per lo più bambini, ne morissero; a cui tenne dietro la fame, che lo costrinse a dividere con i poveri sofferenti quel nulla, che egli aveva per il suo sostentamento.

Cessati i flagelli della malattia e della fame, il P. Lorenzana gli ordinò di perlustrare le sponde e le terre del Paranà per osservarne la natura e la disposizione e raccogliere notizie intorno ai vari gruppi d'Indiani, che vi erano sparsi. Il p. Rocco, che anelava a prendere contatto col maggior numero possibile di selvaggi, per attirarli alla vera fede, intraprese il viaggio, franco e ardito, come persona che non temeva di andar incontro all'incerto e anche alla morte, avendo già donato liberalmente a Dio la propria vita per le anime. Percorse gran parte delle riviere e delle isole della provincia di Yacuy, parlò di religione in tutti i villaggi che incontrò; e, tornando a render conto al Superiore del frutto raccolto dalla sua perlustrazione, portava in cuore una dolce speranza, che non lo abbandonerà mai più. Aveva trovato che quelle rive e terre del Paranà erano deserte, incolte, e pochissimo popolate; ma aveva pure saputo e constatato che da quella parte si poteva penetrare nelle regioni dell'Uruguay, vergini ancora, dove nessun cristiano, e tanto meno uno spagnolo, vi aveva mai messo piede, ricche di numerose tribù, in mezzo alle quali sarebbe stato bello piantare a migliori conquiste la croce.

La prima festa del Corpus Domini

Il tempo alla nuova impresa non era molto lontano; ma urgeva ora sistemare Sant'Ignazio-Guazù e assicurarne profondamente il bene. «La prima cosa - osserva molto giustamente il P. Rocco - anteriore anche alla sistemazione della colonia e alla costruzione della chiesa materiale era di trasformare le anime degli Indiani in altrettanti templi del Signore, lindi sempre e caldi di generosità e di amore, queste essendo le migliori abitazioni che Egli desidera, e il luogo dove meglio lavorano la sua grazia e la sua presenza».

E siccome a filtrare una grande idea delle cose cristiane in quel popolo, amante della festività, del chiasso e della coreografia, il mezzo migliore era di dare alle solennità il massimo apparato, così il P. Rocco non risparmiò fatica per preparare gli Indiani a celebrare degnamente il possesso che Gesù Eucaristico avrebbe preso del loro suolo nella festa del Corpus Domini. Era del resto la prima volta che in mezzo a quei boschi e a quei campi, non più ricovero di vizi e di crudeltà, ma convegno di onesto lavoro e di dignità civile, passava il Redentore a benedire il suo popolo assorgente a vita nuova, e non più soltanto considerato quale merce, o preda, a strumento alla cupida ingordigia degli "encomenderos".

La festa riuscì meravigliosa. «Tracciato un quadrilatero - scrive il P. Tofres - davanti alla capanna che serviva da chiesa, quale sito che dovevano ornare per la solennità, i cacichi e i loro sudditi lo composero e ornarono, a gara e con pia emulazione, di molti archi e altre cose atte a far mostra di ornamento; appendendo, in luogo di arazzi e panni d'oro e di seta, quante piccole cose avevano dei loro raccolti e delle loro cacce, giovani fiere, pappagalli, struzzi, quirquinci, persino i pesci dei loro fiumi, perché servissero

a gloria del loro Creatore e alla pompa della sua festa; e aggiungendovi fuochi, flauti, giochi e scaramucce» (1).

Con che delizia non dovette passare in mezzo a quell'ingenua festa serena il sorriso benedicente di Gesù; e con che gioia non dovette Gesù contemplare quei semplici cuori, nuovi ancora alla vita cristiana, ma già intimamente attratti verso di Lui, sorgente della vita vera!

La stessa solennità e il medesimo apparato ebbero luogo anche nella festa di Sant'Ignazio, patrono della riduzione; ma questa volta i fanciulli vollero aggiungervi un intermezzo di danza, eseguita seriamente dinanzi alla statua del Santo, che tutti volevano portare in processione, e dalla quale non sapevano più staccarsi.

Le costruzioni.

Incominciava così a rivelarsi in tutta la sua grandezza ed entusiasmo il genio, organizzatore del missionario e del civilizzatore dei Guaranì. Egli conosceva profondamente l'anima dell'Indiano, misurandone le debolezze e le necessità, e sapeva attrarlo a sé, trasformandolo. Rozzo e selvaggio, com'era, in mezzo alla miseria delle sue foreste, egli s'apriva ora ingenuamente, come un fiore, a tutte le premurose delicatezze della carità del P. Rocco, e imparava a modulare sugli strumenti i suoi ritmi e i suoi canti e a manifestare i suoi candidi affetti non solo nelle brevi rappresentazioni, ma nella lunga permanenza dinanzi all'altare e all'immagine venerata dei suoi protettori. Questa, che potrebbe sembrare dolce poesia - e lo era per il cuore del missionario - nascondeva, però, sotto l'incanto dei fiori sbocciati, le rudi fatiche di chi aveva saputo dissodare e preparare il terreno alla festa della raccolta. Ma le asprezze del lavoro bisogna coglierle fra le righe della relazione, scritta al P. Provinciale, perché il P. Rocco le narra con una così serena disinvoltura, che trae in inganno. Passate le feste, era tempo ormai di sistemare organicamente l'aspetto del villaggio e attuare il disegno che egli aveva concepito e che doveva poi servire da modello alle altre riduzioni. E vi si mise, trasformandosi in architetto, muratore, falegname, garzone, che tutto vigila, a tutto attende e tutto fa.

«Fu necessario costruire questo paese fin dalle fondamenta - egli scrive. - Per togliere via le occasioni abituali di peccato, risolvetti di costruirlo alla maniera dei villaggi degli Spagnoli, affinché ciascuno avesse la sua casa con i suoi confini determinati e la sua cinta corrispondente per impedire il facile accesso dall'una all'altra, com'era prima, il che offriva inevitabili occasioni di

(1) Lettera annua, febbraio 1613, in BLANCO, *op. cit.*, p.566.

ubriachezza e di altri delitti. Per uso nostro si costruisce l'abitazione e il tempio, molto comodo tutto e chiuso con muraglia; gli edifici hanno travature di cedro, che è molto abbondante in queste regioni.

«Abbiamo lavorato molto nell'asestamento di tutte queste cose; ma con molto entusiasmo, e con tutte le nostre forze in costruire a Nostro Signore templi non fatti a mano, bensì spirituali, quali sono le anime di questi indigeni. Le domeniche e le feste si predica durante la messa, che facciamo precedere dalla spiegazione del catechismo, perché ci occupiamo con non minor sollecitudine dei ragazzi e delle ragazze. Gli adulti, uomini e donne, vengono istruiti separatamente, e sono un centocinquanta degli uni e delle altre. Poco dopo il pranzo, si insegna loro a leggere e a scrivere per lo spazio di due ore».

«Alla spiegazione catechistica, che si dà ai ragazzi, devono assistere anche i catecumeni, i quali poi, usciti i primi, restano per un'altra istruzione di un'ora intorno a tutto quanto si riferisce al Battesimo; perché ci sono tuttavia molti indiani infedeli in questo paese, che non possono tutti essere battezzati insieme, essendo occupati nel seminare o nel rastrellare. Scegliamo quindi ogni mese i più preparati per il Battesimo, e sempre ne rimane un buon numero di ritardati. Fra quelli che sono stati battezzati quest'anno - e sono circa 120 adulti - c'erano alcuni antichi stregoni» (1).

La disposizione del paese - come sopra accennava il P. Rocco - in modo da dare a ciascuno la sua casa pareva dovesse urtare da principio gli Indiani, abituati a vivere tutti insieme alla rinfusa; invece «il disegno piacque - osserva il missionario al P. Provinciale - e le singole famiglie passarono alle case nuove prima ancora che fossero finite per star comode e spaziose e cantare, come dicono, ciascun gallo nel suo pollaio».

«Il villaggio comprende nove quadrilateri; uno dei quali serve da piazza. Ciascun quadrilatero ha sei case di sei piedi, e ogni casa ha cinque divisioni di venti piedi, e ogni divisione è occupata da un indiano con la sua famiglia. In una di queste case, la più bella ed ornata e vicina alla piazza, si segnò il sito per la chiesa, che aspettiamo a fare secondo gli ordini di V. R. In questo medesimo quadrilatero accanto alla chiesa è stata tracciata la nostra abitazione, di cui abbiamo molta necessità, perché la casa, dove ora viviamo, è soggetta a tutte le intemperie del cielo e quando piove, abbiamo appena un posticino dove collocare le amache per non bagnarci. Vedendo questa incomodità, e che per la nostra salute, per il riposo degli Indiani, e un minor costo di fatiche e di lavoro per noi e per essi era bene che ci approfittassimo della legna che ci sta vicina, prima che gli indigeni la consumassero e bruciassero per sarchiare liberamente il terreno, feci tagliare il legname della chiesa e costruire la casa... che sarà

(1) Cf. Lettera annua del P. De Torres, 8 aprile 1614, in BLANCO, *op. cit.*, p. 568.

finita e cintata per quando V.R. verrà» (1).

La visita del P. Provinciale.

Che la visita del P. Provinciale fosse gradita lo dimostrano anche alcune linee del P. Romero, compagno di lavoro del P. Rocco: - «Vorrei che V. R. venisse in persona qua per vedere tutto questo, con non piccola consolazione dei neofiti e nostra». E non si trattava soltanto di consolazione, perché il P. Romero aggiunge che il pensiero di vedere il Payguasù, come gli Indiani chiamavano il P. Provinciale, fu tanto efficace, che parecchi stimarono bene di mettere in pace la loro coscienza dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per mostrarsi meno indegni al cospetto della illustre persona, che avrebbero accolto con festa

«Il mio intento - scrive il p. de Torres - era di andarmene colà; ma conoscevo anche la grande povertà dei nostri e degli Indiani. Quindi, nonostante la mia propria povertà, cercai di spremere succo dalle pietre e riuscii a mettere insieme alcuni ornamenti sacri, un po' di tela di cotone e alcune vesti per i nostri e per gli Indiani; perché è necessario essere non soltanto loro maestri, ma anche loro padri. In questo modo sono facilmente attirati ad accettare e ad osservare la legge cristiana, dal momento che la insegniamo loro con l'esempio. Quando si tratta di battezzare alcuni e la loro nudità potrebbe essere un ostacolo, è necessario che dai nostri si dia loro di buon grado persino la camicia. E io destinai a questo scopo anche la stessa tela che mi serviva per rizzare la tenda, quando viaggio per queste regioni».

«Fra gli oggetti sacri recai con me un'immagine dipinta della Vergine Santissima, perché fosse collocata poi nella chiesa. Appena gli Indiani lo seppero, decisero nella loro letizia di riceverla con la più grande solennità possibile. Il tempio destinato ad accogliere l'immagine fu ornato con i soliti fiori grandi e ghirlande; e le vie, la piazza e l'entrata al villaggio con archi trionfali. Non eravamo ancora arrivati al paese, che tutti mi uscirono incontro a salutare la Vergine, i fanciulli e le fanciulle cantando, gli altri al suono della musica dei flauti e dei tamburi e il sacerdote recitando le preci del rituale. L'immagine fu posta sotto un baldacchino di seta portato da quattro cacichi; e tutti rimasero con grande ammirazione nel vedere cose così nuove e insolite».

Il P. de Torres in quell'occasione adoperò tutta l'arte della sua persuasione e della sua eloquenza per indurre gli Indiani a ricorrere fiduciosamente al patrocinio di Maria; e Maria non tardò molto a mostrarsi la regina dei cuori. Si presentarono infatti a lui due cacichi, venuti da un paese infedele per parlargli;

(1) Lettera del P. Rocco Gonzalez, 8 ottobre 1613, in BLANCO, *op. cit.*, P. 660.

ma per quanto il Padre adoperasse di preghiere e di insistenze a fine di persuaderli a lasciare la miserabile vita nomade che conducevano e a «ridursi», non venne a capo di nulla. «Li pregai allora che almeno s'inginocchiassero con gli altri cristiani del luogo e chiedessero a quella Signora luce e forza per eleggere il meglio e per evitare ogni danno».

I due cacichi soddisfecero a quel desiderio del P. Provinciale; e il giorno seguente, senza che l'uno sapesse gli intenti dell'altro, tornarono da lui per dirgli che avevano cambiata idea e che riconoscendo il gran bene che ne riceverebbero e per il corpo e per l'anima, avevano deciso di trasportarsi, dopo il raccolto, nella riduzione (1).

Questa fu la ragione per cui a quella Madonna venne dato il titolo di «Conquistatrice», e fu la medesima immagine, che più tardi accompagnò il P. Rocco nelle sue diverse missioni, poste sempre sotto l'efficace patrocinio della Vergine.

Spine e rose

La visita del P. Provinciale aveva anche lo scopo di dare le ultime determinazioni per l'erezione della Chiesa. Fissate che furono, subito il P. Rocco si mise al lavoro con una lena, che non conosceva punto riposo; tanto che il p. Francesco, del Valle, scrivendo più tardi al P. de Torres, diceva: «Tutto in questa riduzione, chiesa e battistero, si è innalzato mediante gli incredibili lavori del P. Rocco Gonzalez. Lui stesso in persona è falegname, architetto e muratore; maneggia la scure e lavora il legno e l'ammucchia sul sito della costruzione, aggiogando lui stesso, per mancanza di altro capace, le paia di buoi. Egli fa tutto solo» (2).

Solo, con la sua fede ardente e col suo entusiasmo, con la fiamma divampante della carità e l'ardore della dedizione; ma non era quello il lavoro suo più ambito: ciò, a cui mirava, erano le anime da portare a Cristo, era la pratica della vita cristiana da radicare profondamente negli indigeni. La sua lettera al P. Provinciale, dell'8 ottobre 1613; le lettere annue del 1614 e 1615, sono ricche di notizie consolanti nel campo fruttuoso, dei ministeri: moribondi, cui giunge ad aprire le porte del cielo in maniere insperate; anime che depongono l'astio e il livore contro la religione, o abbandonano le bassezze tortuose della vita scostumata, per trasformarsi in agnelli di mente e di cuore; cacichi altezzosi, che alla sua parola pacata, ma recisa, sentono svanire ogni fierezza orgogliosa e affiorare il desiderio della pura pace cristiana, mai non

(1) Lettera annua, 8 aprile 1614: in BLANCO, op cit., p. 576-77.

(2) Lettera annua del 12 giugno 1615, in BLANCO, op. cit. p. 581.

ancora intraveduta; donne perseguitate dalle brutali passioni degli uomini, che trovano rifugio e protezione nell'indomito, coraggio, con cui egli sa affrontare e disprezzare ogni pericolo e ogni minaccia; corpi, macchiati del sangue spremuto fuori dai pori per la forza del veleno iniettato dalle serpi, i quali negli strazi e nei contorcimenti dell'agonia sentono la leggera e amorosa carezza del pastore e la speranza lieta della vita eterna, che vibra nelle sue parole e li fa chiudere i poveri occhi mortali alla visione della terra solo per riaprirli alla visione della gloria immortale; e finalmente stregoni, i quali consegnano gli strumenti dei loro inganni e delle loro fole, domandando pubblicamente perdono delle loro cattive azioni e dei servizi a tanti anni prestato al demonio.

Alla ricerca di una pecorella sperduta.

Un esempio, fra i molti, mostrerà lo zelo immenso di cui le conquiste accennate erano il frutto.

«Un Indiano, che se n'era venuto qui con la sua donna - scrive il P. Rocco - uscendo un giorno alla caccia con altri di questa riduzione, a un cinque o sei leghe da noi, fu morsicato da una vipera, che lo inchiodò sul luogo. I compagni, vedendolo in quello stato, non avendo dove trasportarlo, né potendolo condurre fino alla riduzione, determinarono di lasciarlo nel bosco e di venire ad avvisarci perché l'andassimo a vedere e a confessare».

«Non si diedero tuttavia quella fretta, che pur dovevano, perché ci avvisarono soltanto due o tre giorni dopo che era avvenuta la morsicatura. Partii subito, con la maggior celerità possibile, quantunque non sperassi ritrovarlo vivo; gli Indiani, infatti, mi avevano detto che la vipera era di una specie molto cattiva, che il ferito era molto affaticato, e che, del resto, nel luogo dove l'avevano lasciato, c'erano molte tigri, qualcuna delle quali molto probabilmente l'aveva già divorato».

«Giunto vicino al luogo indicatomi, mi si raddoppiò la pena e il timore, perché vidi molti corvi e pensai subito che s'erano raccolti là per nutrirsi del cadavere».

«Lo trovai, invece, steso al suolo, nudo e imbrattato di cenere, perché nell'angustia del dolore si era contorto in un po' di fuoco, che gli avevano lasciato i suoi compagni; aveva la bocca e il naso ripieni di terra e di cenere; non si moveva, né, chiamato varie volte, rispondeva; e quindi lo ritenni morto, quantunque una voce in cuore mi dicesse che morto non lo era ancora».

«Feci allora cercare un po' di acqua, e mentre gli andavo pulendo la bocca e il naso, lavandogli occhi, rimasti sigillati dal sangue uscitone per la morsicatura, e refrigerando le labbra riarse, mi parve che mi guardasse e mi si riavesse alquanto... Aprì, infatti, ben bene gli occhi e mi conobbe; vedermi e animarsi tutto, come se contemplasse dinanzi a sé un angelo del cielo, fu la stessa cosa».

«Si confessò molto bene; e avevo finito appena di dargli l'assoluzione, che rese la sua anima al Signore, e io restai con la più grande consolazione, che mi parve di aver avuto, nella mia vita, scorgendo così evidente la provvidenza di Nostro Signore verso le sue creature» (1).

Chi poi aggiunga i continui catechismi agli adulti e ai fanciulli, la vigilanza disciplinare della colonia, l'assistenza ininterrotta alle azioni spirituali in comune, di cui era ricca la giornata dell'Indiano nelle riduzioni; le visite assidue ai malati; e pensi ancora come la necessità di andar a ricercare le anime negli anfratti delle selve e alla distanza di varie leghe, come nel caso accennato, non era affatto cosa sporadica, avrà un'idea abbastanza chiara dell'immane lavoro che su quegli inizi era riserbato al missionario e del valore delle statistiche, forniteci dai documenti: nel 1613, 80 battesimi di bambini, 122 di adulti; nessuno morto senza i sacramenti; parecchie anime di bimbi inviate al cielo, a perorare la causa della missione.

La difesa degli Indiani.

I suoi Indiani, vigilati e istruiti, li volle ancor difendere dai soprusi degli "encomenderos" e dai lamenti, che questi avevano fatto giungere fino alle autorità di Assunzione, domandando il ritiro dei missionari. Pare che il fratello del P. Rocco, Francesco, tenente generale della città, si fosse lagnato con lui della condotta dei Padri, a cui si attribuiva la colpa della resistenza, che gli indigeni facevano al servizio personale ad essi richiesto. Il P. Rocco rispose una lunga lettera, nella quale prende la difesa dei suoi protetti e del suo Ordine, recandosi a gloria le persecuzioni e le calunnie dei padroni e difendendo con parole forti e vibranti la libertà, concessa agli Indiani dalla natura e confermata dalle dichiarazioni regie, di vivere indipendentemente, pagando il loro tributo, e di sottrarsi alla piaga esosa della schiavitù, importata dall'avarizia e dalla cupidigia. - «Né da questa condotta - egli dichiara - potranno distorglielo lusinghe o minacce. Le minacce, considerate le labbra da cui uscivano, erano elogi; le lusinghe di favori e di protezioni, qualora cambiasse di opinione, erano un ignobile mercato, a cui la sua coscienza non si prestava, né si sarebbe prestata mai» (2).

La causa, difesa con tanta chiara lealtà dal P. Rocco, fu vinta nel senso che, pur durando i lamenti e le persecuzioni degli "encomenderos"; gli Indiani poterono continuare nelle loro riduzioni e i Padri furono autorizzati, non solo, ma consigliati e pregati di erigerne altre.

(1) Lettera del P. Rocco Gonzalez, 8 ottobre 1613, in BLANCO, op. cit. p. 668-680.

(2) Lettera del P. Rocco Gonzalez a suo fratello Francesco, 13 dicembre 1614, in Documenta, presentati per la Causa, p. 71 e segg.

Verso nuovi orizzonti

La somma di tutto, questo ingente lavoro, così benedetto da Dio, ebbe quale frutto la diminuzione dei vizi, una vita più sobria, igienica e morigerata, un benessere e una letizia invidiata, manifestantisi in modo tutto particolare nelle grandi solennità, dove la festa dell'anima andava congiunta alla festa confortevole dei corpi mentre prima la riduzione doveva difendersi dagli assalti delle altre tribù selvagge, queste, ora, dinanzi agli effetti conseguiti dai missionari, deponevano le armi e domandavano, come un favore, di essere "ridotte".

Ma al p. Rocco, pioniere instancabile, disdegnoso, si direbbe, della raccolta delle messi dorate, e anelante solo alla dura e ingrata fatica del dissodatore, lo zelo apriva nuovi e più vasti orizzonti. Pure in mezzo alle opere descritte, egli aveva trovato il tempo, di fare parecchie escursioni e di cogliere il sospiro di altri barbari verso il cristianesimo; aveva sentito il gemito di altre anime disgraziate, a centinaia, a migliaia vaganti ancora nelle tenebre pagane, e pure desiderose di piegare la cervice al dolce giogo di Cristo; e si lanciò a conquiste nuove in obbedienza alla voce interna imperiosa, che gli dimandava nuove lotte e nuovi sacrifici.

CAPO VI.

LUNGO LE RIVE DEL FIUME PARANÀ LE RIDUZIONI DI SANT'ANNA, DI ITAPUÀ E DI YAGUAPOÀ - (1614- 1619)

La piena offerta alla volontà di Dio.

Durante la visita del P. de Torres alla riduzione di sant'Ignazio-Guazù il P. Rocco, esponendogli lo stato della sua coscienza, inclinata alquanto agli scrupoli, gli aveva parlato anche della malattia di cuore che l'opprimeva e gli dava momenti di affanno dolorosissimo. Una lettera di qualche mese dopo, nella quale ritorna sull'argomento, ci svela quanto perfetto fosse nell'animo suo lo spirito di obbedienza e di totale abbandono alle disposizioni del Signore fino all'eroismo. Forse temeva, che quella indisposizione, congiunta alle angustie degli scrupoli, gli chiudesse la via e gli tarpasse le ali al volo verso le rive sognate dall'Uruguay; ma conscio che il buon soldato non deve valutare la sua corona dal numero dei nemici sconfitti o uccisi, ma dal dovere perfettamente compiuto, anche se nel più umile nascondimento, esprime il suo senso intimo di rinuncia anche al sogno vagheggiato, per resistere e morire là dove la volontà di Dio lo avesse inchiodato.

«I dolori di cuore - scrive - sono così continui... e mi opprimono tanto, che mi vedo e desidero di morire e sono in pericolo di perder la vita o di dare in

qualche sproposito, *Sicut fuerit voluntas Dei in caelo, sic fiat*. La mia non è che quella di fare la volontà di V. R., anche se ne dovessi morire, perché, come le ho già detto altre volte, non ho altro pensiero né altro gusto, se non di eseguire quello di V. R., persuaso come sono che facendo così, eseguisco quello di Dio. Per conseguenza, quantunque qui me ne viva morendo e tema di perdere la ragione, tanto la mia testa è stanca e disfatta dalla continua lotta contro gli scrupoli, dalla solitudine e dalla malinconia, sono tuttavia disposto a restarmene qui, anche se dovessi morire mille volte e mille volte dovessi perdere la ragione, il che per me non sarebbe perdita, ma guadagno. Quindi, Padre mio Provinciale, disponga di me come vede meglio convenire al servizio di Dio Nostro Signore, perché altra cosa io non voglio, se non quella che vuole V. R.; né intendo restare più qui che altrove; ma Lei faccia e disponga di me secondo la sua volontà e il suo gusto alla maggior gloria di Dio» (1).

Il Signore si accontentò dell'offerta generosa del sacrificio, e non volle che quel magnanimo missionario tardasse più oltre a iniziare la prima tappa di quella serie di viaggi, che dovevano aprirgli la via dell'Uruguay.

Gli inizi della riduzione di sant'Anna.

Compiuta la chiesa di Sant'Ignazio e terminata la versione in guaraní del catechismo, recitando un giorno con il suo compagno Francesco del Valle le litanie della Madonna, si sentì punto più che mai «ad entrare per le rive del fiume Paranà per cercare e riunire nell'ovile del Signore quelle pecorelle sperdute». Già il P. Provinciale aveva dato l'ordine per quella impresa, lasciando la scelta del tempo alla prudenza dei missionari; ma in quei momenti l'ispirazione di eseguirlo fu così viva e perentoria, che il P. Rocco non tardò più oltre. - «Uscii dalla riduzione e fatte due leghe arrivai al Paranà e alla laguna di sant'Anna. Il Signore volle subito ripagarmi a pronti contanti la fatica del cammino, che era stato molto duro e pieno di pantani, perché fra gli infedeli incontrati trovai un cristiano in fine di vita. Lo confessai, indi, dopo la sua morte, lo seppellii vicino a una croce che innalzammo sul luogo. Poi chiesi a quegli Indiani che si riunissero insieme; il che fecero con molte dimostrazioni di amore e desiderio della loro salvezza» (2).

Era il principio della nuova riduzione di sant'Anna. Il cristiano, però, che aveva confessato e seppellito, gli aveva detto che tutta quella regione era già stata visitata dai PP. Francescani di Corrientes. Per non venire quindi a un

(1) Cfr. BLANCO, op. cit., p. 117-118.

(2) Lettera annua del P. Rocco Gonzalez, riportata nella Lettera annua del P. Pietro Onate del 1615, in BLANCO, op. cit., p. 586.

conflitto, di giurisdizione, il P. Rocco, prima di dare come fondata definitivamente la riduzione, volle portarsi a San Juan de Vera e trattare l'argomento con quei fervidi figli di san Francesco. La decisione fu, che se nello spazio di sei mesi essi non fossero stati in grado di organizzare il villaggio, lo avrebbero fatto i Gesuiti.

Verso la futura riduzione di Itapuà.

Conchiusa in questo modo, con soddisfazione di ambe le parti, la questione, il P. Rocco ritornò sui suoi passi e continuò a risalire il Paranà.

«Vicino a un paese di Indiani infedeli - ci riferisse egli stesso - udii alti pianti e lamenti. Domandato di che si trattava, mi fu risposto che era morto, un bambino. Volai verso il posto indicatomi, e trovai il poverino che stava spirando; riuscii a battezzarlo e subito dopo morì. Perché si veda l'efficacia della divina predestinazione, noterò che prima di giungere a questo paese gli Indiani che remavano, s'era messi ad accelerare il cammino a gara, con nessun altro scopo che di divertirsi; Nostro Signore, invece, che aveva scelto quell'anima, volle che si salvasse e si battezzasse appunto nel tempo, che essi avevano guadagnato remando».

«Non ebbe ugual fortuna una povera indiana, perché pur essendo già vicino al luogo, dove essa stava morendo, una tempesta scatenatasi d'improvviso mi trattenne un giorno; così che quando arrivai, trovai ancora il corpo caldo, ma l'anima era di già partita. La gioia, che essa non poté godere, l'ottenne nel medesimo, giorno una creaturina, che subito dopo essere stata battezzata, andò a godersi il suo Creatore».

«In tutti questi paesi, io andavo dichiarando agli Indiani il mio disegno, che era di far loro conoscere il loro Dio e Creatore, affinché Lo adorassero e Lo riverissero; ma il demonio, timoroso di essere scacciato dal suo antico dominio, suscitò tutti gli ostacoli possibili, movendo gli animi degli Indiani contro di me. Un cacico, fra gli altri, mi disse con molta arroganza:

– Come mai, Padre, tu hai osato entrare qui, dove nessun Spagnolo ha mai posto i piedi? Non sai che io ho fatto questa terra e questo mare e qui tutti mi obbediscono?

– Le cose non sono punto così – gli risposi – ma è il Dio, senza principio, che ha dato l'essere a tutte le cose.

– Chi è questo Dio? Dove, come è? – mi domandò con molta acutezza».

«Anche altre cose domandò, in occasione delle quali venne a conoscere meglio il suo Creatore e ad amare di più i Padri, che gli insegnavano cose così alte. Più innanzi mi si volle di nuovo impedire il passo, dicendomi che me ne tornassi; ma io risposi che non ero venuto per questo, ma per insegnar loro il cammino del cielo. Con tale risposta e con alcuni piccoli doni si raddolcirono molto, e sembrandomi che il sito fosse a proposito, perché la Compagnia vi facesse una riduzione, soggiunsi loro, che volevo innalzare colà una croce; ed

essi medesimi, pur essendo infedeli, mi aiutarono ad innalzarla. Tornai allora indietro per render conto del mio viaggio al P. Lorenzana, rettore del Collegio di Assunzione, e per domandare compagni» (1).

I pieni poteri.

Un'altra ragione ancora dovette consigliargli questo ritorno ed era di stabilire bene le cose, di aver chiare le facultà per la fondazione delle nuove riduzioni e conoscere esattamente i confini giurisdizionali, entro i quali poteva estendersi liberamente il suo apostolato, per evitare in un futuro, più o meno immediato, il sorgere di noie e di dissidi. Il 23 febbraio, infatti, del 1615, egli ottenne da suo fratello Francesco, Tenente Governatore dell'Assunzione il rescritto seguente: «Essendo i Padri della Compagnia di Gesù, con la loro grande carità e zelo del servizio di Dio nostro Signore e di Sua Maestà, in colloqui e trattative con molti Indiani infedeli, per riunirli in riduzioni e paesi in luoghi adatti, in cui siano istruiti nella dottrina e ammaestrati nelle cose della nostra Santa Fede Cattolica - per questa e per molte altre ragioni, che mi muovono, io, in nome di Sua Maestà, in virtù dei poteri che per questo ho, dò licenza al P. Rocco Gonzalez de Santa Cruz e a qualsiasi altro della detta Compagnia di Gesù, che popoli e faccia, in nome di Sua Maestà, tre o quattro riduzioni nei luoghi, che sembreranno loro più opportuni e special mente di fronte a Itapuà, dall'altra riva del fiume Paranà e sopra la laguna di S. Anna. E comando sotto pena di duecento pesos per la Camera di sua Maestà, che nessuna persona di qualunque stato e condizione che sia, osi in nessun modo disturbare e impedire le suddette Riduzioni, perché con la pena suddetta (alla quale fin d'ora lo dò per condannato) sarà rigorosamente castigato chi impedisse o facesse impedire, come persona che cerca di ostacolare un'impresa tanto santa e di tanto servizio di Dio Nostro Signore e di Sua Maestà.

Dato il 23 febbraio 1615.

FRANCESCO GONZALEZ DE SANTA CRUZ (2).

La fondazione di Itapuà.

Munito di questo, documento, che gli rendeva sicura da ogni contrarietà l'esecuzione dei suoi disegni, il P. Rocco fece immediatamente ritorno alla riduzione iniziata già con l'innalzamento della croce, e trovò, certo con immensa consolazione, che gli Indiani l'avevano saputa custodire e difendere

(1) Lettera annua del P. Rocco Gonzalez, loc. cit., p. 586-587.

(2) Cfr. BLANCO, op. cit., p. 121.

con vero amore.

«Questi Indiani - narra il Padre - che prima avevano ricusato al missionario di poter rimanere nella loro terra, tocchi ora dalla mano potente di Dio Nostro Signore, si erano mostrati così zelanti difensori della santa Croce, come se fossero stati cristiani di molti anni. Riunitisi, infatti, insieme con altri cacichi e molti Indiani, non avevano voluto saperne di demolire quella croce, come invece imponevano altri selvaggi abitanti più in su, sulle rive del fiume, risentiti dell'accoglienza che avevano saputo fatta ai Padri; non solo, ma la circondarono, armati di archi e di frecce, pronti a reagire contro qualsiasi irriverenza; di modo che gli avversari se n'erano dovuti partire molto confusi e limitandosi a mostrare, come fanno le donne, il loro dispetto con derisioni e parole ingiuriose».

«Mi accomodai allora in una capannuccia vicino al fiume, fino a che dopo poco mi diedero un'altra capanna di paglia, alquanto più grande, dove, passati due mesi, venne a raggiungermi il P. Diego di Boroa. Arrivò qui il secondo giorno dopo Pentecoste- e insieme ci consolammo molto di vederci per amor di Dio Nostro Signore in parte così remota e appartata, accomodandoci entrambi nella capanna, e innalzando una divisione di canne, che separasse dal resto una cappellina un poco più grande dell'altare, dove poter dire la Messa. La virtù di questo sovrano e divino sacrificio della Croce trionfò, e i demoni che prima apparivano agli Indiani, non osarono più farsi vedere».

«In quella casetta siamo stati con non piccola necessità di tutto, perché il freddo, non essendovi come ripararci, era così intenso, che ci toglieva persino il sonno. Il cibo consisteva alcune volte in un po' di granturco cotto, e altre in farina di manioca che mangiano gli Indiani; e perché eravamo soliti inviare alla campagna a cercare. alcune erbe, delle quali si cibano volentieri i pappagalli, gli Indiani ci dissero per ischerzo che pappagalli eravamo anche noi».

«Il demonio, vedendo che le cose procedevano innanzi e temendo di perdere quello che in tanti anni aveva guadagnato, se la Compagnia di Gesù penetrava in queste estese provincie, fece spargere per tutto il Paranà, che eravamo spie e falsi sacerdoti e che recavamo la morte nei libri. E tanto gli Indiani si persuasero di questa sciocca invenzione, che mentre il P. Boroa stava spiegando i misteri della fede dinanzi ad alcuni quadri catechistici, essi temevano di avvicinarsi, pensando che quei quadri procurassero loro la morte».

«Ma a poco a poco - continua il Padre Rocco, passando sopra alla virtù costante ed eroica, che si richiedeva per non perdere la fiducia e superare le continue lotte del demonio e dell'indolenza abbastanza comune degli Indiani - si vanno disingannando e vedono con i loro propri occhi come i nostri sono per loro veri Padri, perché danno tutto quello che chiedono, quando in casa c'è, e si prendono cura non solo delle loro anime, ma anche dei loro corpi, aiutandoli in tutte le loro malattie e fatiche di giorno e di notte».

Lentamente, così, gli animi degli indigeni si guadagnavano alla causa della Fede; i pregiudizi si dissipavano, la grazia operava i suoi effetti, e l'ammirazione si trasformava in amore.

«Vedendo che ci avevano preso tanto amore, pensammo di fare una piccola chiesa; era di paglia, bassa, coperta ugualmente di paglia; ma per quei poveretti aveva l'apparenza di un palazzo reale, e guardando verso il tetto facevano le meraviglie. Fu finita per il giorno di Sant'Ignazio del 1615, perché noi Padri a vicenda ci ponemmo a intonacare il muro, per insegnare il metodo agli Indiani che non sapevano neppur questo».

«Dicemmo quel giorno la prima messa in quella nuova costruzione, procurando di celebrare quella festa con la rinnovazione dei nostri voti; avevamo anche cercato di mettere su una danza, ma i ragazzi, rozzi com'erano, non riuscirono a nulla. Si pose una campana in un campanile di legno! la quale cagionò non poca ammirazione, come cosa non mai né vista, né udita in questa terra».

«E, ciò che fu di molta consolazione, gli Indiani innalzarono una croce davanti alla Chiesa, e avendo loro detta la ragione per la quale noi cristiani l'adoriamo, noi ed essi l'adorammo tutti in ginocchio; e benché essa sia l'ultima che c'è in queste parti, spero in Nostro Signore che sia il principio di molte altre; pegno, infatti, del fine da raggiungere sono i principi; perché due giorni prima della festa di sant'Ignazio venne a vederci un cacico dell'Uruguay, e si mostrò così contento e affezionato, che ci promise di venire alla nostra riduzione, appena terminata questa seminazione; e infatti ritornò, durante una mia assenza, a visitare il P. Boroa, conducendo con sé la moglie e i figli; e quando ritornarono poi alla loro terra, espressero il desiderio di vedere i Padri anche presso di loro» (1).

Questa la fondazione della riduzione di Itapuà, che venne chiamata «dell'Incarnazione», perché il giorno in cui i Padri vi diedero inizio, piantandovi la croce, era stato il 25 marzo, sacro all'Annunciazione dell'Angelo a Maria.

La fondazione di Sant'Anna.

La breve assenza, cui accenna il P. Rocco, fu dovuta alla fondazione di una seconda riduzione; quella di sant'Anna. Trascorsi i sei mesi fissati nelle conversazioni anteriori con i Padri Francescani, e non avendo questi ancora potuto far nulla in favore degli Indiani, pur ben disposti, il P. Rocco, poco dopo la festa di Sant'Ignazio, discese fino alla laguna di Iberà, che era il posto prescelto, accolto dagli Indiani a braccia aperte, come un angelo del cielo, che

(1) Lettera annua del P. Rocco Gonzalez, loc. cit., p. 587-589.

veniva ad aiutarli non solo nelle cose spirituali, ma anche nell'arte di difendersi dai nemici, che continuamente li molestavano.

Il Padre raccolse i dispersi, li aiutò a erigere la cappella e le case, a costruire un piccolo forte; e tanto fu l'entusiasmo con cui tutti alla voce e all'esempio di lui lavorarono, che in tre soli mesi la riduzione si poteva dire fondata, almeno nelle sue linee principali. Però, qualunque ne sia stata la causa, o la mancanza di Gesuiti per accudire al nuovo villaggio, o il desiderio di evitare per l'avvenire il sorgere di litigi e di conflitti, il nuovo villaggio sarà, poco più tardi, come vedremo, confidato alle cure dei PP. Francescani.

La visita del Governatore.

Era appena il P. Rocco tornato sui primi di Novembre ad Itapuà, che gli fu annunciato l'arrivo, a sei leghe dalla riduzione, del governatore Hernandarias, il quale desiderava visitarlo. «Scrisse una lettera - narra il p. Rocco ed io lo andai a ricevere con dieci canoe, sulle quali stavano i cacichi, che gli chiesero vedesse il loro paese. Il governatore venne con quaranta soldati e prima di sbarcare andò con molta pietà ad adorare e a riverire una croce, che pochi giorni prima avevamo innalzata quasi nel mezzo del fiume Paranà, e le fece una salve con gli archibugi, e lo stesso fecero i soldati».

«Noi procurammo di riceverlo con molto amore e ospitarlo secondo la nostra povertà; e il Governatore ne rimase molto soddisfatto. Si mostrò contento anche della riduzione, perché gli fece piacere vedere com'era già grande e con le sue strade e in sito buono, e confessò che stentava a credere come nello spazio di neppure tre anni avessimo potuto fare tanto. Ascoltata la Messa comandò ai suoi soldati, che pregassero in azione di grazie, perché udivano Messa con tanta pace là, dove fino allora nessun Spagnolo aveva messo piede; indi se ne ritornò, facendo all'uscita del posto la medesima riverenza e la stessa salve, che aveva fatto, all'entrata».

«E veramente il Governatore ebbe ben motivo e occasione di meravigliarsi, perché nessuno può negare che non vi sia in tutto questo la mano di Dio; quest'indiani, infatti, lasciano le loro terre, i loro parenti, la loro eredità, e vengono a formare un villaggio e a "ridursi" dove sta il Padre, pur sapendo che i due o tre primi anni si passano in tanta fame e necessità, quanta non si può pensare. E tuttavia lo fanno con tanto animo e fermezza, che poi non vogliono più partire. Danno i loro figli di buona voglia, perché li battezziamo, e così abbiamo già per le nostre riduzioni dei gloriosi intercessori in cielo nei bambini, che, ricevuta l'acqua del Battesimo, vi sono già entrati e vi godono l'eterno riposo...»

«Ora incominceremo un'altra riduzione lungo lo stesso fiume Paranà, conforme alla licenza che V. P. ci lascia e spero nel Signore che essa sarà di molto frutto per l'entrata, che ora faremo nell'Uruguay». (1).

La visita del Governatore, che da qualche scrittore venne paragonata al motto di Cesare, alquanto modificato: “venni, vidi e... partii” non fu cosa tanto semplice e liscia, come può sembrare a chi legge la rapida relazione, che abbiamo riportata, del P. Rocco. Questi aveva già prima avuto sentore del desiderio di Hernandarias di visitare con una truppa le riduzioni del Paranà e anche del segreto pensiero di sottomettere in quei modo tutto il paese al diretto dominio spagnolo, e ne l’aveva dissuaso, pregandolo a rimettere l’attuazione di quel disegno a tempo migliore; perché allora, poste le accuse circolanti che i missionari erano spie degli Spagnoli e miravano a «ridurre» gli Indiani solo per consegnarli più facilmente nelle loro mani, il fatto, avrebbe potuto confermare quei sospetti, e suscitare spiacevoli conseguenze e forse anche la distruzione di tutto il bene, che si era fino a quel momento potuto, compiere.

Ma il Governatore, fermo nel suo proposito, non ne volle sapere e gli ordinò che si preparasse a riceverlo insieme con i quaranta soldati del suo seguito; e al P. Rocco altro non rimase che fare buon viso a cattiva fortuna. Però mentre egli, ricevuto con gli onori descritti dal missionario, se ne stava nella riduzione, gli Indiani dimoranti sull’altra riva del fiume, mossi specialmente dalla vista dei soldati, si confermarono nei loro sospetti, presero un atteggiamento ostile, e raccolta una flottiglia, cercarono, di tagliargli la ritirata. Erano trecento, bene armati e soprattutto ben risolti; e avrebbero certamente assalite le canoe del Governatore, se il P. Rocco, che l’accompagnava, non avesse interposta tutta la sua autorità. Hernandarias allora, sperando di guadagnarsi le grazie del cacico indiano, che aveva guidato la flottiglia, gli offerse in nome del re di Spagna un bastone, come insegna di comando, con cui gli conferiva l’autorità di capo supremo nelle terre del Paranà. Ma si sentì rispondere sdegnosamente: «Ho esercitato finora questo potere anche senza quel bastone; non vedo, quindi, a che cosa possa servirmi per il futuro». Miglior consiglio non restava che battere in ritirata: il che fece Hernandarias col pretesto di doversi trovare immediatamente ad Assunzione (1).

Nel viaggio di ritorno dovette essere accompagnato dal P. Rocco, almeno fino alla riduzione di Sant’Anna, perché appunto in quella occasione avvenne - secondo la testimonianza del P. Boroa (2) - la consegna ufficiale del villaggio ai Padri Francescani.

La carestia del 1616-17

Tornato a Itapuà, il P. Rocco ebbe ad affrontare i rigori e la carestia dell’

(1) Lettera annua del P. Rocco Gonzalez, loc. cit., p. 589-590.

(1) Lettera annua del P. Pietro de Onate, 22 aprile 1618 in BLANCO, op cit., p. 582.

(2) Processo ordinario di Buenos Aires, 1620, Documenta, p.223-4

inverno, che in quegli anni 1616-17 fu particolarmente rigoroso. Non ne abbiamo che alcune linee del P. Francesco del Valle, che aveva sostituito da poco il P. de Boroa; ma sono più che sufficienti a farci comprendere da quale ceppo spinoso sorgessero le rose consolatrici, di cui il P. Rocco ci parla descrivendo i suoi ministeri.

«La grande povertà che abbiamo delle cose necessarie è tanta, che incominciammo la quaresima con un solo uovo, e la proseguimmo con alcuni cattivi cardi silvestri, fino a che Nostro Signore ci provvide di alcuni legumi della terra per mezzo di un altro religioso di San Francesco, che venne a sapere la necessità che pativamo.».

Il Francescano amabile e generoso era Fra Luigi de Bolanos, che aveva conosciuto il P. Rocco, ancor bambino; e se i Gesuiti vollero consegnare per iscritto questo, tratto della sua soave carità, egli volle deporre, come testimonio, l'elogio della loro gloriosa miseria. «Indi nella detta religione (della Compagnia di Gesù) - egli depone nel processo del 1629, tenuto a Buenos Aires, dopo aver parlato delle virtù del P. Rocco fanciullo e sacerdote secolare - per ordine del suo Superiore si recò al Rio Grande del Paranà e percorse da Corrientes a San Giovanni de Vera, sessanta leghe del fiume verso le sorgenti, cercando Indiani, riducendoli, istruendoli nella dottrina e fissandoli in paesi, in cui patì molte fatiche, mancanza di vesti, stenti e fame, specialmente nei principi della riduzione di Itapuà. E mi diede notizia di questo per mezzo di lettere alla riduzione di Yutì, in cui mi trovavo; nelle quali manifestava che era molto tempo che non mangiava altra cosa, se non alcune foglie cotte di mandioca, che è un mangiare e un cibo che i detti Indiani usano nelle maggiori necessità. Ciò saputo, gl'inviai da Yutì molti Indiani carichi di farina e di radici di mandioca, per aiutarla nel sostentamento suo e degli Indiani suddetti».

Il P. Provinciale, nella medesima relazione del 1618, aggiunge pure: «I Padri mi scrivono come si vanno riducendo molti Indiani e cacichi, e tutti dimostrano affezione alle cose di nostra santa fede, e la vanno ricevendo col farsi battezzare. Bambini se ne sono battezzati cinque dei quali godono già Dio. Questi Padri mi richiedono piangendo altri compagni».

Il pianto del missionario, che si vede maturare le spighe, pur da un terreno, ingrato, e non ha le mani necessarie per raccoglierle, geme più forte ancora da queste ultime righe, che ci annunciano un'altra fatica dello zelo instancabile del P. Rocco: «Il P. Rocco Gonzalez mi dice che un'altra riduzione, che già andava facendo, si è perduta per mancanza di operai».

Si trattava della riduzione di Yaguapoà, la quale, perduta per quel momento, risorgerà non molto dopo, quando, il missionario che ne aveva sentito crudelmente l'abbandono, sarà ritornato da una lunga e arrischiata spedizione lungo le rive del Paranà.

Una nuova perlustrazione verso l'Uruguay.

Ne aveva trattato in un breve colloquio avuto col P. Provinciale ad Assunzione, e ne era tornato, dimentico di ogni passata fatica, lieto soltanto di poter finalmente allargare di qualche spazio le sue conquiste e di portarsi sempre più vicino alla regione dell'Uruguay, dove la voce intima del cuore lo chiamava da tempo ansiosamente.

«Dopo il suo arrivo - scrive il suo compagno di lavoro, il P. del Valle - si andò disponendo per la missione e l'entrata nelle provincie del Yana, Guazù e Uruguay; e la prima cosa che fece fu di parlarne agli Indiani di questa riduzione di Itapuà perché l'accompagnassero. Ma essi, così disponendo il demonio, risolvettero di non condurre il Padre, dicendo che gli Indiani, che egli andava a cercare, stavano là solamente col desiderio di prenderlo e di ucciderlo. Chiusa questa via, cercò di aprirsene un'altra. Avendo saputo che gli Indiani del Yutì erano in cammino per far erba e dovevano passare di qua, scrisse a Fra Alfonso Franciscano, pregandolo a prestarceli per questa nuova missione; al che egli accondiscese volentieri, e ne inviò quasi cento, e già incaricati dei singoli uffici, che dovevano prestare al P. Rocco; ma anch'essi, parlando con gli Indiani della nostra riduzione, si lasciarono pervertire e non fu possibile indurli ad accompagnare il Padre né con lusinghe, né con promesse».

«Vedendo così frustrati i suoi disegni, il P. Rocco non si smarrì, anzi aumentò la sua fiducia. Ed ecco presentarsi un'altra buona occasione: Saputo che i nostri Indiani di sant'Ignazio-Guazù scendevano anch'essi a far erba, concertò con i Padri di quella riduzione di farli venire per il viaggio; vennero, infatti, ma conversando con quelli di Itapuà, perdettero anch'essi la voglia e si ricusarono, come avevano fatto i primi e i secondi. Allora i Padri di sant'Ignazio, profondamente disgustati di questa condotta, chiamarono l'indiano Carapilandi, affinché con dodici compagni scelti, rimediasse al male fatto dagli altri con il loro rifiuto. Con essi partì il P. Rocco e io incominciai le trentatré Messe, che volevo offrire a Nostro Signore, in onore dei trentatré anni della sua missione terrena, affinché concedesse buon successo al Padre nella sua arrischiata impresa».

«Dopo la sua partenza arrivarono qui undici Indiani dei primi paesi del Yana, e dissero che l'avevano veduto passare, senza tuttavia avergli potuto parlare e aggiunsero che si rallegravano molto, che egli andasse alle loro terre. Ricevetti pure un biglietto del Padre, in cui mi dava notizia di essere arrivato con buon tempo nei primi paesi, che lo avevano ricevuto molto bene; che anzi per tutta la notte non avevano fatto altro che dar segnali di allarme lungo tutta la costa, con i loro tamburi e con gli strumenti di guerra, avvisandosi gli uni gli altri del suo arrivo; cosa nuova per essi, perché era quella la prima entrata che faceva uno spagnolo nella loro terra».

«Partito, di lì, e proseguendo il viaggio per costeggiare i paesi dell'una e dell'altra sponda, gli si fece incontro a impedirgli il passo un cacico con

quaranta dei suoi, il quale per meglio riuscire a persuaderlo gli presentò due galline, dicendogli che non era il caso di avanzare, perché non conveniva stancare più oltre gli Indiani. Il Padre gli ruppe la parola in bocca, ordinandogli di tacere e di ascoltare ciò che il Signore gli inviava a dire a lui e a tutti riguardo alla loro salvezza e al cattivo stato in cui vivevano. Ascoltarono, però non eseguirono il suo invito; ma almeno lo lasciarono passare».

Continuando a vogare, arrivò a scoprire il paese di un cacico principale, chiamato Tabacambì, presso cui si radunarono più di duecento Indiani per uccidere il Padre. Di questa intenzione si ebbero e molti voci e chiari indizi, perché il cacico, saputo per mezzo delle sue spie, che la zattera del Padre si avvicinava, gli mandò incontro un suo nipote con un buon numero di Indiani armati e con una grande quantità di erba, per invitarlo, a nome suo a indugiare alquanto. Il Padre acconsentì e quell'avanguardia ritornò sui suoi passi.

Il cacico allora ordinò ai suoi duecento di preparare in fretta un'ampia strada dal fiume alla sua casa, di farvi passare il Padre in mezzo a due file, della sua gente disposte in ordine di guerra; quindi uscì a riceverlo vestito di una tunica bianca, scendente fino ai piedi, e con in mano un bastone di capitano generale. Arrivato il Padre, lo salutò a suo modo e fece mostra di parlare per il primo; ma il Padre lo trattenne, ordinandogli di tacere e di ascoltare quello che veniva a dirgli da parte di Dio. Predicò loro adagio, fu ascoltato pazientemente e nel finire alcuni gli dissero di andare pure nelle loro terre, perché colà volentieri l'avrebbero ascoltato. Il cacico, invece, volle ancora impedire il passo al missionario; ma questi lo rimproverò severamente chiamandolo un cattivo indiano, un ministro del ascoltato.

Il cacico, invece, volle ancora impedire il passo al missionario; ma questi lo rimproverò severamente chiamandolo un cattivo Indiano, un ministro del demonio, un nemico di tutti, perché voleva impedire il suo bene e la sua salvezza. Riflettesse seriamente, perché Dio l'avrebbe castigato come nemico del bene comune. Con questo il barbaro, cedette, e si ebbero egli e gli altri alcuni oggettini, che il Padre recava con sé e sono le sì grandi cose, con cui si guadagnano questi poveri.

«Di là il Padre passò, costeggiando, presso, gli Indiani di Carechurù, cacico cristiano ed apostata. Egli era venuto a vederci con i suoi e, riunitili con quelli di un altro paese, parlò loro con tanta superbia e barbara arroganza, che un altro cacico, disgustato di quel modo di fare, prese anch'egli la parola e lo fece tacere, di modo che svergognato Carechurù se ne andò furente, con i suoi, ritenendosi oltraggiato; si disse anche che cercò di sollevare i paesi dove il Padre doveva ancora portarsi; il che non fu vero, perché quando il missionario passò presso il suo villaggio, gli fece aprire una strada spaziosa dall'approdo alla sua casa e gli fece presso la porta un grande ricevimento, secondo l'uso spagnolo. Il Padre lo lodò, osservando che mostrava molto bene di essere stato fra gli Spagnoli, e in ricompensa della buona ospitalità lo avvisò seriamente da

parte di Dio del cattivo stato, in cui viveva, soprattutto per avere apostatato dalla fede».

«Indi il Padre riprese il cammino verso gli ultimi paesi. Quando arrivò all'estremo tratto navigabile del Paranà, i cacichi principali del luogo, che lo seppero, si radunarono, allestirono una armata di dodici canoe con duecento guerrieri, e, senza lasciarlo sbarcare, circondarono, la sua zattera, la presero d'un colpo e la trassero a terra. Il Padre ristette con un po' di trepidazione a vedere come finiva quella festa; ma toccata appena terra i cacichi si avanzarono verso di lui, mentre gli altri guerrieri se ne stavano fermi in ordine di battaglia, e, inginocchiatisi, gli chiesero la mano per baciarla, dicendo: "Sia lodato Gesù Cristo"».

«Pareva fin qui che tutto andasse bene e il Padre, vedendo tanta umiltà, incominciò a lodarli del bel contegno tenuto che dimostrava come avessero trattato, con gli Spagnoli; parlò loro di Dio e dello scopo per cui era venuto. Ma aveva appena incominciato, che uno dei cacichi, gettata la pelle che indossava, gli troncò le parole in bocca, esclamando: "Taci; non parlare più oltre; sono sazio e stanco di sentirmi sempre ripetere queste cose, perché sono un cristiano di quelli di Fra Alfonso di Bonaventura e portavo i suoi ordini agli Indiani, e predicavo le cose dei cristiani. Se ora vieni per dire e fare altrettanto, non ti vogliamo udire. E guardati di passare nelle nostre terre, perché conosco voi altri e gli Spagnoli". Poi rivolgendosi agli altri cacichi e ai guerrieri: "Gli Spagnoli -continuò - inviano costoro a esplorare le nostre terre con titolo di religiosi; ma poi sopravvengono dietro di essi e ci portano via i nostri figli e le nostre donne"».

«Il Padre non lasciò senza risposta un così barbaro e ingiusto ardimento, ma ordinatogli due e tre volte di tacere, volle che ascoltasse la sua parola e le sue spiegazioni. Non ottenne però nulla, per quanto distribuisse anche alcune cosette, che aveva portato per guadagnarseli; onde li lasciò nella loro caparbia e riprese il cammino del ritorno, ripassando per i medesimi paesi, che prima aveva toccati, in mezzo alla meraviglia comune di vederlo ancor vivo, mentre temevano di non riceverlo più se non morto... Il Padre arrivò qui in buona salute, dopo aver speso un mese in questa gloriosa impresa, che solo il suo zelo poteva intraprendere» (1).

La peste della quaresima del 1617.

La relazione piuttosto schematica di questo viaggio nulla ci dice dell'ansia continua, in cui dovette vivere il P. Rocco, sempre incerto delle disposizioni,

(1) Lettera annua del P. Pietro de Onate, 22 aprile 1618, in BLANCO, Op. cit., p. 593-597.

che avrebbe trovate lungo il suo cammino; sempre, per conseguenza, con la vita sospesa a un filo e con dinanzi agli occhi la morte, che poteva coglierlo quando meno se l'aspettava, anche sotto le apparenze esteriori delle accoglienze più festive. Ma il missionario eroico non se ne commoveva. Soggetto agli scrupoli, quando si trovava in mezzo al lavoro ordinario di una riduzione avviata; tormentato dal mal di cuore, pareva che la presenza del pericolo ne irrobustisse la fibra, e che la visione della morte per la bella causa, che perorava e difendeva, gli filtrasse nelle vene nuovo coraggio e inconcussa audacia. Gli è che la perfetta dedizione al trionfo del Maestro divino e l'amore insaziato delle anime, redente dal suo sangue, costituivano per lui un ideale così alto e così sublime, che nulla, al paragone, contavano i pericoli da superare per raggiungerlo; anzi più s'addensavano, le difficoltà e più quell'ideale, sullo sfondo del quale tremavano, brillando, la croce e il calvario, si faceva attraente e irresistibile.

Quasi le fatiche del viaggio non fossero bastate ancora al suo immenso desiderio di bene e di lavoro; quando ripose il piede nella cara riduzione di Itapuà, dopo la quaresima del 1617, trovò che la peste menava strage fra le file dei suoi protetti. I quali sembrò non ragionassero più, perché in preda alla paura della malattia, punti dagli antichi pregiudizi, se ne fuggivano di qua e di là a rintanarsi nei boschi, per rendersi irreperibili e non più ricevere i sacramenti e i conforti del missionario.

«Uscendosene ai monti e ai boschi - scrive addolorato il P. del Valle, con l'ansia di chi si vede sfuggire di mano, sul più bello, il frutto maturato dalle sue fatiche - questi poveri appestati si nascondono per non essere trovati da noi, e quando li troviamo, negano di sentirsi ammalati per non essere istruiti nelle cose della fede e non ricevere i santi sacramenti, dicendo che, battezzandosi, muoiono, e che con l'Estrema Unzione i Padri li uccidono. Alcuni anche aggiungono che i loro antenati sono andati all'inferno, e quindi vogliono andarvi anch'essi per non rimanerne separati; altri dicono che non vogliono andare né al cielo, né all'inferno; ma vivere qui sempre; e altri ancora affermano che non vi sono né inferno, né demoni, fino a rispondere al missionario, il quale confermava queste verità, che Dio, rivelandole, mentiva».

Tristezze e consolazioni

«Riferirò due casi, l'uno triste, l'altro consolante. V'era fra questi Indiani un tisico, che si andava lentamente consumando, a cui io, fra una carezza e un dono, andavo parlando di Nostro Signore. Ma mi ascoltava con tanta malavoglia e tedio e fastidio, che per non avermi più dinanzi, fuggì a nascondersi nel fitto di un bosco. Scoperto, se ne fuggì altrove; così che né io, né il P. Rocco potevamo trovarlo, per quanta diligenza adoperassimo. Un giorno, dopo essermi raccomandato a Nostro Signore, uscii con un solo ragazzo, e, visitati gli altri colpiti dal morbo, m'inoltrai, senza saper come, per

il bosco. Non sapevo dove andavo; ed ecco dinanzi a me un ragazzetto, a cui domandai, così, senza rendermene conto, se sapeva, dove si trovasse l'Indiano. Fortunatamente lo sapeva e mi indicò con la mano il folto dove stava. Mi ci avviai pieno di consolazione, e trovai lo sventurato in un luogo tanto aspro e oscuro, che sembrava l'immagine dell'inferno. Egli giaceva nel suo strame, circondato dai parenti e dagli amici che gli consigliavano di non farsi cristiano; e per quanto cercassi di persuaderlo e di ritrarlo da quel proposito, non ci fu verso di riuscire e dovetti tornarmene desolato. Lo visitai altre due volte, lo visitò anche il P. Rocco; ma invano; e morì dando la sua miserabile anima al diavolo».

«Il secondo fatto è ben diverso. Avevo saputo che era stata portata al bosco, perché non la battezzassimo, una creaturina moribonda; afferrai l'occasione della visita agli ammalati e m'inoltrai col ragazzo, che mi accompagnava, per la selva. Trovai, infatti, un'Indiana ammalata con la sua creatura morente fra le braccia, che se ne stava raggomitolata sotto un cespuglio; e il marito, in piedi vicino a lei, la copriva, perché io, passando, non la vedessi. Non riuscì però a farlo così bene, che non me ne accorgessi; perciò, sgridatolo, mandai subito il ragazzo a cercarmi un po' d'acqua per battezzare la piccola moribonda. Gli Indiani, che si trovavano là, ai quali il ragazzo era ricorso per avere quel po' d'acqua necessaria, sapendo lo scopo a cui doveva servire, gliela negarono; anzi, piuttosto che dargliene, versarono a terra quella che avevano nelle loro brocche; tuttavia, egli riuscì a portarmene quel tanto che mi occorreva; così battezzai la creaturina. Era sabato, di sera, e il mattino di domenica quell'angioletto entrava in cielo. Trattai quindi di catechizzare la madre; la battezzai e otto giorni dopo, anch'essa morì... La consolazione che da simili casi riceviamo ci fa sopportabile e soave la fatica che passiamo».

«Per mantenimento ci sostentiamo di radici, che, essendo velenose, devono essere messe prima a macerare; e passiamo molti giorni senza mangiare fino alla notte; e allora mendichiamo di porta in porta per le case degli Indiani ciò che c'è da mangiare, se pure questi infedeli ce lo vogliono, dare; e lavoriamo tutto il giorno, sudando e trasudando, fino a vederci marcire la camicia sulla pelle, perché restiamo senza cambiarla per tre settimane e anche più, non avendo tempo di lavarla. E camminiamo altri giorni molte e molte leghe a piedi, perché i cavalli ci sono morti; e tuttavia a queste fatiche si aggiunge una tristezza e un turbamento profondi per le morti repentine, che sopravvengono a questi poveretti» (1).

(1) Lettera annua del P. Pietro de Onato, 22 aprile 1618, in BLANCO, op. cit., 597-598.

Le prove del 1618: fame, guerra e peste.

Anche il 1618 incominciò sotto un cielo annuvolato. su cui passarono di tanto in tanto bagliori di tempesta; e ci volle sempre l'ardire e il coraggio del P. Rocco per allontanare ogni danno, rassodare il bene, amplificare le conquiste.

«Le prove sono state tre - racconta il P. Provinciale Pietro de Onate - La prima: la fame, perché si inaridirono due volte le biade, tanto che non si trovava un pugno di farina di mandioca, e uscendo gli stessi Padri a chiedere elemosina per tutto il paese, appena ne recavano un piatto. Per fortuna gli Indios cristiani di sant'Ignazio, che distano circa venti leghe di là, portarono essi stessi una buona elemosina di mandioca e di granturco».

«La seconda prova fu la guerra. La città di Assunzione aveva inviato una compagnia di soldati per castigare alcuni Indiani ribelli; la notizia mise in rumore tutti quanti i villaggi, perché si diceva che i soldati venivano ad assaltarli. I nostri si allarmarono un po'; ma quelli che si turbarono maggiormente furono gli indigeni da Igana in su».

«Il fiume rigurgitava di canoe e le canoe di Indiani che l'attraversavano da una parte all'altra, spaventati; atterriti. Vedendo come gli abitanti della nostra riduzione avevano una maggiore sicurezza, perché stavano sotto la protezione dei Padri; invidiosi, per una parte, della loro sorte e consci, per l'altra, del nostro grande amore verso di essi, tennero un'adunanza generale, nella quale decisero di venire a godere del favore del missionario; e vi vennero, infatti, in numero di circa quattrocento, in due volte. Fra di essi v'era anche il cacico principale di questo fiume con grande accompagnamento di canoe, le quali, disposte nell'ampio specchio del Paranà, producevano una vista assai piacevole.

«Arrivato il cacico e data la mano a un Indiano dei principali, affinché parlasse in nome di tutti, questi osservò che quantunque altri Padri vi fossero, a cui ricorrere, avevano, tuttavia preferito venire da noi, fiduciosi nel grande amore che loro portiamo, affinché li proteggessimo e facessimo in modo di evitare la venuta degli Spagnoli. Dov'era entrata la parola di Dio, non v'era infatti ragione che vi entrassero le armi; come non v'era ragione che là dove avevano posto piede i Padri e i sacerdoti, ve lo ponessero, i soldati; né che si sentisse più strepito di tamburi e di archibugi dove aveva risonata la parola di Dio e dei Padri suoi ministri. Essi, i nuovi venuti, li volevano ascoltare ed esser buoni e far parte della riduzione, se stavano vicini; i lontani, invece, pregavano che i Padri andassero nei loro villaggi, ve li "riducessero" e li facessero cristiani».

«Il P. Rocco stette a sentirlo e rispose benignamente, trattando subito la questione delle riduzioni; indi scrisse agli Spagnoli per far loro intendere quanto importava che se ne ritornassero; anzi per essere più sicuro dell'esito, licenziati tutti gli Indiani, seguì egli stesso la lettera e trattò con i soldati, i quali si arresero alle sue giuste osservazioni e si ritirarono».

«La terza prova fu una pestilenza accompagnata da catarro e febbre, che li abbatté quasi tutti. Cadde pure ammalato il P. del Valle e così rimase il p. Rocco solo in Itapuà e Yaguapoà. In questa occasione i Padri dimostrarono davvero di essere padri per questi Indiani poveri e abbandonati, andando continuamente alla loro case, curandoli, consolandoli, catechizzando gli uni, battezzando gli altri, confessando i già cristiani; non cessando né di giorno, né di notte dall'attendere alla loro salute temporale ed eterna, inviando schiere di bambini battezzati alla gloria... Dove ardeva la furia della peste, era nella parte superiore di questo fiume, dove dicevano che tanti erano i morti, che se li divoravano i cani; e non piccolo indizio della gravità della strage erano le molte canoe, abbandonate dai loro padroni, le quali venivano galleggiando lungo il fiume” (1).

Conquiste

Tristezza e compassione facevano gemere l'animo dei missionari, che si vedevano impari nonostante i loro sforzi a soccorrere un numero così grande di anime, ma nello stesso tempo la Provvidenza si serviva del flagello, per aprire le porte del cielo a centinaia di anime lontane, che altrimenti, forse, non l'avrebbero conquistato. Correano a frotte da ogni punto alla missione, a guarire le loro piaghe materiali, e moltissimi vi giungevano appena in tempo per ricevere i sacramenti necessari e poi morire.

Al P. Rocco non sfuggì questo tratto meraviglioso della Provvidenza di Dio, perché se lo vide attuare sotto gli occhi in circostanze singolari. Arriva una canoa e viene avvisato che dentro vi è un bimbo che muore; accorre di volo, e battezza la creaturina, che gli spira fra le braccia. Lungo il cammino s'imbatte in un moribondo, lo prepara, lo battezza e se lo vede subito spirare, Incontra, un'altra volta, un povero infedele, che, disteso sotto una rete per proteggersi dal sole, si sentì fuggire l'anima e invoca a vive istanze il Battesimo; lo consola e amministrandogli il sacramento gli apre le porte del cielo. Attraversando per caso, sulle spalle degli Indiani, un esteso pantano lungo le rive del fiume, vede passare una canoa con quattro bambini; scende, entra nella fragile imbarcazione, e scorgendoli tutti gravemente ammalati, li battezza con l'acqua stessa del Paraná; e uno di essi spira durante le ultime cerimonie del Battesimo. Un Indiano, non trovando nessuno che l'aiutasse, sale su di una canoa, e non potendo remare, perché troppo debole ed esausto, si abbandona alla corrente e questa lo porta ad Itapuà, dove può morire cristiano. Un altro, più povero ancora, non avendo la canoa, si getta su' di una trave e si

(1) Lettera annua del P. Pietro de Onate, 17 febbraio 1621, in BLANCO, op. cit., p. 600-602.

lascia trasportare dalle acque; alcuni Indiani lo vedono, lo raccolgono, lo portano alla missione, dove muore felice. Chi potrà dire la gioia del P. Rocco, vedendo che il Signore gli mandava Egli stesso le anime che le sue forze, pur prodigate senza risparmio, non riuscivano a raggiungere?

La fondazione di Yaguapoà.

Il P. Provinciale accenna nella sua lettera annua al fatto che il P. Rocco, rimasto solo sulla breccia per la malattia del suo compagno, divideva il suo lavoro fra la riduzione di Itapuà e quella di Yaguapoà, situata più in su verso le sorgenti del fiume. Erano già due anni che il fervido pioniere delle riduzioni l'aveva iniziata; ma s'era dovuta abbandonare per mancanza di missionari; l'abbandono tuttavia non significava trascuranza, perché il Padre vi aveva raccolte molte famiglie, piantata una croce ed eretta una piccola cappella, e le visitava di tanto in tanto per catechizzarle e prepararle al battesimo, partendosi da Itapuà.

Fatica non lieve, ma anche quelle erano anime redente da Cristo, e non si potevano per conseguenza abbandonare, mentre desideravano così ardentemente la Fede. Né mancò la corona del successo, perché alla fine del 1618 già i battezzati erano 400, e altri si preparavano. Un ostacolo particolare suscitò colà il demonio allo zelo del Padre Rocco, e fu il persuadersi gli Indiani, che quelli, i quali ricevevano il Battesimo, subito se ne morivano. Un'apparenza di ragione quel pregiudizio l'aveva del fatto, che il Padre, trattandosi di persone adulte, che passavano dalla gentilità al cristianesimo, andava a rilento nel concedere il Battesimo, volendo prima essere sicuro della loro preparazione e della loro costanza, e solo faceva un'eccezione per i moribondi: donde gli altri arguirono che il sacramento era foriero di morte.

Lo zelo, infaticabile del missionario, superando ripulse, ingiurie, impropri, riuscì a poco a poco a sradicare quella persuasione e la Provvidenza vi concorse la parte sua, disponendo che molti, ricevuto il Battesimo, perché moribondi, riacquistassero in modo insperato con la salute dell'anima quella anche del corpo.

La peste, che aveva moltiplicato il lavoro - il P. Rocco aveva dovuto essere soccorso dal P. Boroa, venuto varie volte a Yaguapoà dalla sua riduzione di sant'Ignazio Guazù - portò pure l'attuazione del desiderio vivissimo del nostro missionario. Il P. Provinciale, infatti, venuto a visitare le tre riduzioni, riscontrò il gran bene che maturava a Yaguapoà e vi fissò due missionari, che vi risiedessero e conducessero a termine l'organizzazione del villaggio. A Itapuà, poi, sostituì il P. Rocco, dandogli l'ordine di infrangere finalmente ogni barriera e partire alla conquista dell'Uruguay, che doveva essere il suo Calvario e la sua gloria.

CAPO VII.

LA PRIMA RIDUZIONE DELL'URUGUAY. L'IMMACOLATA CONCEZIONE - (1619- 1625)

Verso l'Uruguay.

La notizia della partenza verso le regioni dell'Uruguay, se colmò di gioia il P. Rocco, il quale vedeva finalmente avverarsi il giorno, lungamente accarezzato, della sua vita di missionario, non mancò di suscitare in mezzo agli altri suoi compagni il più vivo entusiasmo e un concorde ringraziamento. a Dio. Per quei cuori generosi una nuova terra vergine da conquistare al Vangelo, nuovi popoli da strappare al demonio, padrone per lunghi secoli incontrastato, significava certamente nuove fatiche e rischi inattesi, forse anche il vicino martirio; ma sulle difficoltà umane prevaleva la chiara visione delle anime redente, che avrebbero accresciuto il numero dei veri adoratori del Signore.

«La notizia di questa entrata nell'Uruguay - scrive lo stesso p. Provinciale Pietro de Onate: fu ricevuta con grande applauso e contento in tutta la Provincia, specialmente da quei Padri, che stavano alla vedetta nelle Riduzioni, i quali, vedendo ben compiuti i loro desideri, concepirono liete speranze di una copiosa raccolta e di essere scelti fra i nuovi operai, che dovevano coltivare quella nuova vigna del Signore» (1).

E, come facendo eco e riprendendo un pensiero espresso molti anni prima dal Saverio, il P. Pietro Romero, pochi giorni da che il P. Rocco era partito, scriveva al p. Provinciale: «Oh, Padre mio Provinciale, quale premio e quale gloria non darà Dio a V. R. nel cielo per aver aperta la porta alla predicazione del Santo Vangelo in una gentilità così estesa e finora non conosciuta, dove si guadagneranno infinite anime e si conseguirà grandissima gloria a Nostro Signore e onore e vanto alla nostra Compagnia!... Faccio a V. R. mille congratulazioni di questo felice successo e vorrei farle a tutti quelli della Compagnia e comunicar loro il gaudio grande, che prova l'anima mia, al vedere la luce in mezzo a quelle tenebre, alla quale si illumineranno e apriranno gli occhi per conoscere Dio nostro Signore tante anime ignoranti e cieche. Già sta, Padre mio, il P. Rocco Gonzalez, il capitano valoroso, nell'Uruguay, che quasi compete con questo Paranà; e già vi ha issata la bandiera della Santa Croce per riunire gente. Io vorrei essere come il tamburo e il banditore e andare per tutte le Provincie della nostra Compagnia e chiamare se ci sia chi voglia venire a questa nuova e gloriosa conquista, o, per meglio

(1) Lettera annua del P. Pietro da Onate, 17 febbraio 1620, in BLANCO, op. cit., p. 607.

dire, conquiste; perché anche la regione dell'Iguazù non è scoperta solo, per mancanza di chi la scopra ed è provincia non meno dilatata e piena di gentilità di quella dell'Uruguay, anzi più apostolica per trovarsi più lantana e faticosa» (1).

Il P. Rocco non frappose indugio ai preparativi per la nuova spedizione. Il suo nome, del resto, era già conosciuto in mezzo alle nuove tribù, che si avviava ad evangelizzare, perché i primi accampamenti li aveva visitati, e nei diversi suoi viaggi aveva incontrato parecchi cacichi di quelle regioni, i quali, convinti dalla sua ardente parola, gli avevano promesso di “ridursi” e l'avevano invitato a fissarsi presso di loro. Adesso conveniva stringere le fila e preparare più immediatamente il terreno. Inviò pertanto i suoi messaggeri nei nuovi villaggi per informarli della sua prossima venuta e di quanto gli stava caldamente a cuore.

La risposta non si fece attendere. Mentre, infatti, egli se ne stava per ministeri a Yaguapoà, scesero a Itapuà molti Indiani e parecchie volte e da differenti parti dell'Uruguay, ai quali il P. Diego di Boroa confermò la fausta notizia e li dispose ad accogliere il P. Rocco come si conveniva. Un cacico, sopra tutti, giunto con la famiglia, manifestò il suo desiderio vivo di avere il Padre in mezzo ai suoi sudditi e di vedere la prosperità entrare nel suo villaggio; cosa che confermò con più cuore, partendo, dopo aver visitata la Chiesa e contemplati gli ornamenti per il servizio divino e i quadri catechistici, con cui si insegnava la dottrina cristiana.

L'ambiente futuro, pareva pertanto ottimamente disposto. Ora il Signore volle che più e meglio ancora si disponesse anche l'animo del missionario. Appena tornato a Itapuà, il P. Rocco trovò le lettere del P. Generale, che gli ordinavano di fare la professione solenne dei tre voti prima di accingersi alla nuova impresa gloriosa. Quello che passò fra la sua anima e Dio nei dieci giorni di esercizi, che fece con tanta edificazione e con così intenso raccoglimento, non ci è noto, perché il P. Rocco, timido alquanto e scrupoloso nelle cose sue e geloso custode dei segreti della sua vita interiore, nulla ci lasciò scritto; ma dai frutti germogliati nei pochi anni che ancor gli restavano di vita, possiamo dedurre le meraviglie che la grazia ha in lui operato, infondendogli non solo un nuovo vigore, ma anche un gusto più vivo e più intimo della croce, sulla quale doveva ad esempio del Maestro, immolare ben presto la vita.

(1) Lettera annua del P. Pietro da Onate, 17 febbraio 1620, in BLANCO, op. cit., p. 610.

La festa del congedo.

«La domenica passata, 20 ottobre, il P. Rocco e il P. Romero fecero la loro professione - annota il P. di Boroa - con la maggior festa e giubilo che ci fu possibile e col concorso di Indiani delle diverse riduzioni, che si trovarono qui. Il giorno dopo, lunedì, il P. Romero se ne tornò al suo posto, e il P. Rocco si dispose con grande fervore e animo alla partenza, fissata per il giorno, 25, festa dei Santi Crisanto e Daria. Quello fu un giorno felicissimo per tutta l'estesissima provincia dell'Uruguay; per V. R., di cui il Signore ha voluto servirsi per fare ad essa un così insigne beneficio; per il P. Rocco, che andava a lavorare per il primo in quella vigna e per me, che, per quanto imperfetto, mi sento ripieno di tanta gioia, che non posso frenare la commozione, ricordandolo, mentre scrivo».

La Chiesa e l'altare per la lieta funzione erano parati a festa e le campane raccolsero nella chiesa tutto il popolo: «Dissi loro che la causa per cui li avevo chiamati era che tutti ascoltassero la Messa, che si aveva da dire e la offrissero a Nostro Signore e lo supplicassero che desse luce a quelli dell'Uruguay, affinché ricevessero la fede e ascoltassero la parola di Dio, che il Padre andava a predicare loro. Indi il P. Rocco celebrò la messa solenne del SS. Sacramento, che tenemmo esposto in un povero ostensorio perché spargesse la sua benedizione sul missionario e sulla missione. Al fine della Messa comunicò un fanciullo, che stava per condurre con sé, e tutti s'accostarono a baciargli la mano... Al momento del commiato, recitammo tutti le litanie della Vergine dinanzi al suo altare, abbracciammo con molta tenerezza e affetto il P. Rocco, e io volli accompagnarlo fino alla riva del fiumicello, dove l'attendevano le imbarcazioni» (1).

Le prime notizie.

Il pioniere delle nuove riduzioni se ne partiva ora accompagnato dalla benedizione di Dio, dal cuore dei suoi cari cristiani, dalla santa invidia dei compagni, che lo seguirono con lo sguardo velato di pianto e col cuore in tumulto, mentre andava dileguandosi e scomparendo fra le selve lontane verso paesi non calpestati ancora da piede spagnolo. Sarebbe riuscito nel suo intento? Sarebbe tornato? O la lotta scagliata dal genio del male, personificato negli stregoni scostumati, gli avrebbe spenta la vita e la parola? E il timore era fondato; perché se già della permanenza nelle riduzioni si poteva dire che il motto, era: «vivere pericolosamente»; a più forte ragione lo si poteva ripetere

(1) Lettera annua del P. Pietro da Onate, 17 febbraio 1620, in BLANCO, op. cit., p. 608-609.

di quelle continue escursioni in territori ignoti, dominati soltanto dalla gentilità scostumata e perversa. Ma il cuore del P. Rocco non era fatto per rabbrivire dinanzi ai pericoli, che invece di smorzarne l'entusiasmo, l'attizzavano. E tanto più mirabile ci appare questo eroismo quotidiano, in quanto noi lo possiamo rilevare soltanto leggendo tra le righe delle relazioni dei missionari, i quali si estendono a narrare le conquiste della fede, le difficoltà incontrate, ma nulla rivelano dell'interna ansia penosa che doveva accompagnare ogni passo. Tempre meravigliose di eroi, per i quali l'io scompare dinanzi al trionfo del Maestro.

Un mese dopo faceva giungere le prime sue notizie a Itapuà. I cacichi uruguayani, con cui era venuto a contatto, lo avevano accolto bene; aveva potuto finalmente trovare un posto eccellente per la nuova riduzione sui margini di un grande bosco arieggiato, a una lega dal fiume e domandava falegnami per innalzare una croce, fare una cappella e porre una campana. Il giorno dopo, 25 novembre, i falegnami partivano, e all'8 dicembre, terminate le costruzioni desiderate, il P. Rocco prendeva possesso ufficialmente del nuovo villaggio iniziato, con la celebrazione della Messa nella nuova cappella. In memoria di quel giorno fortunato, la riduzione si chiamò della Immacolata Concezione.

Poche notizie ci furono conservate dei sette anni, che il P. Rocco vi rimase, per accrescere a poco a poco il numero delle famiglie, istruirle nella religione, e nell'arte di sarchiare, arare, coltivare i campi, e indurle a costruire le loro case secondo le norme della morale e della igiene, adottate nelle altre riduzioni, in mezzo alle prove più dure e alle continue contraddizioni che il demonio, vedendosi spodestato, continuamente suscitava per mezzo soprattutto degli stregoni.

La nuova riduzione dell'Immacolata

Quello che si sa è tutto contenuto in una relazione del nuovo Padre Provinciale Nicola Mastrilli Duràn, del 12 novembre 1628.

«Solo il P. Rocco ardì intraprendere questa impresa di collocare lo stendardo della nostra salute là dove non arrivarono le bandiere di Spagna, fondando in una parte di questa Provincia, di fronte alla città di Corrientes, la riduzione della Concezione; ma benché vi sia rimasto col P. Alfonso di Aragona sette anni interi, con incredibile pazienza, aspettando l'opportunità di penetrare più addentro, mai la poterono avere».

«Anzi parve che Dio mostrasse non essere giunto ancora il momento della sua misericordia per questa Provincia, perché afflisse durante tre anni continui la nuova riduzione con una crudelissima peste, la quale fece tale una strage che appena sopravvissero alla calamità sessanta famiglie; e mentre durava, altro non si sentiva in tutto il paese e di giorno e di notte che miserabili gemiti e lamenti».

«Il Padre fu tentato di desistere dall'impresa, perché vedeva provenire così poco guadagno da così grandi fatiche e di intraprenderne qualche altra, fra le nazioni non convertite, degna del suo apostolico zelo».

«Questa era la situazione, quando arrivai in questa Provincia e incontrai a Buenos Aires il p. Pietro Romero, che stava, per ordine del mio antecessore, in procinto di penetrare, risalendo il fiume, in queste terre e tentare la fortuna dove fosse possibile. Egli, accompagnato da alcuni Indiani amici, navigò quasi cento leghe verso il nord, finché gli uscirono, incontro alcune tribù, che gli intimarono di tornare indietro, se voleva salva la vita. Il Padre dovette ubbidire, perché la sua morte era infallibile, e quelli che l'accompagnavano non vollero proseguire il cammino con tanto rischio...»

«Andai poco di poi a visitare questo villaggio della Concezione, che il P. Rocco aveva fin da principio a suo carico, ed essendomi informato del molto che aveva patito e del poco frutto dei suoi santi lavori, lo animai a navigare il fiume in giù per raccogliere notizie della disposizione della terra. Lo fece e camminò alcune leghe in mezzo, a rischi grandi, finché si vide rincorso da Indiani armati, pronti ad ucciderlo. Egli allora fuggì e per salvarsi usò una bella astuzia. Continuò, come se nulla fosse, il suo cammino, affinché gli altri lo seguissero e, giunta la notte, accese sulla riva del fiume dei grandi fuochi per far credere ai nemici che vi si era accampato, e invece tornò, non visto, indietro, e quando gli Indiani raggiunsero il fuoco, egli era già in salvo».

«Chiusa la strada da questa parte, cercò allora, per non lasciare intentata nessuna via, di risalire il fiume e vedere se avrebbe avuto miglior fortuna. A sette ad otto leghe, infatti, si imbatté in un buon luogo per la fondazione di un villaggio e in alcune famiglie sparse qua e là, le quali allettate da carezze e da piccoli regali, si lasciarono persuadere a «ridursi» e anche iniziarono il raggruppamento».

«Ecco lo stato di questa Provincia dell'Uruguay, le cure, che vi si adoperarono e i pericoli, in mezzo a cui tante volte i Padri rischiarono la vita per aprire il cammino del Vangelo in una gentilità così chiusa; finché arrivò l'ora della divina misericordia, piegata dalle preghiere fervorose e dagli sforzi infaticabili di quelli, che per tanti anni la tenevano come in assedio» (1).

La prepotenza degli stregoni.

Il campo coltivato durante questi sette anni fu dunque aspro e duro. A farci un'idea di quanta acredine covassero in cuore gli avversari più accaniti,

(1) Lettera annua del P. Nicolò Mastrilli Duràn, 12 novembre 1628, in BLANCO, Op. Cit., P. 612-614.

gli stregoni, quanta costanza di lotta e di ardore si richiedesse per sloggiarli dalle loro posizioni di prepotenza, gioverà riportare alcuni episodi, svoltisi appunto in questa riduzione della Concezione, sotto gli occhi del P. Diego de Alfaro, che li descrive nella lettera annua del 1626-27.

«Aveva il Padre predicato una volta con molto fervore contro gli stregoni e fatto il nome di uno di essi, famoso fuggitivo dalia riduzione, che, stando nascosto sui monti inquietava gli Indiani con le sue arti diaboliche. Poiché avevano Dio in loro difesa - disse agli ascoltatori - non era più il caso di temere il demonio nel suo ministro. Bastarono queste poche parole perché il cacico del villaggio se ne partisse spontaneamente con un manipolo dei suoi a ricercare nei boschi quell'ingannatore, e, trovatolo, lo portasse ben legato dinanzi al Padre, perché lo facesse punire come giudicava bene. Il Padre rispose che la punizione dovevano infliggerla essi, quali governatori del popolo; facessero quindi quanto loro pareva giusto».

«Lo afferrarono allora e postagli una corda intorno al collo e legategli saldamente le mani dietro la schiena, lo condussero in mezzo alla piazza, dove, frattanto, s'era radunato tutto, il popolo, e cominciarono a bastonarlo: allora intervenne il padre ordinando di cessare. Al dolore sensibile si aggiunse ora la punta morale, perché il Padre lo redarguì aspramente e volle che detestasse in pubblico le sue menzogne, disingannasse il popolo e abbandonasse le numerose fanciulle, con le quali conviveva».

Il miserabile capì molto bene la lezione, eseguì quanto il Padre gli aveva comandato; e il pentimento fu così sincero, che subito si pose con grande fervore ad apprendere la dottrina cristiana e a prepararsi al Battesimo.

«Un altro stregone, più potente ancora del primo, vive non lontano dalla riduzione, che si fa adorare come Dio e impedisce con ogni arte agli Indiani di chiamare i Padri nella sua terra. Anche questo il cacico mi ha promesso di cercare e di persuadere alla conversione».

«Questi fatti mi persuadono che sia conveniente spiegare alquanto i disegni di Satana per trarre questa gente in inganno. Quantunque sia vero che tutte queste nazioni non riconoscono nessuna divinità superiore, perché sono completamente atee, tuttavia il demonio non è ancora contento e fa sì che la somma venerazione, negata a Dio, si attribuisca a qualche creatura; e cerca di scimmiettare le opere di Dio e la gerarchia della sua chiesa, innalzando alcuni di questi stregoni di maggior fama fino al colmo di essere adorati, come dei e ritenuti quali sommi sacerdoti o papi».

«Se ne scoprì, tempo fa, uno nel Paranà, così sagace e ingegnoso, che era riuscito ad ingannare tanto la gente, che tutti non solo lo riverivano, ma gli costruirono una bella casa, dove potesse vivere liberamente con le fanciulle, che si aveva radunate intorno - il che ordinariamente è il fine a cui mirano questi impostori -. Nessun'altra casa sorgeva in tutti quei dintorni, per non profanare quello che era ritenuto come un luogo sacro; ed egli dal mezzo del bosco, dove abitava, aveva aperte alcune vie ben livellate e lunghe, affinché

quanti vi passavano, potessero scorgere di lontano il suo tempio e inginocchiarsi a riverirlo quasi fosse il *sancta sanctorum*».

«Questi impostori tengono nelle province altre persone del medesimo genere, nominate da essi e funzionanti come da vescovi, le quali eleggono, a loro volta, come loro vicari, altri stregoni, a cui inviano il bastone di comando; e creano anche degli stregoni minori, come fiscali e ministri, dando loro un bastoncino più piccolo. Uno di questi l'abbiam potuto scoprire l'anno scorso nella riduzione del Corpus Christi, ed era stato appunto inviato, nella maniera spiegata, dal grande stregone dell'Uruguay».

«E succede anche - come appunto aveva fatto l'impostore di cui parliamo, - che per confermare le loro menzogne, cerchino di imitare quello che noi facciamo; incarichino, cioè, i loro vicari di convocare con cura la gente alla dottrina, di far recitare le orazioni, insegnate dai Padri, di indurli persino alla confessione per avere notizie dei loro peccati e delle loro intenzioni; proibiscono però assolutamente di ubbidire in qualunque altra cosa ai missionari, che dichiarano, anzi, loro mortali nemici, perchè pretendono di distruggere tutte le loro terre.

«Il fatto che gli Indiani stimano immensamente questi bastoni e bastoncini di comando, ha indotto i Padri a distribuirli nelle loro riduzioni a quelli, che eleggono a qualche dignità; il che li rende fieri, obbedienti alle richieste del missionario; nemici dichiarati degli stregoni, loro antagonisti nel comando; pronti e coraggiosi nel castigare i delitti del popolo» (1).

I prodromi della messe futura.

Se le difficoltà accennate si fecero risentire duramente sull'andamento del villaggio della Concezione, il primo, del territorio uruguayano, che non aveva fino allora subito mai alcuna influenza spagnola e viveva liberamente abbandonato alle sue ataviche superstizioni, non bisogna però credere che gli sforzi adoperati dal P. Rocco e dal suo compagno, cadessero sterilmente nel vuoto. Lo stesso Padre Diego de Alfaro, ci descrive, infatti, nella medesima relazione del 1626-27, lo stato abbastanza florido e sicuro della riduzione. Le case, poche di numero e molto ampie, in cui vivevano promiscuamente molte famiglie insieme, erano state sostituite, secondo i disegni del P. Rocco, da case più numerose e più piccole. con appartamenti ben divisi e separati; il numero degli abitanti s'era accresciuto, passando da trecento a cinquecento famiglie; i battesimi fiorivano sotto le mani del missionario, e s'era potuto finalmente,

(1) Lettera annua del P. Nicolò Mastrilli Duràn, 12 novembre 1628, in BLANCO, Op. cit., p. 620-623.

proprio in quell'anno 1626, celebrare la prima solennità del SS. Sacramento con manifestazioni tutte particolari di festa e di allegria.

Tutta questa messe, che altri stava raccogliendo, era lentamente maturata nei sette anni di duro e ingrato lavoro, nel quale il P. Rocco aveva logorato senza risparmio il suo ardore instancabile e insaziato.

Intermezzo gentile.

Gli storici riferiscono pure un episodio grazioso, avvenuto nel 1622, nell'occasione delle feste celebrate ad Assunzione per la canonizzazione di Sant'Ignazio e di San Francesco Saverio.

«La miglior novità di quei giorni - scrive il P. Techo - fu lo spettacolo dato da alcuni fanciulli uruguayani condotti dal P. Rocco Gonzalez. Divisi in due squadre, rappresentanti l'una i cristiani e l'altra gli infedeli, simularono una battaglia. Gli infedeli, adorni di ricche piume abbondanti, erano armati di arco e di bastoni; i cristiani, invece, vestiti semplicemente, non avevano altra arma che la croce. Era bello vederli, movendo e regolandosi al suono della musica, piombare all'assalto o ritirarsi; slanciarsi in formazione congiunta o in ordine sparso, simulando perfettamente le mosse di una vera battaglia. La vittoria, naturalmente, arrise al partito dei cristiani, i quali condussero i vinti prigionieri prima dinanzi al governatore ecclesiastico, indi al governatore civile. I prigionieri si gettarono prima a terra, allegramente però, come si conveniva alla loro condizione; indi presero a saltare di tanto in tanto, e finalmente corsero d'un tratto all'altare di Sant'Ignazio e del Saverio, per ringraziarli che i loro Padri avessero introdotto il cristianesimo nel Paraguay. Il P. Rocco aveva pure con sé il celebre cacico Guarecipù e ventitré catecumeni, che vennero tutti battezzati solennemente dal rettore del Collegio, facendo da padrino il Governatore Don Emmanuele Frias» (1).

CAPO VIII.

LE NUOVE RIDUZIONI LUNGO LE RIVE DEL PARAGUAY - (1626 - 1627)

La riduzione di San Nicolò.

Durante l'ingrato, lavoro imposto dalle circostanze nella riduzione dell'Immacolata Concezione, lo zelo del P. Rocco aveva trovato modo di

(1) N. DEL TECHO, *Historia provincie Paraguay* S.J. Leofil 1673, l. VII, c. III.

fissare, a sette leghe di distanza, sulle rive del Piratinì, il sito favorevole per iniziarne un'altra; e con la decisa risolutezza, che lo caratterizzava in ogni sua azione, vi aveva tosto piantata la croce e celebrata, a conquista spirituale, la prima messa il 3 maggio 1626.

La solita prova dolorosa della fame non mancò neppure a questo, novello paese che si iniziava; ma fu, questa volta, così aspra e terribile, che il P. Rocco dovette confessare di non averne mai veduta l'eguale. Ciò non impedì che dentro due mesi dalla fondazione il numero delle famiglie, venute a "ridursi" salisse a duecento ottanta, e dopo due altri mesi a cinquecento. Né il numero guastò la letizia, perché il P. Provinciale Nicolò Mastrilli Duràn, che l'andò a visitare, non molto dopo, quando, già il P. Rocco era partito per altre fondazioni, ne riportò un'ottima impressione.

«Quando arrivai a visitare questa riduzione - egli scrive - fu tale l'allegria di tutti gli Indiani, che pur sforzandomi di passare la notte un po' lontano dal paese per riposare, non ci riuscii, tanto era il chiasso che essi fecero continuamente col rombo dei loro strumenti per dimostrare la loro gioia e farmi festa. Al mattino, poi, uscirono tutti a ricevermi e si slanciarono in massa per baciarmi la mano, tanto che mi vidi in pericolo di essere soffocato nel tumulto, se due Padri, che mi venivano a lato, non avessero cercato di moderarlo... Battezzai io di mia mano i primi adulti, e gli altri si vanno battezzando a poco a poco; le fatiche che il P. D'Aragona passa qui sono assai grandi; basti dire che il suo cibo ordinario sono fagioli, e un po' di carne vecchia affumicata, quando gliela inviano dalle altre riduzioni; e se no, se la passa con l'orazione continua, in cui sta quasi tutta la notte, dopo di aver speso il giorno nel catechizzare il popolo e servire gli ammalati» (1).

La prima ascesa in canoa da Buenos Aires alla Riduzione della Concezione.

L'alba di questa riduzione, chiamata dal P. Rocco di San Nicolò, in ossequio al P. Provinciale, che portava quel nome, segnò il principio di una più ampia e più celere espansione religiosa nell'Uruguay, della quale, come sempre, egli doveva essere il vero pioniere.

L'antica Provincia del Rio de La Plata era stata divisa, con cedola reale del 16 dicembre 1617, in due nuove provincie, l'una del Guairà con capitale Assunzione, e l'altra, conservante il nome primitivo di Rio de la Plata, con capitale Buenos Aires. Conseguenza della divisione civile era stata la divisione ecclesiastica in due diocesi, confermata dal Papa nel Concistoro del 16 marzo

(1) Lettera annua del P. Nicolò Mastrilli Duràn, 12 novembre 1628, in BLANCO, Op. cit., P. 623-625

1620. Ora il Governatore della provincia del Rio de La Plata, don Francesco de Céspedes, desideroso per una parte di favorire la conversione delle innumerevoli anime, che si diceva popolassero il territorio sottoposto alla sua giurisdizione; e assai più cupido, per l'altra, di acquistarsi dal Re Cattolico titoli sempre maggiori e più lusinghieri con l'assoggettare di fatto tutte le tribù allo scettro spagnolo, pensò di giovare dell'opera del Padre Rocco, ormai conosciuto almeno di fama, da buona parte dei gruppi indiani. Cercò quindi in tutti i modi di far risalire dai suoi il fiume Uruguay fino a incontrare la riduzione della Concezione, dove il missionario si trovava, e di invitarlo, a scendere a sua volta la corrente fino a Buenos Aires per intendersi a voce intorno ai passi da compiersi, affine di accelerare l'impresa della conquista.

Il P. Provinciale Nicolò Mastrilli così riferisce il succedersi degli avvenimenti: «Ad avviare i primi passi verso il compimento del suo disegno il Governatore cercò di guadagnarsi anzitutto con lusinghe e doni, liberalmente distribuiti, gli animi dei "Charrùas" abitanti sul confine del Rio de La Plata e in comunicazione con quelli dell'Uruguay. Voleva, attraendoli a sé e commerciando con essi, che imparassero a conoscere alquanto gli Spagnoli, perché poi, adescati dall'interesse, gli condussero qualcuno dei primi villaggi uruguayani. Un cacico di questi scese, infatti, a Buenos Ayres e fu accolto assai bene dal Governatore, il quale riuscì anzi a persuaderlo a portare con sé, tornando, Ferdinando de Zaias, spagnolo nato in queste terre, assai pratico nel trattare con gli Indiani e buon conoscitore della loro lingua».

«Il cacico accettò, e Ferdinando de Zaias partì solo con alcuni Indiani su di una canoa, senz'altra difesa che un archibugio a tracolla. S'era nella Quaresima del 1626. Molti a Buenos Aires si meravigliavano di questo ardire; altri giunsero persino a burlarsi, perché sembrava loro impossibile la riuscita».

«Il messo aveva l'ordine di risalire il fiume fino ad arrivare alla riduzione del P. Rocco e portava lettere del Governatore per il missionario, la cui risposta doveva essere garanzia del suo viaggio realmente compiuto».

«Giunto al luogo dove, come già si è accennato, il P. Pietro Romero, era stato obbligato a tornare indietro, Ferdinando de Zaias si vide sbarrato il passo da un folto gruppo di Indiani, che gli intimarono di non voler dare un passo più oltre. Non lo forzarono, tuttavia, a ritornare subito; ma, informati della sua intenzione, inviarono messi da tutte le parti per avvisare i diversi cacichi e consultarli intorno a quello che conveniva fare in quel caso. Ci vollero due mesi prima che giungessero le risposte, le quali furono affermative, perché dalla concessione i capi si attendevano doni dal Governatore; e Ferdinando allora proseguì liberamente il suo cammino fino a raggiungere la nostra riduzione della Concezione».

La prima discesa in canoa dalla Riduzione della Concezione a Buenos Aires.

«Il giubilo di tutti i Padri delle riduzioni vicine del Paranà è indescrivibile; meno ancora può descriversi la gioia del P. Rocco Gonzalez, il quale vedeva l'invito di Dio ad entrare per dove non mai aveva pensato, attraverso una porta, che, nonostante continue e diuturne fatiche, non gli era mai riuscito di aprire».

«Poiché la cosa era importante, egli accettò subito l'invito del Governatore di scendere fino a Buenos Aires. Lungo il viaggio incontrò sul fiume una grande truppa di canoe, dense di più di quattrocento Indiani in assetto di guerra, i quali movevano all'assalto e alla vendetta contro un'altra nazione, da cui erano stati offesi».

«In mezzo a quella gente ancora così barbara, che non aveva vista mai la faccia di uno Spagnolo, il Padre non si turbò; anzi, parlò loro energicamente per cercare di convincerli a desistere da quell'impresa sanguinaria; ed essi, ammansiti da quell'eloquenza viva e dalla grande bontà, che traspariva nel medesimo, tempo dalle sue parole, io ascoltarono volentieri, tanto più quando seppero che egli era il P. Rocco Gonzalez. Non lo avevano mai visto: ma lo conoscevano di fama, per le molte e belle notizie, che di lui erano giunte alle loro terre; ed erano smaniosi da lungo tempo di incontrarlo e di udirlo; questa volta, per fargli piacere, quantunque li pungesse il desiderio di vendicare le ingiurie patite, avrebbero desistito dalla loro impresa».

«Il Padre entrò a Buenos Ayres con il messo spagnolo e alcuni Indiani, che recava dalla sua riduzione, come mostra e primizie dell'Uruguay, il 24 giugno 1626, con grande allegria della città e soprattutto del Governatore, che non capiva in sé dalla contentezza, vedendo come tutto si era svolto e così bene conforme al suo desiderio».

«Si mostrò cortesissimo col P. Rocco, fece festa agli Indiani, ordinando una grande rivista generale e lo sparo di tutte le artiglierie del forte, con gran meraviglia dei selvaggi, che ne udivano la prima volta il rimbombo, e li colmò di doni, di cui rimasero molto contenti. Il più soddisfatto fu il cacico Giacomo Neazà, il principale della riduzione della Immacolata, oratore eloquente e persuasivo, tanto che s'era preso quel cognome di Neazà, che significa "predica intensa", a dimostrare la sua perizia nell'arte».

«Nei dieci giorni che il Padre rimase in città, il Governatore trattò con lui intorno al modo da seguire nella conversione di quella gentilità e andò con pubblico strumento, accettato in nome mio dal P. Rettore di quel Collegio, alla Compagnia, in nome di Sua Maestà, la Provincia dell'Uruguay, affinché la riducesse all'obbedienza della Chiesa e sua» (1).

(1) Lettera annua citata, del 12 novembre 1628, in BLANCO, op. cit.

Il pubblico strumento è un auto-panegirico che don Francesco Cespedes fadi sé, dei suoi disegni, dei suoi tentativi di conquista per ingraziarsi il Re e ottenere nuovi titoli, in premio delle sue benemerenzze; ma è anche un atto di stima e di fiducia nell'opera e nello zelo della Compagnia di Gesù, la quale sicuramente non si sarebbe mostrata impari alla grande impresa e avrebbe assolto degnamente il suo compito, del resto ardentemente bramato da molti anni (1). E affinché più sicura da contrarietà fosse l'opera futura dei missionari, diede anche copia al P. Rocco di una licenza, in cui confermando la sua volontà che essi fossero lasciati pienamente liberi nel cercare, nel fondare e nel dirigere quante riduzioni credevano bene di istituire, commina fortissime pene ai «Tenenti, ai Magistrati, e a qualsiasi altra persona, che osasse disturbare od impedire un'opera di sì grande servizio di Dio e di Sua Maestà» (2).

San Francesco Saverio.

Forte di questa licenza, il P. Rocco riprese la via del ritorno, accompagnato dal P. Michele de Ampuero, per dar subito principio alle nuove riduzioni. La prima che iniziò, senza peraltro procedere, in quell'anno 1626, più in là di un semplice abbozzo, fu quella di Yapeyù, vicino al punto, di sbocco dell'Ibicuiti; la seconda, che volle invece consolidare e avviare a un progresso certo fu quella di San Francesco Saverio.

«Questa è la terza riduzione dell'Uruguay - scrive il P. Provinciale - fondata nel 1626 dal P. Rocco, ad alcune leghe di distanza da quella dell'Immacolata Concezione e sull'altra sponda del fiume. Conta meno famiglie che non le altre, perché vi saranno non più di trecento anime; un numero uguale se n'è fuggito nei boschi a causa della minaccia, che lo spagnolo fece ad un Indiano di impiccarlo, se non si riduceva con altre famiglie a vivere in quel paese».

La frase del P. Provinciale, che potrebbe, così come è, parere sibillina, viene da lui stesso spiegata in un altro punto della medesima relazione, dove accenna all'imprudenza dell'avventato Governatore, che fu sul punto, non che di pregiudicare, di distruggere completamente l'opera intera dei missionari.

Sollevazione rovinosa.

Gli storici, che ci tramandarono le notizie concernenti questo increscioso avvenimento, sono concordi nel riferire che una delle condizioni, poste dal

(1) 4 luglio 1626, in BLANCO, op. cit., p. 704-711.

(2) 4 luglio 1626, in BLANCO, Op. cit., p.711.

cacico della Concezione, Neazà, al riconoscimento del dominio degli Spagnoli, era che non mai gli Indiani sarebbero stati assoggettati al dominio immediato di essi, ma soltanto al governo paterno dei missionari. Ora il Governatore, nella fretta di mettersi in mostra e di passare per conquistatore, non restò fedele alla condizione accettata e precipitò sciaguratamente le cose.

«Poco dopo il ritorno del P. Rocco da Buenos Aires - spiega il P. Provinciale - il Governatore inviò di nuovo Ferdinando de Zaias con altri due, perché risiedessero, col nome di reggitori, nella nostra riduzione della Concezione e nei paesi antichi occupati dagli Indiani non ancora “ridotti”.

«Con questo passo il Governatore desiderava iniziare subito il commercio con gli indigeni e attuare le sue ambizioni Aveva, infatti saputo che in questo fiume dell'Uruguay sbocca l'Ibicuiti e nell'Ibicuiti il Mbiaza, proveniente dal Brasile, e s'era messo in capo di fondare in quel luogo una città, stabilirvi un porto di molto traffico e ottenere quindi il titolo di marchese di essa, ed altri ancora, che alle volte si misurano più dalla ambizione di coloro che li pretendono, che non dalla realtà del loro fondamento, come difatti avvenne».

«Il consiglio era sbagliato e immaturo; ma non lo potemmo impedire; e così i tre Spagnoli incominciarono a esercitare la loro giurisdizione, governando quegli indiani ancora infedeli e pretendendo di tenerli soggetti alla loro volontà. Ma essi che nulla hanno più in odio che il nome di spagnolo, incominciarono subito a sollevarsi e persino a lamentarsi amaramente con i Padri, che li avevano “ridotti” a condizione che nessun Spagnolo entrasse nelle loro terre, e ora invece li ammettevano per imprigionarli e venderli».

«Il malcontento, con sommo dolore dei Padri, cresceva di giorno in giorno; gli animi si esacerbavano, e la notizia, passando di bocca in bocca e di villaggio in villaggio, gettò da per tutto le fiamme della sollevazione. Gli Indiani di Itapuà, feroci e arditi di carattere, benché mansuefatti dall'insegnamento dei Padri, se ne adontarono e mandarono ad annunciare a quelli della Concezione, che se non scacciavano subito da tutto il territorio gli odiati Spagnoli, sarebbero accorsi a distruggerli».

«Ancora: ottanta Indiani della Concezione, mentre se ne ritornavano dalla raccolta dell'erba, vennero assaliti da trecento infedeli armati, i quali volevano ucciderli, perché erano offesi e risentiti di tanta infamia. Li ingiuriarono, anzi, li chiamarono per ischernone donne, perché avevano ammesso come marito lo spagnolo, e ingiunsero loro di scacciare non solamente gli intrusi, ma anche i Padri».

«I nostri Indiani, però, erano prevenuti del pericolo; tennero quindi loro fronte con coraggio e audacia, e, quantunque fossero molto inferiori di numero, ne uccisero tuttavia alcuni, fra cui il cacico principale. La vista del sangue accese ancor di più i nemici, che rinnovarono le ingiurie e si slanciarono sui nostri. Questi non ebbero alcuna perdita, perché cercarono scampo in una rapida fuga; ma molti restarono feriti e tutti dovettero abbandonare all'avversario ifasci di erba, che avevano raccolti».

«Né i danni finirono qui. Nella riduzione di San Francesco Saverio, alla quale il P. Rocco aveva appena dato principio, e in cui vivevano già, “ridotti” e quieti, seicento Indiani, più della metà se ne fuggirono, ai monti per una minaccia fatta loro da uno dei tre Spagnoli, residenti colà. E il demonio li persuase anche a credere che la Santa Croce eretta, secondo il costume, a possesso della riduzione, altro non fosse che la forca, sulla quale dovevano poi essere impiccati».

«Il malcontento arrivò a tal punto che avendo lo Spagnolo residente a Concezione dato uno schiaffo a un Indiano, tutto il popolo se ne risentì, si ammutinò, si lasciò sfuggire parole minacciose, se non se ne partiva; né fu risparmiato neppure il P. Alfaro, curato del luogo, perché permetteva che quell’individuo rimanesse in mezzo ad essi. Né bastarono le parole; ma circondarono la casa dello Spagnolo per tutte quelle notti, sonando le trombe e i tamburi come si trattasse di guerra, di modo che quel poveretto non s’arrischiò più a uscire».

«In questo modo stava ammutinata tutta questa provincia, quando io arrivai a visitare la Concezione, i cui Indiani erano i ribelli principali, perché contro di essi erano rivolti i lamenti degli altri. Il P. Alfaro li esortò a ricevermi con le dimostrazioni, che sogliono fare nelle altre riduzioni, quando vi giunge in visita il P. Provinciale; si sforzarono di farlo, ma avvertii subito i loro volti malcontenti e disgustati. Anzi quella sera stessa del mio arrivo tutto il popolo mi parlò molto, francamente, chiedendomi che ordinassi allo Spagnolo di andarsene, perché non ne volevano più sapere, e solo intendevano essere governati dai Padri, a cui s’erano assoggettati, facendosi cristiani, e non da qualsiasi altro».

«Cercai di calmarli con molta bontà e li pregai di lasciarmi riposare un momento, che avrei loro data la risposta il giorno seguente. Intanto risolsi che non conveniva al buon nome della Compagnia far partire per ordine nostro lo Spagnolo, messovi dal Governatore in nome del Re; altrimenti saremmo stati accusati di volerli sollevare con la popolazione, non mancando gli invidiosi della grande gloria della Compagnia nel “ridurre” quella provincia, i quali già mormoravano contro di noi».

«Questa fu anche la risposta che diedi agli Indiani. E quantunque lo Spagnolo se ne volesse andare, perché non si vedeva sicuro, glielo impedii e per riuscirci meglio ordinai che nessuno gli desse provvigioni per il viaggio. Però per calmare e lui e gli Indiani promisi di inviare in fretta a Buenos Aires il P. Ampuero per trattare la questione col Governatore. Al quale consigliai per lettera, che ordinasse subito e decisamente agli Spagnoli, che se ne tornassero, se non voleva veder perduta tutta questa provincia, e svanire completamente i suoi disegni, essendo gli Indiani ancora infedeli e immaturi a diventare sudditi. Le mie lettere convinsero il Governatore, che spedì subito ai tre Spagnoli l’ordine di rientrare in sede. Fatto questo, il P. Ampuero ritornò con una buona somma per i Padri e gli Indiani, offerta in nome di Sua Maestà».

«Tolto in questa maniera lo scandalo, la regione si pacificò, e gli indigeni, diventati tranquilli, restarono ben disposti a stabilire una grande cristianità, come si va facendo con gran gloria di Dio e rabbia dell'inferno, che sollevò questa bufera, perché in breve tempo si sono fondate quattro nuove riduzioni, oltre quella della Concezione» (1).

Nostra Signora dei Re Magi di Yapeyù.

La prima di esse fu quella di Nostra Signora dei Re Magi di Yapeyù, sul punto di confluenza del Yapeyù nell'Uruguay. - «Avevo sempre giudicato di somma importanza - osserva il P. Provinciale - che la Compagnia occupasse questo posto, perché esso ci avrebbe assicurata la conversione di tutta la regione e ci avrebbe anche resi padroni del passo per scendere e salire da Buenos Aires; cosa di somma importanza per il governo e la comodità di queste riduzioni e per la brevità del viaggio rispetto a quello che si faceva prima che questo passaggio si aprisse. Ora tutti questi vantaggi erano in pericolo, se gli Indiani di questo posto non stavano sotto la nostra obbedienza.

«Per queste ragioni, quando passai al Guairà, lasciai vivo, incarico al P. Rocco Gonzalez di scendere a questa terra e procurare ad ogni costo di fondarvi un villaggio. Il Padre eseguì subito il mio incarico; ma la gente era così poca che non stimò conveniente istituire una vera fondazione, perché vi avrebbe dovuto impiegare qualche missionario, mentre altrove il bene da raccogliere era immenso».

«Quando tuttavia tornai dal Guairà, mi sentii sempre più confermato nell'idea, che quel posto così importante doveva pur essere occupato da noi; decisi quindi di andarci io stesso in persona col P. Rocco e col P. Pietro Romero e di dar principio alla riduzione con quegli Indiani che avrei trovati, anche se fossero stati pochi. Non trovai, infatti, che tre sole case con cento Indiani, che però ci accolsero con festa, approvarono il mio disegno, e ne iniziarono l'attuazione il 4 febbraio del 1627».

«E presero la cosa così sul serio, che prima della mia partenza, già avevano tagliata la legna occorrente per innalzare una bella chiesa nel sito loro indicato e preparato il terreno per le semine; che è il primo lavoro che si fa all'inizio di ogni riduzione. Gli Indiani, infatti, non sogliono seminare nell'aperta campagna, perché vi trovano il terreno troppo arido; ma cercano la terra difesa dagli alberi, che sono molto grandi, perché si conserva più umida e più pingue, e dà migliore raccolto. Radono quindi un pezzo di bosco, secondo

(1) Lettera annua del P. Nicolò Mastrilli Duran, 12 novembre 1628; in BLANCO, op. cit., p. 612 e segg.

il numero delle famiglie, a ciascuna delle quali viene assegnato un tratto separato per il suo raccolto; e dopo cinque o sei anni lasciano, quel tratto, diventato stanco e inutile, e radono una nuova parte di bosco per ricominciarvi da capo i loro lavori. Perciò il posto, dove un villaggio deve sorgere, bisogna che sia circondato da molti boschi».

«Per demolire questi alberi secolari e per scavare nei loro tronchi le canoe usano delle scuri o cunei di pietra l'uso del ferro non lo conoscono, quantunque nell'Uruguay ve ne siano delle miniere - ed è meraviglioso vedere con quanta sveltezza e facilità compiono il loro lavoro. Quando i Padri li hanno "ridotti", regalano loro delle scuri di ferro e con ciascuna di esse si guadagnano una famiglia, la quale «si riduce» di buona voglia. Io stesso in questa occasione ne portai una buona quantità nel Yapeyù per indurre gli Indiani a lavorare rapidamente; e infatti, alla fine di febbraio già avevano edificata la chiesa e la casa dei missionari; e così il P. Romero, che lasciai solo, poté subito dedicarsi alla cura delle anime» (1).

Il P. Rocco Gonzalez non vi si poté fermare. Eletto superiore di tutta quanta la regione dell'Uruguay, doveva omai attendere e vigilare al progresso delle riduzioni già fondate, e accelerare la diffusione del cristianesimo e la conquista di nuove terre con l'istituzione di nuovi villaggi.

CAPO IX.

VERSO LA PALMA DEL MARTIRIO - (1627 - 1628)

Nostra Signora della Candelora.

Con la fondazione di Yapeyù, sulla riva destra dell'Uruguay, il disegno del P. Provinciale non si poteva ancora dire completamente attuato. La riva sinistra, priva di riduzioni e popolata, almeno a quanto si diceva, da tribù numerose, poteva sempre costituire un pericolo grave per le imbarcazioni che scendessero o salissero lungo la corrente del fiume; quindi ad essere padroni assoluti del passaggio e a difendersi alle spalle s'imponeva decisamente la conquista anche dell'altra sponda.

Incaricò per conseguenza il P. Rocco di risalire il fiume Ibicuitì per esplorare quella immensa regione, scoprirvi le situazioni delle varie tribù, esaminarne le intenzioni e determinare, occorrendo, i luoghi più adatti a nuove fondazioni. Il fervido pioniere tornò sui suoi passi fino a Yapeyù, e imboccò le

(1) Lettera annua, 12 febbraio 1628, in BLANCO, *op. cit.*, 625 e segg.

acque dell'Ibicuiti. La voce corrente gli segnalava l'esistenza sulle due rive di una popolazione numerosa, della quale avrebbe approfittato per farne scendere una parte fino alla riduzione di Nostra Signora dei Re Magi, per popolarla più rapidamente; ma in realtà egli dovette constatare come quella voce era infondata, perché risalì più di cinquanta leghe attraverso quella regione, vergine ancora di piedi europei, senza trovare anima viva.

La solitudine, congiunta alla lontananza da ogni centro civile, accresceva il rischio, e il missionario lo sapeva; tuttavia decise di proseguire, camminando, per raccogliere almeno. più notizie che poteva della terra, che si apriva dinanzi al sud. sguardo. In questa escursione fu più fortunato: poco dopo, infatti, si imbatté in una buona quantità di Indiani, governata da un cacico chiamato Tovacàn.

Li trattò affabilmente, distribuì loro alcuni regali, ed essi, che nella loro vita non avevano mai visto il volto di un europeo, gli si affezionarono in modo, che più non vollero lasciarlo partire, senza che avesse almeno iniziato i lavori per un nuovo villaggio, dal momento che erano tutti pronti a disporsi al Battesimo. La parola accesa del P. Rocco doveva aver acquistato una forza e un'efficacia immensa su quei cuori, che l'ascoltavano e si aprivano senza difficoltà a ricevere la gioia e il beneficio della nuova religione; ed egli sfruttando quanto gli era possibile la sua arte e pieno di fiducia nel Signore, non lasciò passare i giorni inutilmente senza piantare il segno della sua conquista.

Gli Indiani si posero subito all'opera per formarne una croce, la quale risultò così grande e così pesante, che ad innalzarla e collocarla nel posto designato, accorsero, e con molta gioia, anche i vecchi, i fanciulli e persino le donne, cosa molto rara. Piantata la Croce, fu la volta della Chiesa, dove il Padre, in mezzo all'ammirazione di tutti, poté celebrare la prima Messa e offrire a Dio il sacrificio di bontà, di redenzione e di misericordia per le nuove anime, che Egli affidava alle sue cure. Il villaggio venne chiamato Nostra Signora della Candelora.

La messe era promettente e avrebbe certo maturati i più bei frutti, se il missionario avesse potuto fermarvisi o lasciarvi almeno qualcuno dei suoi compagni. Ma compagni, di cui disporre, non ne aveva; fermarsi non gli era possibile, perché urgeva la visita delle riduzioni già fondate. Dovette quindi tornare indietro; ma agli Indiani tristi e piangenti promise che sarebbe tornato tra breve, portando con sé quanto era necessario alla nuova riduzione e vi si sarebbe fermato fino a quando avesse potuto farsi sostituire da qualche altro Padre da collocarvi stabilmente.

Una dolorosa esperienza.

Mantenne la promessa e s'imbarcò, per il ritorno sospirato, alla Concezione. Ma lungo il viaggio gli giunsero notizie inaspettate e dolorose:

«Scendendo dalla riduzione della Concezione a quella dei Re Magi - scrive egli stesso al P. Provinciale - per fare il mio secondo viaggio all'Ibiculti, ricevetti una lettera del P. Romero, in cui mi avvisava che c'erano cattive notizie intorno agli Indiani dell'Ibiculti, i quali si erano radunati per assaltare la riduzione dei Re Magi, colpevole di avere ricevuti i Padri. Non era perciò prudente scendere così presto nel villaggio ultimamente fondata, ma conveniva attendere fino a sapere con esattezza come si erano, svolte le cose».

«Appunto per questo io, affrettai, invece, il viaggio e scesi ai Re Magi, dove realmente tutti gli Indiani mi confermarono le cattive notizie e mi scongiurarono di continuare il mio cammino, per non mettermi a un rischio manifesto della vita».

«Tuttavia, non dando credito a quello che mi si diceva e spinto dal desiderio, di soccorrere quelle anime abbandonate, dopo di avere con il P. Romero raccomandata caldamente la cosa al Signore, decisi di andar a vedere quello che vi fosse di vero».

«Percorse venti leghe per l'Ibiculti, incontrai due canoe di Indiani, che il P. Romero aveva inviati dalla sua riduzione per verificare lo stato della sollevazione. Essi mi pregarono di ritornarmene tosto indietro, perché avevano scoperto che gli Indiani della terra, verso la quale, mi avviavo, si erano, sollevati; erano piombati, dopo la mia partenza, sul villaggio, che avevo iniziato, per uccidermi, e non avendomi trovato, avevano bruciata la Chiesa e la Croce, che vi avevo lasciate».

«Queste notizie mi lasciarono alquanto perplesso intorno a quello che dovevo fare; e per prendere con calma una risoluzione, mi trattenni in quel posto tutto il giorno, e nel mattino seguente celebrai la Messa per avere dal Signore la luce necessaria a ben decidere. Dopo, la Messa mi sentii spinto a procedere innanzi e porre qualche rimedio a un affronto così grande».

«Appena arrivai al posto, dove avevo incominciata la riduzione, mandai a chiamare i cacichi vicini, che subito vennero, e fra essi Tavaçan, nel cui villaggio s'era commesso il sacrilegio e li interrogai sopra il fatto avvenuto. Mi risposero che era vero; e al mio serio rimprovero si scusarono con dire che i nemici piombati dal Tapè erano moltissimi e che avevano compito il misfatto approfittando della lontananza degli abitanti. Forzai un po' le tinte, e con ragione, dicendo che non potevo più mettere piede là, dove s'era commessa una malvagità così grande; e afferrata l'occasione che mi si presentava, li inviai a chiamarmi i cacichi della regione del Tapè (che vuol dire popolazione grande) affinché mi conducessero nelle loro terre».

«Vennero, infatti, i cacichi, cinque giorni dopo il mio arrivo e con molta gente; e dopo aver loro parlato di Nostro, Signore, dell'accaduto nella riduzione e delle mie intenzioni, li persuasi a condurmi nelle loro terre. Da principio si mostrarono ripugnanti ad esaudire la mia domanda; ma infine, dopo lunghi ragionamenti e dopo i regali che distribuii, Nostro Signore raddolcì i loro cuori sì che mi diedero dei rematori per passare nel loro paese».

«Dopo aver proceduto insieme per un venti leghe, essi se ne andarono per terra ed io navigai per il fiume Tibicuarì. Al mio arrivo, dopo cinque giorni di viaggio, trovai che mi avevano eretta una capanna, perché mi vi fermassi, senza procedere più oltre, perché temevano, che gli altri cacichi dell'interno si prendessero vendetta di loro per avermi condotto fin là. Per quel giorno mi accomodai con essi; ma il dì seguente rinnovai le mie insistenze, portai l'esempio di molti altri cacichi e così finalmente ottenni che mi lasciassero entrare nei loro paesi».

«Il loro timore si dimostrò vano, perché appena gli Indiani mi videro, mi vennero incontro, portandomi con molta affabilità i loro figli e le loro donne, che cercai di guadagnare e di affezionare alle cose della nostra santa Fede. Quanto però al restare nella regione, non ci riuscii, nonostante tutte le mie diligenze».

«Ma io rimasi fermo, promettendo che me ne sarei andato presto, se prima mi permettevano di prendere visione delle loro terre e di cercarvi il sito adatto per una eventuale futura riduzione. Questo me lo concessero e potei quindi aggirarmi liberamente per ogni luogo; ma ne riportai una impressione molto dolorosa, perché in tutta la regione del Tapè non c'è posto per ridurre neppure duecento famiglie. Un tempo la popolazione era numerosa, ma sfruttati ormai tutti i boschi, i rimanenti non si adattavano a lavorare per colline e rupi e non formavano che piccoli villaggi, i maggiori dei quali non contano che cento Indiani».

«Osservata e annotata ogni cosa, stavo perplesso se proprio dovevo tornare, quando pensò Nostro Signore a farmene prendere la decisione; perché Egli permise che gli Indiani dell'altra parte della catena montuosa si riunissero insieme per assalirmi e derubarli. Già s'erano incamminati per raggiungere il loro scopo; ma quelli che mi avevano portato in quelle terre, saputo, mossero loro incontro e li persuasero a desistere dal loro disegno, promettendo loro che mi avrebbero essi stessi discacciato. Se ne tornarono, infatti, sui loro passi, ma pronunciarono tante minacce, che i miei si spaventarono più di prima ed io mi vidi costretto a ritornare. Capii che tale era evidentemente la volontà del Signore, perché, dopo aver fatto tutto quello che potevo, dopo avere arrischiata per ben due volte la vita per non abbandonare quelle anime, tutto il mio disegno era svanito e l'inferno si era armato contro di me».

«Posso ben dire con tutta verità che le mie piccole fatiche e i miei pellegrinaggi non sono mai stati così dolorosi come in queste escursioni dell'Ibicutì e del Tapè. Ma tutto ciò è nulla - soggiunge l'infaticabile e santo missionario - rispetto a ciò che si deve al Signore, per cui si fa; e quando non fosse altro che l'esserci disingannati intorno alla attrattiva dell'Ibicutì, l'averperlustrato tutto il Tapè, e dedotto, che per altra via dobbiamo condurre il nostro sviluppo delle riduzioni, stimerei di aver impiegato benissimo il tempo e le fatiche; tanto più avendolo fatto per ubbidienza!» (1).

La Candelora di Caazapamini

La consolazione di avere eseguito l'ordine del suo Superiore gli fece presto dimenticare la delusione sofferta; anzi scorse in questa un tratto della benigna Provvidenza di Dio, che voleva aprirgli una strada migliore per raggiungere con più facilità e sicurezza il suo intento.

Tornato, infatti, alla riduzione dei Re Magi, e subito dopo a quella della Concezione, venne a sapere che l'entrata nelle regioni dell'Ibicuiti, del Tapè e del Mbiaza era molto più facile per chi partiva dal villaggio di San Nicolò del Piratinì, e che lungo il cammino avrebbe potuto incontrare un popolo ben disposto a ricevere la parola del Vangelo.

«Si pose senz'altro in cammino - narra il nuovo P. Provinciale, Francesco Vasquez Trujillo, descrivendo le ultime fatiche del nostro martire - e fatte sei o sette leghe di terra fra due altri fiumi assai grandi, quelli cioè del Piratinì e del Yjuì, verso il mare o le terre dell'Ibicuiti, fondò una riduzione - che venne chiamata col medesimo nome di quella così miseramente finita - in un sito, che migliore non si poteva desiderare, e che appunto dava modo, di penetrare, e meglio, nella sospirata regione dell'Ibicuiti. Chi, infatti, fosse risalito dalla riduzione dei Re Magi, avrebbe dovuto navigare più di cinquanta leghe, senza incontrare paese alcuno; dalla parte invece di san Nicolò, di riduzione in riduzione, si poteva raggiungere il medesimo posto con molto minore dispendio di tempo e di forze» (2).

L'Assunzione dell'Yjuì.

Lasciato alla Candelora il P. Pietro. Romero, il P. Rocco procedette oltre alle nuove conquiste designate. - «in questo tempo - continua il P. Provinciale - davano molto pensiero alcuni indiani del Yjuì, che, unitisi con altri, fuggiti l'anno prima dalla riduzione di San Francesco Saverio, si andavano addensando a poche leghe da San Nicolò e dalla Candelora. A loro capo stava un grande stregone, chiamato Nezù, il quale, parte con le minacce proferite e parte con l'efficacia della sua eloquenza, s'era avvinta tutta quella gente; e siccome gli si dava molto credito, si temette che ne derivasse qualche male grave alle nostre riduzioni già fondate. Gli facemmo quindi parlare varie volte per disporlo, a ricevere a suo tempo il Vangelo; ugual diligenza si usò con gli Indiani del Caarò e con gli altri che stanno nell'Uruguay superiore, soprattutto con quelli del Yucàn».

(1) Lettera annua del 12 novembre 1628, in BLANCO, op. cit., p. 632 e segg.

(2) Lettera annua del P. Francesco Vasquez Trujillo, 21 dicembre 1628, in BLANCO, op. cit., 482 e segg.

Ma il santo P. Rocco, non contento di tutta questa diligenza, volle andare in persona nei tre posti accennati del Caarò, del Yjuì e del Yucàn e in tutti fu accolto assai bene; e così egli promise loro dei Padri e gli Indiani nell'attesa gli fecero la sua casetta...»

Tornato a San Nicolò di Piratinì, decise di soddisfare prima di tutto il desiderio di quelli dell'Yjuì, dove stava Nezù, indotto dal pensiero di assicurarsi le spalle da qualunque assalto da parte di questo stregone assai potente, che si faceva adorare come Dio... Vi arrivò, col P. Giovanni del Castillo, il 14 di agosto del 1628, e trovata la sua casa e vedute le buone disposizioni degli indigeni, a giorno seguente vi inalberò la croce, chiamando, la nuova riduzione col nome dell'Assunzione, a ricordo della solennità, nella quale l'aveva iniziata.

Ognissanti del Caarò.

«Stabilite le cose nel miglior modo che la brevità del tempo gli permise, il P. Rocco se ne tornò a Itapuà per accogliere le nuove reclute missionarie, che il P. Sobrino gli conduceva dalla Spagna; indi, esaudito il desiderio del P. Alfonso Rodriguez di passare nelle riduzioni del Paraguay, si rimise con lui in cammino alla volta del Caarò. Giuntovi sul finire di ottobre, già il 1° Novembre, vi innalzava una croce e vi battezzava, quali primizie, tre creaturine, dando al villaggio il nome di Ognissanti».

«Da quel momento fino al 15 dello stesso mese i cacichi della regione non cessarono di presentarsi, gli uni dopo gli altri, al Padre a ricevere in dono la scure e manifestargli con questo medesimo atto la loro decisione a “ridursi”. Tanta fu la consolazione del P. Rocco, che quel giorno stesso, dopo avere distribuite, prima di celebrare la Messa, duecento scuri, scrisse un biglietto al P. Romero, in cui diceva che quella riduzione andava nel miglior modo, che si potesse desiderare, e che se avesse avuto ancora delle scuri, sarebbero venuti più di cinquecento Indiani; del resto già avevano incominciato a raccogliere qualche frutto, perché gli avevano portate a battezzare tre creaturine. La stessa prosperità godeva la riduzione dell'Yjuì, perché anche al Padre del Castillo portavano molto bambini da battezzare» (1).

Questo fu l'ultimo scritto della sua anima ardente e infaticata: un inno di trionfo dinanzi alle meraviglie della grazia, che si vedeva fiorire sotto le mani, dinanzi a un'alba, che s'era fatta ormai foriera sicura di uno, splendido meriggio. Questo non doveva essere un sogno, e il suo geniale disegno di conquista stava per svilupparsi con ritmo più celere, ma era disposto ch'egli lo

(1) Lettera del P. Vasquez Trujillo, 21 dicembre 1629, in BLANCO, *op. cit.*, p. 483 e segg.

dovesse prima tingere del suo sangue di martire.

Il P. Techo ci ha conservata una frase generosa, che il P. Rocco pronunciò dinanzi agli Indiani congiurati del Paranà, bramosi di distruggere la riduzione di Itapuà: «Non sono così vile, che mi passi pur in mente il pensiero di cedere di un sol passo; chi desidera patire il martirio, per Cristo, disprezza le spade, le saette e tutti gli altri strumenti di morte; e voi dovrete comprendere, che se fossi venuto col proposito di recarvi del danno, avrei portato con me armi e soldati; vengo, invece, solamente per predicarvi la parola di Dio e spero che non mi chiamerete temerario se riuscirò a ridurvi a vivere in villaggi e a versarvi sul capo le acque del Battesimo».

Parole ferme e decise, alle quali non venne mai meno un istante solo. durante tutta la sua esistenza e la sua audace attività di pioniere. Lo abbiamo, infatti, veduto risalire le correnti del Paranà, nonostante la resistenza degli Indiani di Itapuà, dell'Itatìn e di Sant'Ignazio, i quali, conoscendo gli istinti sanguinari dei popoli verso cui si avviava, si ricusarono di accompagnarlo; percorrere le acque dell'Uruguay inesplorato, dove ogni svolto di fiume ed ogni cespuglio della riva poteva tendere un agguato; durarla nelle località prescelte, nonostante la stizza e l'inimicizia pericolosa degli stregoni, che rappresentavano come una spada di Damocle sospesa continuamente sul suo capo; risalire le solitudini dell'Ibicutì e immergersi per nuove vie nella lotta più tremenda della sua vita contro lo stregone Nezù; ma in tutte queste congiunture mai si raccolse dal suo labbro l'accento del timore o della sfiducia, ma sempre e solo, la frase di un cuore di apostolo: «Tutto è nulla rispetto a quello che si deve al Signore, per cui si fa».

CAPO X.

IL B. ALFONSO RODRIGUEZ S. J. - (1598- 1628)

La figura del missionario delle riduzioni.

Le due ultime fondazioni compiute dal P. Rocco Gonzalez, l'una sulle rive dell'Yjuì, il 15 agosto 1628, e l'altra nella regione del Caarò, il 10 novembre dello stesso anno, ci mettono dinanzi la bella figura, ardita e generosa, dei due Padri, che gli dovevano fra breve essere gloriosi compagni nel martirio: Alfonso Rodriguez e Giovanni del Castillo.

Il fatto stesso di essere stati scelti al duro esperimento degli inizi in quelle due ardue riduzioni da un superiore così sperimentato, com'era il P. Rocco, dimostra quale stima essi godevano e di quali rare doti erano forniti. Il P. Rocco, infatti, non ignorava le difficoltà che si opponevano alla penetrazione della dottrina e del regno di Cristo nelle anime di quegli indigeni. Non bastava prendere possesso materiale del terreno, piantandovi una croce, innalzando una

chiesetta, distribuendo agli Indiani qualche scure o qualche amo, e invitandoli a formare un villaggio; la vita del missionario importava e richiedeva molto di più. E cioè un coraggio a tutta prova; una finalità superiore, che lo sostenesse e lo ravvalorasse durante i periodi della fame lancinante e delle epidemie mortali; una prudenza e un'audacia straordinaria per respingere e dominare gli attacchi e le insidie degli stregoni e degli indigeni vicini e irriducibili, che non potevano vedere di buon occhio quelle riduzioni, nelle quali si predicavano e si professavano principi e dottrine così opposti ai loro vizi; una carità insaziabile che mai si allentasse di fronte agli eccessi dei selvaggi, i quali pur iniziandosi alla vita civile, difficilmente deponevano gli istinti atavici della libertà e della foresta; e finalmente uno spirito soprannaturale, che disprezzasse ogni delizia, ogni soddisfazione, anche la più umana e ragionevole, ogni comodità per seppellirsi in mezzo a una barbarie feroce e dar vita a una bella fioritura di virtù cristiane. E l'esperienza confermava che talora al termine di quella vita travagliata altro non brillava che la tragedia sanguinosa del Calvario: ogni missionario era un morituro per Gesù Cristo.

Per questo la Compagnia sceglieva bene i suoi soggetti, prima di inviarli in quelle lande solitarie, così dense di pericoli, così abbandonate a sé stesse; e diciannove anni di costante lavoro, spesi nel tentativo di ridurre i Guaycurù, nel fondare e organizzare lungo le rive del Paranà e dell'Uruguay più di dodici riduzioni, avevano insegnato di quale linfa vitale dovevano essere nutriti i pionieri della vita civile e cristiana.

La scelta, pertanto, del P. Giovanni del Castillo per la riduzione dell'Assunzione del Yjiù, nella quale dominava il grande stregone Nezù, e del P. Alfonso Rodriguez per quella di Ognissanti del Caarò, dove molti cacichi si professavano incondizionatamente sudditi devoti di quello scostumato dominatore delle selve, costituisce già di per sé il panegirico più bello che possiamo intessere alla loro memoria, e ci ricompensa ampiamente delle scarse notizie, giunte fino a noi, della loro vita anteriore. Quello, tuttavia, che dalle diverse relazioni ci è dato raccogliere lo citeremo, prima di descrivere la corona finale del loro martirio.

La preparazione al martirio.

Il P. Alfonso Rodriguez nacque a Zamora, nella Spagna, da Gonzalo Rodriguez e da Maria Obnel, il 10 marzo 1598. Pronto d'ingegno e vivace d'intelligenza, fece nello studio delle lettere eccellenti progressi, accompagnati da una fede profonda e da una pietà sincera, attinte giorno per giorno nell'ambiente cristiano della famiglia.

Il 25 marzo 1614 lo troviamo, nel noviziato di Villagarcia. «Era l'esempio del noviziato - scrive il P. Giovanni Battista Ferrufino nella relazione del martirio al Re di Spagna Filippo II - e la savia preveggenza dei superiori dovette molte volte moderarne le fervorose penitenze. Qualcuno poté ben

dubitare se egli sarebbe stato in qualche tempo coronato di martirio generoso; ma nessuno, che lo vedeva, poté mai dubitare dei segni di predestinazione, che offrivano il suo fervore e la sua modestia. Già era designato a seguire il corso delle arti a Pamplona, quanto l'elezione sovrana che lo chiamava a più ardue provincie tolse al suo maestro, il P. Francesco Pimentel, così stimabile discepolo» (1).

Il quale fece parte della spedizione missionaria, partita dalla Spagna, sotto la guida del P. Giovanni de Viana, nel novembre del 1616, e, giunto sulle spiagge americane, si portò nel collegio massimo di Cordova per riprendere e compire i suoi studi.

Il catalogo del 1720 ce lo indica studente del primo anno di teologia; fu quindi ordinato, sacerdote o alla fine del 1623 o nel 1624, quando coronò brillantemente i suoi corsi con una pubblica difesa di teologia. Né gli studi inaridirono ed ostacolarono, la sua candida pietà.

«Passò al Paraguay - continua il P. Ferrufino - dove insegnò quello, che aveva appreso in Castiglia, cioè le lettere umane; e vi studiò anche la teologia; e del suo valore in essa furono segno indubbio alcune conclusioni generali, che difese, di tutti i trattati. Io sono testimone e lo racconto con invidia - che dandomi conto della sua coscienza come Superiore, con la verità che si usa nella Compagnia, mi affermò che la scarsezza della vista, da cui era molto travagliato, nasceva dalle continue lacrime che un'altra vista interiore della Passione e Morte del Nostro Salvatore gli sprigionava. Questa era la materia continua della sua meditazione, nella quale andò copiando in sé gli atti di perfetta carità fino al supremo di dare la vita per Chi la diede per gli uomini. Felice diminuzione di vista, che tanto fece progredire le cognizioni della sua anima! Non fu questa la cosa più ammirevole... perché conservò la purezza della grazia, che ricevette nel Battesimo. Di chi visse così trentun anni, mal si dice che arrivò ad essere martire; meglio si direbbe che cessò di esserlo, morendo».

Compiuti gli studi di teologia, iniziò il terzo anno di noviziato; che però non poté compiere, perché dopo soli due mesi venne inviato fra i Guaycurù. In questa missione, che pur dopo tanti anni di lavoro, era ancor sempre la più aspra e la più difficile, si distinse nell'apprenderne celermente la lingua e vi dimostrò, a giudizio dei superiori, ottime doti di governo. Nel 1627 era nella riduzione di Itapua, nella quale, incontratosi più tardi col P. Rocco Gonzalez, chiese ed ottenne di seguirlo nelle nuove riduzioni che questi intendeva fondare nell'Uruguay, e fu destinato a quella del Caarò, dove quindici giorni di ministero bastarono a prepararlo alla gioia agognata del martirio.

CAPO XI

IL B. GIOVANNI DEL CASTILLO S. J. - (1596 - 1628)

Gli inizi.

Nato a Belmonte di Spagna, da famiglia nobile e ricca, il 14 settembre 1596, il P. Giovanni del Castillo ricevette dal babbo Alfonso e dalla mamma Maria Rodriguez un'educazione squisitamente religiosa, che gli formò l'animo ad un candore incomparabile. Assecondando la sua spiccata inclinazione agli studi, quando raggiunse l'età richiesta, i genitori lo inviarono alla Università di Alcalà, perché vi si dedicasse alla facoltà di legge; ma, trascorso il primo anno, il giovane diciassettenne decise di seguire la voce divina, che gli parlava in cuore e lo invitava nella Compagnia di Gesù.

Entrò nel noviziato di Madrid il 22 marzo 1614; indi passò nel Collegio di Huete, e là gli si offerse l'occasione di rendere più meritorio ancora il suo sacrificio e più compito con l'abbandonare la patria e ogni cosa più cara per dedicarsi alla evangelizzazione dei selvaggi. Partì, infatti, con la medesima spedizione, che il futuro suo compagno, di martirio, il P. Alfonso Rodriguez; e con lui, sbarcato a Buenos Aires, risalì nel Collegio Massimo di Cordoba a compirvi i suoi studi di filosofia. In seguito, nel 1620, lo troviamo nel collegio della Concezione del Chile, dedicato all'insegnamento della grammatica, e di questo periodo ci rimane una bella testimonianza del Padre Olivarez, che dimostra quanto egli avesse saputo acquistare di attrattiva e di ascendente nell'animo degli alunni.

«Questi, vedendolo così modesto e virtuoso, gli portavano grande stima e rispetto cordiale; donde proveniva una forza d'imperio piena di dedizione e di affetto, con cui li teneva soggetti e loro imprimeva nelle tenere anime i migliori esempi di virtù. Cercava con tutte le premure di tenerli lontani dalle occasioni e di farli trionfare delle inclinazioni, che rendono pericolosa la giovinezza, esortandoli alla frequenza dei sacramenti. Seppe un giorno di uno studente, che già teneva pronta una lettera di invito ad una persona, la quale sarebbe stata certamente causa della sua rovina morale. Lo chiamò nella sua camera, gli si pose in ginocchio dinanzi e lo supplicò, tra le lacrime, che per la Passione di Gesù Cristo e per il Sangue, che Egli aveva versato per lui, non Lo offendesse. Avrebbe potuto, come maestro, ricorrere al rigore; ma preferiva imporgli soltanto il motivo dell'amore. Quelle parole tenere e commosse vinsero l'animo dell'alunno, e lo fecero arrendere alla volontà di un maestro così buono; e non solo allora, ma sempre, durante tutta la sua vita, il giovane confessò di aver trovato nel santo timor di Dio, inculcatogli in quella circostanza, la forza di ritrarsi e preservarsi da somiglianti pericoli” (1).

L'apostolato missionario.

Dopo alcuni anni di insegnamento, Giovanni del Castillo dovette riprendere la via di Cordoba e iniziare i suoi studi di Teologia, che compì nel 1625. Nel 1626 già esercita il suo ministero nella riduzione di san Nicolò del Piratini, dove ancora si trovava nel momento dell'ultimo passaggio del P. Rocco Gonzalez, che, esaudendone i desideri, lo condusse con sé per affidargli l'inizio della riduzione dell'Assunzione. Quale fosse il suo desiderio di lavoro intenso e come vi prodigasse tutte le sue forze, lo descrive il Padre Ferrufino nella relazione già citata: «Il suo tratto amabilissimo e la sua purezza più che umana gli conquistarono presso tutti gli indigeni di quella terra una venerazione amabilissima. In San Nicolò si adoperava nella educazione cattolica di quella recente cristianità con più vantaggio del popolo, che della sua salute. Perché, avendola perduta per i suoi lavori apostolici, fu necessario che l'obbligasse a curarsi l'obbedienza, non avendolo potuto fare la necessità. Ma appena ebbe ricuperato un po' di forze, giudicandole inutili in altre occupazioni, volle piuttosto che le logorasse il lavoro della sua riduzione che non l'ozio del ritiro religioso; ritornò quindi a San Nicolò, o, meglio, alla corona, verso la quale lo conducevano, senza che lo prevedesse, i suoi passi» (2).

Dato inizio col P. Rocco Gonzalez, il 15 Agosto 1618, alla riduzione dell'Yjuì, vi rimase da solo fino al giorno del suo martirio. «Ciò che ivi passò - soggiunge il P. Ferrufino - quanti dolori ebbe a soffrire in mezzo alla ferocia intrattabile di quella gente, non usa al freno dei precetti evangelici, e neppure alle leggi umane, lo comprenderebbe bene, chi ne facesse l'esperienza e vi si trovasse fra tanta gente solo, senza consolazioni e senza amici. Il Padre, almeno, che pur non si mostrava timoroso neanche dinanzi a grandi pericoli, lo descrive come cosa degna di spavento in una lettera diretta a un altro Padre» (2).

Parole, che sollevano un lembo sulla dura vita del missionario, che poi tutto sembra dimenticare quanto ha incontrato di aspro e di avverso, per non ricordare se non le care anime salvate e strappate per sempre agli artigli del demonio.

(1) Cfr. BLANCO, *op. cit.*, p. 193.

(2) *Ibid.*

CAPO XII.

LA CORONA TRIONFALE DEL MARTIRIO - (Novembre 1628)

La congiura.

L'opera di risanamento morale e di restaurazione spirituale che il P. Giovanni del Castillo andava svolgendo nella riduzione dell'Assunzione e i PP. Rocco Gonzalez e Alfonso Rodriguez in quella di Ognissanti non potevano incontrare la simpatia degli stregoni, i quali, ingolfati nei loro vizi e punto desiderosi di sottrarsene, contemplavano con rimpianto la diminuzione della loro fama e l'assottigliarsi dei loro creduli adoratori. Più di tutti se ne risentì lo stregone Nezù, che aveva acconsentito da principio a ridursi, all'Assunzione, sotto le cure del P. del Castillo, ma solo per godere dei vantaggi materiali, che gliene potevano prevenire, non per abbandonare il suo vivere scostumato. La finzione non poteva durare a lungo; e l'odio e l'abbominio contro una religione, che tentava di strappargli le sue conquiste, dopo aver covato a lungo come fiamma sotto la cenere, divampò barbaramente nella strage. Ce ne dipinge chiaramente l'occasione il P. Ferrufino nella sua relazione al Re: - Nezù sentì in breve il danno di aver introdotto i Padri nelle sue terre, perché la differenza dei costumi faceva decisa opposizione ai suoi vizi. La sua superbia senza limiti era fomentata dall'applauso del popolo, che facilmente si persuadeva regnasse in lui qualche sovrana deità; ed egli, a sua volta, confermava questa illusione pretessendo un mentito impero sulle fiere, sui monti, sui tempi, sui cieli, che non aveva; e esercitava nel medesimo tempo una tirannia più vera su quanto vedevano i suoi occhi, perché alla sua ingordigia non sfuggiva nessuna fanciulla o donna, la cui bellezza corresse su tutte le bocche. In questo modo il numero delle sue concubine si accrebbe tanto, che non potendole più contenere nella sua propria casa, le teneva altrove raccolte e nascoste ad ogni sguardo indiscreto.

«Ma viveva sempre sotto il timore di perderle, perché le prediche dei missionari non lasciavano mai di battere il medesimo tasto del matrimonio uno e indissolubile».

Mentre, ancora a stento, frenava i suoi occulti pensieri e desideri sotto il manto di una spudorata ipocrisia al P. del Castillo, che gli ricordava di lasciare le sue concubine e di accontentarsi di una moglie legittima, aveva osato presentare come sua figlia una bimba da battezzare, asserendo che non aveva altri figli - «ecco presentarsi a lui Patiravà, un indiano apostata da un'altra riduzione, che odiava rabbiosamente i Padri. Questi s'accorse facilmente che i sentimenti di Nezù verso i missionari non erano più quelli di una volta; ma si erano raffreddati; colse quindi l'occasione al volo e gli parlò in questo modo: «Chi può dubitare che coloro, i quali oggi introducono presso di noi divinità sconosciute, non introducano domani, con l'impero segreto che esercita il

magistero degli uomini, delle leggi nuove e non ci vendano con infamia, punendo la nostra credulità con un'intollerabile schiavitù? Questi che adesso procurano con tanta ansia di spogliarti delle donne di cui godi, a che altro mirano se non a godere essi domani quello che oggi tolgono a te? Se tale non fosse il loro capriccio, perché ti impedirebbero di sostenere così numerosa famiglia? E, che è peggio, essi non sentono l'oltraggio che recano alla tua deità, né s'avvedono che con una legge straniera ed orribile abbattono quelle che ricevevamo dai nostri antenati; scambiano con i loro vani riti cristiani quelli dei nostri oracoli divini e sostituiscono con l'adorazione di un legno quella delle nostre vere divinità... Questo oltraggio ci colpisce tutti; ma il colpo, che ricadrà sopra di te, sarà più duro; e se ora non cerchi di deviarlo con la morte di questi perfidi tiranni, ti fabbricherai la prigione col ferro della tua propria tolleranza» (1).

Queste parole forti e decise, aiutate da un'eloquenza diabolicamente efficace, trionfarono finalmente della prudenza, con cui fino, allora Nezù aveva nascosto le sue intenzioni; l'aver saputo, poi, che un ragazzo confidente dei Padri aveva scoperto la casa, dove teneva nascoste le sue concubine, lo decise senz'altro a uscire dallo stato d'incertezza e ad agire con prestezza e celerità.

«Radunò pertanto - attesta il capitano Santiago Guarecupì, cacico principale della riduzione della Concezione, che guidò i suoi Indiani alla spedizione punitiva contro gli uccisori dei nostri Martiri e udì le confessioni dei prigionieri - i suoi dipendenti nella regione dell'Yjuì e disse loro che conveniva uccidessero tutti quei Padri; bruciassero tutte le chiese che essi avevano costrutte nell'Uruguay; consumassero quelle croci e quelle immagini che portavano; e finalmente che quanti s'erano lasciati battezzare, tornassero alla loro vita antica e pagana. Anzi, perché tutti vedessero con i propri occhi il modo che teneva per cancellare il Battesimo, chiamò alcuni fanciulli battezzati, e con dell'acqua che spremeva da una zucca nascosta sotto il vestito, e dichiarava essere suo sudore e liquore, distillato dal suo corpo, lavò loro la testa, le spalle, il petto; indi raschiò la lingua, dicendo che così si toglieva il battesimo, e lo doveva togliere anche agli altri cristiani dell'Uruguay; poi ribattezzò quei fanciulli e impose loro nomi gentili, esclamando: «Questa, sì, è la nostra legge perfetta, non quella che insegnano questi Padri». E comandò che tutti si preparassero ad eseguire quello che egli loro comandava; uccidere, cioè, tutti i Padri e distruggere in tutta la provincia il nome cristiano. Non temessero punto: egli, dio com'era, li avrebbe protetti e favoriti; farebbe stendere tenebre fitte dinanzi a coloro, che volessero difendere i Padri, e invierebbe contro di essi tigri che li divorassero.

(1) Relazione del P. Ferrufino al Re, in BLANCO, op. cit., p. 523-526.

Che se non facessero quello, che egli comandava, li avrebbe fatti divorare dalle tigri, avrebbe inviato un diluvio di acqua per annegarli, creato colli sopra le loro popolazioni, e monterebbe al cielo per scoscendere di là tutta quanta la terra. E tutti gli Indiani credettero e lo temerono, come lo avevano sempre temuto» (1).

Tenuto questo discorso, Nezù inviò due Indiani, Guarerà e Mbarù a perorare la sua causa presso il cacico Caarupè, che viveva nel Caarò ordinandogli di uccidere il P. Rocco e il P. Rodriguez, i quali erano ben lontani dall'attendarsi quello che, invece, avvenne senza indugio.

Gli avvertimenti del mercoledì 15 novembre 1628.

Il mattino del 15 novembre, il P. Rocco, finito di scrivere il breve biglietto inviato al P. Romero, in cui gli diceva «che tutto, procedeva nel miglior modo possibile e che solo la mancanza di un numero sufficiente di scuri da distribuire in dono impediva alla riduzione di crescere fino a cinquecento Indiani», si recò a celebrare la messa; indi, compiuto il ringraziamento, se ne uscì all'aperto. Giungevano, intanto, dal bosco più di duecento indigeni col P. Rodriguez portando un lungo tronco biforcuto, sul quale si trattava ora di issare una piccola campana per il servizio della Chiesa. Il tronco venne piantato saldamente in terra, in mezzo alle grida di giubilo dei presenti, e mentre un ragazzo del Paranà, che stava a servizio dei missionari, era intento ad aprire alcuni buchi nei due rami del tronco, per innestarvi il ramo trasversale che sostenesse la campana, il P. Rocco, per farne intanto sentire il suono e rallegrare gli spettatori, si curvò innanzi per attaccare la linguetta del battacchio. Parve che quella fosse la mossa attesa dai congiurati, i quali avevano fino a quel momento assistito con gli altri alla semplice scena con grande attenzione, senza nulla tradire dei loro propositi feroci; perché -appena Caarupè vide il P. Rocco attendere con tanta sicurezza tranquilla al suo piccolo lavoro e nella migliore posizione del corpo per non accorgersi di quello che si svolgeva dietro le sue spalle, accennò al suo schiavo Marangù che era giunto l'istante di eseguire gli ordini avuti da Nezù; e tutti e due, rapidi come un lampo, furono d'un balzo sul Padre, gli avventarono sul capo due colpi della loro scure di pietra, chiamata «itaizà», e lo distesero morto, al suolo.

Il ragazzo paranà, appena si accorse dell'accaduto scese dal tronco e volò verso dove pensava si trovasse il P. Rodrigùez per avvisarlo e lo incontrò che già usciva dalla chiesa, dove s'era portato a dir messa, attratto dal rumore e

(1) Processo ordinario di Corrientes, 1630, in BLANCO, *op. cit.*, p. 438 e segg.

dalla confusione che s'erano diffusi tra i presenti a quella scena repentina e inaspettata.

Ma fece appena in tempo a rendersi ragione del delitto compiuto, che i congiurati, resi ancor più furibondi dall'odore e dalla vista del sangue sparso, gli furono sopra, e mentre egli esclamava con accento di tenera meraviglia e compassione: - «Che fate, figli miei, che fate?» - gli scaricarono le loro scuri sul capo. Barcollante, il martire cercò allora di avviarsi a morire accanto al suo compagno di fatiche e di martirio; ma i barbari lo finirono a pochi passi dalla chiesa.

* * *

Né con questo, doppio delitto fu pago il loro livore contro i missionari. - «Subito i parricidi - racconta il P. Provinciale Trujillo - ritornarono presso il cadavere del P. Rocco, e con una rabbia infernale gli diedero molti colpi di scure sul capo e sul volto fino a disfarglielo; indi spogliati i due corpi e squartato alla cintura il P. Rodriguez, trascinarono quei resti sanguinosi dentro la Chiesa».

Fu come il segnale del saccheggio e del sacrilegio. Fecero in brani una bellissima immagine di Nostra Signora, dipinta dal Fratel Bernardo e donata dal p. de Torres, che il P. Rocco portava sempre con sé nelle sue conquiste, e chiamava perciò la sua "Conquistatrice"; abbattono l'altare; ammaccarono e spezzarono il calice, distribuendone i vari pezzetti come ornamento da aggiungere alle loro collane; stracciarono il messale e i breviari, disperdendone i fogli al vento; si divisero i paramenti sacri; spezzarono i crocifissi, e tutto gettarono a consumare insieme con i resti dei Padri tra le fiamme appiccate alla chiesa e alla casa.

Non tutti i cacichi di Ognissanti parteciparono all'entusiasmo, distruttore dei congiurati di Nezù; uno ve ne fu, già vecchio e ancor pagano, suocero di Carobay, uno dei primi capi che avevano accolto i Padri nell'Uruguay; il quale riprese gli assassini della loro follia e della loro ingratitudine; ma non giunse a dire molto, perché le parole gli furono spente in gola dalla morte, inflittagli a colpi di scure dai barbari, diventati più furibondi ancora al suo rimprovero (1).

* * *

Mentre le fiamme dell'incendio andavano trasformando in rogo di martirio la chiesa, la casa e i corpi dei missionari, due emissari di Caarupè,

(1) 21 dicembre 1629, in BLANCO, op. cit., p. 483 e segg.

Huaitì e Pindò, si mossero, secondo l'intesa, verso i villaggi dell'Yjuì per recare a Niezù la notizia della esecuzione dei suoi ordini, e i congiurati, capitanati da Caarupè, decisero di mettersi in via verso la riduzione della Candelora per continuare l'attuazione del disegno prestabilito, che era lo sterminio di tutti i Padri, con l'uccisione del P. Romero. Ma non poterono subito - e fu benigna Provvidenza di Dio - eseguire la loro decisione e dovettero rimandarla a migliori circostanze. Il P. Rocco, infatti, teneva presso di sé, come aiutanti, tre ragazzi, due di Itapuà e uno della Concezione. Quest'ultimo, che al momento del delitto, stava alquanto discosto, udito lo strepito e le grida di furore degli assassini, prese la fuga verso il bosco, né fu raggiunto dai due Indiani, che subito gli volarono alle calcagna. I barbari pensarono, e giustamente, che si sarebbe avviato alla prima riduzione pacifica, che era appunto quella della Candelora, a portare dell'accaduto; e perciò il P. Romero o si sarebbe messo in salvo o i suoi figli si sarebbero armati per difenderlo; e abbandonarono per conseguenza il primitivo disegno di piombare su quel villaggio.

* * *

Gli altri due ragazzi di Itapuà vennero invece fatti prigionieri e designati a morire; ma due buoni Indiani intervennero in loro aiuto e fecero osservare che non era il caso di ucciderli, dal momento che già li avevano resi poveri, uccidendo i loro Padri. Il motivo parve buono ai congiurati; ma un altro se ne aggiunse molto più valido.

Lo stregone Nezù aveva pregato gli Indiani del Paranà a cui apparteneva la riduzione di Itapuà - di uccidere anch'essi i missionari; se si fossero perciò uccisi i due ragazzi, provenienti da quelle regioni, poteva sorgere attrito tra il Paranà e l'Uruguay e dall'attrito il rifiuto di sopprimere i missionari, cosa che invece stava tanto a cuore ai barbari. Si pensò quindi di risparmiarli e rinviarli ai loro villaggi; anzi offrirono loro, per abbreviare il cammino e facilitarlo, due dei tre cavalli, che avevano ad Ognissanti i Padri, avvertendoli solo, scaltromente, di non voltare alle riduzioni della Candelora e di San Nicolò del Piratini, perché le avrebbero trovate sconvolte con i Padri o già uccisi o sul punto di esserlo.

I due ragazzi, inforcati i cavalli, partirono; ma prima avevano già compiuto qualche gesto glorioso per amore dei Padri, che li avevano educati. Uno di essi, chiamato Chandicuye, aveva ripreso aspramente Caarupè e i suoi, assicurandoli che in castigo della loro malvagità sarebbero diventati schiavi degli spagnoli con le loro donne e i loro figli - come in parte avvenne - e aveva trafugato e nascosto il berretto tutto intriso, di sangue che il P. Rocco portava in capo nel momento, in cui era stato colpito dalle scuri fatali; l'altro, aveva strappato apertamente dalle mani di un Indiano, che l'aveva rubate come bottino di conquista, la piccola teca degli Olii santi (1).

Gli avvertimenti del giovedì 16 novembre 1628.

Deposto pertanto il pensiero di portarsi subito sulla riduzione della Candelora, gli assassini del Caarò vollero, il giorno seguente, contemplare ancora una volta gli effetti della folle strage compiuta.

«Avvicinandosi per vedere i corpi dei santi, che il giorno antecedente avevano bruciato dentro la Chiesa - narra il P. Trujillo - udirono chiaramente e distintamente che il cuore del santo P. Rocco parlava loro e diceva: - «Benché mi uccidiate, non muoio, perché l'anima mia va al cielo, ed io mi allontanerò da voi altri e ritornerò; però non tarderà il castigo». - Questo lo hanno confessato gli uccisori ad una voce; lo dissero cinquantatré prigionieri, che si erano trovati presenti, dinanzi a cinque religiosi e dieci soldati spagnoli - meglio di tutti lo confessarono lo stesso Caarupè e il suo schiavo Maranguà e questo miracolo avrebbe dovuto bastare per ricondurre quei barbari alla conoscenza di quel Dio, che faceva parlare il cuore del suo Servo morto, perché essi constatassero quanto intensamente il P. Rocco li amava, dal momento che, non potendo più esprimere il suo amore con la bocca, tutta pesta e frantumata dai loro colpi, lo esprimeva col cuore; e invece non bastò, anzi si infuriarono ancor di più, urlando: - «Parla ancora questo stregone!».».

Caarupè diede allora l'ordine a Maranguà di aprire il petto del martire e strapparne il cuore. Quando lo schiavo lo ebbe nelle sue mani, lo volle attraversare con una freccia, indi lo buttò tra le fiamme, che di nuovo erano state attizzate perché incenerissero completamente i cadaveri. Lo scopo non fu raggiunto, e il cuore del Padre Rocco, soprattutto, si ritrovò il giorno dopo intero, e tale si conserva ancora fino ai nostri tempi (1).

* * *

Questo avveniva nel Caarò, durante la mattinata del giovedì. La sera del medesimo giorno, i due messi, inviati da Caarupè a Nezù a portargli la notizia della strage, raggiunsero l'abitazione dello stregone. Il quale andò fuori di sé dalla gioia, e volle celebrare il fatto con grande solennità.

«Vestitosi di un bellissimo manto di penne - prosegue il P. Trujillo - che gli arrivava dalle spalle a mezza gamba, con in capo una specie di cuffia, ugualmente di piume di vari e vistosi colori, uscì dal monte dove stava nascosto, e accompagnato da una delle sue concubine, anch'essa parata a festa, discese alla casa dove lo aspettavano i suoi vassalli e altri cacichi Indiani.

«Spenti i fuochi e avvolto nella oscurità, strinse in mano molte zucchette, ripiene di pietruzze, e, agitandole in aria, prese a lamentarsi con urli e strida

(1) Cfr. Relacion del p. Trujillo, Ibid., pag. 494-495

che i cacichi non gli davano i loro figli, pur sapendo che egli li voleva e che era il padrone e il signore delle tigri, tutte obbedienti al suo cenno, le quali non li avevano fino allora ingoiati soltanto perché egli l'aveva ad esse proibito.

«E a confermare con maggior veemenza le sue parole e i suoi lamenti, aggiunse alle urla, calci lanciati in tutte le direzioni e salti smisurati per tutta la casa. Indi, puntando gli strali della sua rabbia contro i Padri, disse che gli erano nemici, perché gli toglievano i bambini, che dovevano invece essere suoi per mezzo del suo battesimo; lo screditavano, mentre egli era pure il creatore degli uomini e colui che faceva crescere i cibi e le sementi; e lo volevano costringere a lasciare le sue donne. Per questo chiamava le tigri, perché piombassero sul Padre del Castillo e lo sbranassero».

«Le tigri non si mossero dalle loro tane; e allora vedendo Nezù che le belve non l'ubbidivano, continuò con una furia e una rabbia strana: - "Poiché le tigri non ascoltano la mia parola, andate; andate voi altri ad uccidere questo sacerdote che ci toglie il nostro stato e i nostri costumi antichi e battezza i nostri figli; andate a togliergli la vita, se non volete che il cielo, unendosi alla terra, vi schiacci fino a togliervi la vostra. Se questo sacerdote non muore, verranno tenebre e oscurità tanto grandi, che più non distinguerete il giorno dalla notte; i cibi si seccheranno, i vostri figlioletti periranno di fame. Già quelli del Caarò hanno obbedito al mio comando; già Rocco e Alfonso sono stati uccisi; muoia dunque anche Giovanni, e poi la stessa sorte avranno negli altri paesi dai restanti cacichi gli altri Padri"» (1).

La sentenza del terzo martire era dunque segnata, e i presenti, persuasi dalla parola del loro stregone, uscirono ad apparecchiarsi alla nuova strage per il giorno seguente.

* * *

Questo giovedì stesso, alle nove del mattino, il ragazzo della riduzione della Concezione a servizio del P. Rocco, che era fuggito disperatamente attraverso i boschi, giunse stanco e trafelato alla Candelora, dinanzi al P. Romero. Lo stato stesso, in cui arrivava, l'ansia e il respiro affannato facevano presagire qualche disgrazia. Richiesto, infatti, dal Padre se aveva qualche biglietto da parte degli altri missionari, perché veniva, chi lo mandava, egli, fattosi un po' più calmo, rispose che biglietti non ne aveva, perché se n'era venuto fuggendo, avendo visto gli Indiani del Caarò sollevati, e che, da quanto aveva potuto capire, i barbari avevano, messo le mani sul Padre Rocco.

«Il P. Romero - osserva il P. Trujillo - non si poteva capacitare di un fatto simile; ripeté parecchie volte le medesime domande, e, ricevendo sempre la stessa risposta, gli tornò a domandare se gli Indiani avevano parlato col Padre, se lo avevano almeno guardato in faccia. Persuaso, com'era, della efficacia posta sempre da Nostro Signore nelle parole del P. Rocco, non poteva convincersi che avrebbero ardito commettere una così atroce malvagità, se lo

avessero sentito parlare o almeno, avessero fissato i loro occhi su quel volto lieto e ad un tempo venerabile e grave! Ma il ragazzo confermò quello che già aveva detto».

«A questa nuova così triste, il P. Pietro riunì i suoi figli, riferendo loro le parole del fanciullo e domandando che cosa pensavano, ora di fare, perché egli era deciso di mandare quel ragazzo e altri due Indiani al Piratinì e all'Yjuì per avvisare di quello che succedeva. I cacichi risposero che non lo facesse, perché il fanciullo non sembrava parlasse con fondamento e non era cosa buona mettere in agitazione tutta la terra, soltanto per le sue parole. Meglio sarebbe stato mandare in fretta due giovani svelti e accorti al Caarò, affinché spiassero di nascosto quello che succedeva; se i Padri erano vivi e avevano bisogno del loro aiuto, essi sarebbero accorsi con le loro mogli e i loro figli e avrebbero avvisato i loro paesi».

«Parve al P. Romero più giusto questo consiglio e così furono inviati subito due giovani con una lettera per i Padri, nel caso fossero vivi per avvisarli del pericolo e promettere loro tutto l'aiuto....»

«Erano appena partiti i due giovani, che si videro giungere dalla parte del Caarò due persone a cavallo. Questo alleggerì alquanto la pena dolorosa del Padre e degli Indiani, perché ingannati dal desiderio, che avevano, di vedere i loro Padri, si persuasero che erano essi, e il P. Pietro si mosse ansioso ad incontrarli, seguito da quasi tutto il popolo, che accorreva per riceverli e festeggiare il loro arrivo. Gioia troppo breve, perché dopo alquanto cammino si accorsero di essersi sbagliati».

«Rimasero tutti sorpresi e tristi come la notte, e molto più quando avvicinandosi i due a cavallo, riconobbero che erano i due ragazzi del Paranàa servizio dei Padri. Immediatamente p. Romero domandò loro: «Figli miei, dove sono, i vostri Padri?»

«Non abbiamo più Padri! - esclamarono i due fanciulli, piangendo e singhiozzando - perché ce li hanno uccisi!»

«A questa parola ebbe fine il silenzio, che fino allora il Padre e tutti gli Indiani avevano mantenuto e proruppero in lacrime, urli e gemiti tali da intenerire le stesse pietre, e se ne tornarono alle loro case tristi e piangenti, avendo perduto coloro che li avevano fatti rinascere alla vera religione».

Gli avvenimenti del venerdì, 17 novembre 1628.

La mattina del giorno seguente, duecento, Indiani, della riduzione della Candelora, ancora infedeli, diedero al P. Romero una commovente dimostrazione di affetto: - «Con animo cristiano, senza tener conto del pericolo a cui si esponevano, e senza badare che gli Indiani del Caarò duravano inferociti nella loro brama sanguinarie, essi partirono per il luogo del martirio a prendere le ceneri dei Santi. Compirono tanto bene il loro ufficio, che meglio non l'avrebbe potuto fare uno dei nostri, se vi fosse stato presente. Separarono,

infatti, le reliquie, unirono quelle di ogni corpo a sé, e le posero, in due lenzuola nuove che avevano portato; e le ossa, che non conoscevano di cui fossero, le raccolsero tutte in una fodera di guanciaie. Dimostrarono, con questo, quanta fosse la stima e la venerazione, in cui tenevano quei loro Padri, perché avendo loro detto il P. Romero, nell'atto della partenza, che non avessero ribrezzo, né ripugnanza di raccogliere e di portare quei santi corpi, risposero: Perché dovremmo avere ribrezzo, se sono i nostri Padri?

«Raccolte le reliquie e formate due file in assetto di guerra con i loro archi e le loro frecce, le riportarono senza aver ricevuto alcun danno, e senza che gli Indiani del Caarò osassero neppure investirli, quantunque non li perdessero di vista e li inseguissero quasi fino alla Candelora per vedere se potevano coglierli in un momento di disattenzione e sopraffarli».

«Passato appena il fiume, che sta all'entrata del villaggio, scoppiò un pianto tale di uomini, donne, vecchi e fanciulli da spezzare il cuore; e quando giunsero alla porta della Chiesa, dove s'era radunata una folla di popolo, tutti proruppero in un pianto così intenso, che lo stesso P. Romero credette bene di ritirarsi nella sua stanza a piangere anch'egli liberamente la sorte dei compagni».

«E fu spettacolo commovente vedere le persone gettarsi sui corpi dei martiri, udire i canti di tristezza intonati dal coro delle donne e richiamanti i benefici ricevuti dalle mani dei Padri e specialmente del p. Rocco. Ma fu giocoforza interrompere i pianti, perché vennero scoperte sull'altra riva del fiume due spie nemiche; si dovettero dunque deporre sveltamente i sacri corpi in chiesa ed uscire a prepararsi alla difesa con gli archi e le frecce e a vigilare i dintorni» (1).

* * *

Mentre le reliquie del P. Rocco e del P. Rodriguez facevano il loro ingresso triste e nel medesimo tempo trionfale nella riduzione della Candelora, gli Indiani dell'Yjuì, sobillati ed eccitati dall'ultimo discorso dello stregone Nezù, compivano gli ultimi preparativi per il martirio del P. del Castillo.

«Saranno state più o meno le tre della sera - nota il P. Trujillo - e il Padre stava recitando una parte del suo breviario. I traditori gli si accostarono, domandandogli che cosa gli diceva quel "quatià" o libro, che teneva fra le mani, e, avutane in risposta che stava pregando, soggiunsero che gli avevano condotti degli Indiani nuovi a ricevere degli ami per la pesca. Sapevano molto bene il piacere e la consolazione che il santo Padre riceveva nel vedere nuove

(1) Relación del p. Trujillo, in BLANCO, *op. cit.* p. 496-97.

anime desiderose di “ridursi”; e se ne approfittarono perché il loro colpo fosse più sicuro» (1).

«Dopo aver dato loro alcune scuri - prosegue un testimonio oculare dei fatti, Paolo Arayù - il Padre stava matricolando un capo, chiamato Cetiaguì con la sua gente e distribuendo ami e spilli, quando Guaraibì, vecchio capo tribù e stregone, che portava una spada nascosta sotto una pelliccia, comandò al cacico Araguirà di assaltare il missionario. Questi lo fece, piombando alle spalle del Padre e afferrandogli le braccia. Allora anche gli altri congiurati si fecero innanzi, e strettolo prigioniero lo condussero nel bosco, dove lo spogliarono delle sue vesti. Un Indiano, chiamato Mirungà lo gettò a terra, e gli strinse i polsi con due corde; poi tutti insieme lo trascinarono per la selva senza riguardo alcuno, sì che gli slogarono un braccio. Frattanto Facandà, schiavo di Nezù, gli diede con una mazza di pietra alcuni colpi sul ventre; indi continuarono a trascinarlo per pietre e tronchi, lacero e insanguinato, finché giunsero ad un pantano, dove il Padre terminò di spirare, dopo che gli ebbero gettata sulla testa una grande pietra.

«Si fermarono allora un momento per riposarsi; indi i carnefici lo trascinarono fino al luogo, dove poi lo bruciarono, e ve lo abbandonarono per quella sera, dopo avergli peste tutte le ossa con pietre, dicendo: - «Lasciatelo, perché lo divorino le tigri».

«Il mattino seguente vi ritornarono e diedero il corpo del Padre alle fiamme... Arayù, interrogato poi intorno a quello che il martire aveva detto e fatto, quando lo presero e lo uccisero, rispose: “Nel momento che gli posero le mani addosso, cercò con forza di svincolarsi, esclamando:

- “Figli miei, che è questo?”

- Gli tenevano le braccia così strette che solo poteva muovere la testa da una parte e dall'altra, chiamando in suo aiuto gli uomini e il capitano. Altre cose disse, ma non le potei percepire, dato il rumore e il mormorio della gente; mentre però lo trascinarono per il bosco, lo udii ripetere

- “Ah! Gesù” e altre parole che il Padre pronunciava nella sua lingua, e che perciò non compresi...».

«Interrogato finalmente su quello che fecero e dissero gli Indiani quando presero e uccisero il Padre, Arayù rispose: - «Il vecchio stregone Guaraibì, tenendo la spada in mano, disse agli Indiani: - «Perché volete tener qui questo fantasma o stregone? Portate il suo corpo lontano perché lo mangino le tigri. Riteniamo nella nostra terra soltanto il nostro capo Nezù, le nostre zucche e i nostri tamburi e uccidiamo questo fantasma”. - Preso il Padre, entrarono nella sua casa e nella chiesa a raccogliere le cose sue; quelle minute se le divisero tra

(1) *Ibid.*

di loro; gli ornamenti sacri, invece, e le altre cose divestiarie le portarono a Nezù» (1).

Le parole che Arayù non riuscì a distinguere fra lo strepito e il tumulto, ci furono conservate da un altro testimonio oculare, Cristoforo Quirendì.

«Quando il cacico Araguirà lo prese per le braccia, il Padre lasciò cadere gli spilli che teneva nelle mani, e rivolgendo il viso da una parte e dall'altra disse: "Che è questo, figli miei? Perché mi uccidete, mentre sono venuto qui per vostro amore?". Quando poi fu nel bosco, trascinato per una mano, alzò l'altra, esclamando, "Via, trascinatemi pure, ve ne ringrazio, perché mi uccidete per l'amore di Dio; voi però uccidete il mio corpo, ma io andrò al cielo e verranno poi gli Spagnoli a punirvi per avermi ucciso"» (2).

Alcune altre particolarità, che fanno risaltare ancor più meravigliosamente il bel cuore dell'apostolo martire, ce le riferisce il P. Trujillo: «Appena lo presero, gli diedero molti schiaffi, notificandogli in mezzo ad urla e a grida, la sentenza definitiva della sua morte; alla quale il santo, come nobile figlio di Dio, che conosceva bene la pochezza e la viltà di quelli, che gliela notificarono, rispose: "Se fate questo per il desiderio di avere le mie cose, prendetevele, ve le dono; io sono anche pronto a rimanere in mezzo a voi, come schiavo e a servirvi per tutta la vita"».

«Ma i carnefici non accettarono le sue profferte, perché si vedesse chiaramente che l'uccidevano solo per l'odio che gli portavano, perché battezzava i loro figli e predicava una legge contraria ai loro costumi depravati. Gli dissero anzi che avevano da uccidere anche il P. Alfonso de Aragón e il P. Francesco Clavijo, e che lo stesso dovevano fare con i loro Padri, tutti i cacichi. - "E allora conducetemi là - disse il santo - e uccidetemi in loro compagnia"».

«Gli risposero che avrebbero assecondata la sua domanda; e così, legandogli le mani, lo trascinarono per tre quarti di lega fra pietre, fiumi, alberi e dirupi, mentre egli andava lasciando attaccati ai cespugli i brani della sua carne, e bagnando i campi col suo sangue; perché quelle fiere non si accontentarono di trascinarlo, ma gli davano anche, di tanto in tanto, dei colpi con le loro mazze, lo pungevano con le frecce, gli tiravano pietre - e il Fratello che raccolse le sue reliquie, ne portò molte tinte del suo sangue. - E tuttavia mai non si udirono uscire dalle labbra del santo, lungo tutto quel doloroso cammino, se non fervorosissimi atti di amor di Dio, espressi con queste parole di dolce abbandono: "Sia per amor di Dio!"»

«Arrivati al luogo, dove lo bruciarono, gli finirono primieramente la vita - se pure egli non era spirato già lungo il cammino - dandogli un colpo di

(1) Processo ordinario della Candelora, 1631, n. 4, in BLANCO, *op. cit.*,

(2) Processo ordinario della Candelora, 1631, n. 3, in BLANCO, *op. cit.*,

“itaizà” sulla testa, che gliela aperse; indi altri accorsero con pietre e bastoni a triturgli le ossa; e finalmente legategli le braccia in forma di croce gli gettarono molta legna addosso e lo bruciarono in modo, che appena rimasero reliquie del suo corpo».

«Fatto questo, diedero sacco alla chiesa, agli ornamenti sacri e alla casa, dove non c’era da rubare se non il breviario ed alcuni fogli, che il santo teneva; demolirono la croce e a tutto appiccarono il fuoco.

* * *

«Il malvagio Nezù, come colui che aveva ottenuto vittoria dei ministri di Cristo e si teneva per Dio, si vestì da sacerdote e ponendosi il camice e la pianeta del Padre, ornate le braccia e il capo di molte piume, prese ad arringare i suoi satelliti: “D’ora innanzi, omai, vivrete contenti; le vostre messi prospereranno e manterrete con sicurezza i costumi dei vostri antenati, senza che vi sia chi vi obblighi a non tenere più di una donna e a battezzare i vostri figli. Sono io che li devo battezzare!”»

«E subito si fece portare qualcuna delle creaturine, che il Padre aveva battezzate, raschiò loro la lingua per toglierne, come diceva, il sale; la testa, il petto, le spalle per togliere via gli olii e il santo Battesimo, impartito dal missionario; indi lavò loro la testa con acqua e cortecce di alberi, in luogo di sapone, pensando con quel lavacro di portar via anche le grazie, che il sacramento aveva infuso nelle piccole anime; e finalmente le ribattezzò con acqua, che teneva in una zucca, attaccata ad una gamba e che spacciava come sua virtù e sudore».

La nuova vittima della congiura degli stregoni chiuse il breve ciclo delle loro effimere vittorie. Da questo momento le parole pronunciate dal cuore del P. Rocco si rivestono di una luce meravigliosa e acquistano un rilievo straordinario. Il martire aveva minacciato il castigo, ma aveva anche promesso misericordia: e castigo e misericordia si diffonderanno ora sui persecutori e anche sugli Indiani tergiversanti e accecati; e la fede, irrorata dal sangue dei tre missionari, riprenderà il cammino momentaneamente interrotto e canterà le nuove vittorie.

Questa, che rimane a raccontare, è anche una pagina gloriosa di generosità e di amore verso i Padri, che gli Indiani vollero scrivere nella storia delle loro riduzioni a riconoscenza del bene da essi ricevuto. Pagina commovente e soave, che ai missionari addolcì le ansie penose, perché fece loro vedere e toccare con mano, che pur fra i triboli e le spine, di cui non era parca l’opera loro, il Cristianesimo poteva ben dirsi veramente felice. Del resto la ricerca e la punizione dei colpevoli era imposta da un dovere di giustizia sociale; e al dovere gli Indiani vollero aggiungere l’affetto tenerissimo e tenace verso i Padri.

La condizione giuridica delle riduzioni, secondo le varie cedole reali, metteva l'ordine e la disciplina, e quindi anche l'amministrazione della giustizia civile e penale, sotto la responsabilità dei missionari, i quali appunto presentavano al Governatore spagnolo per la nomina alla carica di Corregidor o Capitano, la persona, che stimavano più adatta e ad essa e al suo consiglio, composto interamente di Indiani, lasciavano le cure del governo del popolo. Questo spiega come i Padri nei tristi momenti, che descriviamo, si rivolgessero al capitano e ai cacichi principali della propria riduzione, come al braccio secolare, per vedere e decidere quanto occorreva a rintuzzare l'odio degli irriducibili e conservare la pace civile e religiosa, e come abbiano permesso non solo, ma si siano rallegrati nel vedere i loro Indiani armarsi e muovere alla lotta contro i colpevoli. Nel quale esempio furono imitati dai Padri Francescani, che avevano la cura di altre riduzioni vicine e che ben volentieri acconsentirono ad inviare aiuto, e rinforzo ai Padri Gesuiti.

Tanto più che l'intento dei nemici non si limitava alla uccisione dei missionari; ma il loro scopo mirava più oltre; a distruggere, cioè, l'opera delle riduzioni, riconducendo gli Indiani alla barbarie e alla scostumatezza primitiva; e ad annientare la religione cattolica, che ai loro vizi si opponeva.

Si trattava, quindi, di una giusta azione della autorità sia per punire i colpevoli e sia per difendere i propri villaggi e le proprie famiglie, alle quali si voleva conservare i benefici dell'ordine e della pace civile e religiosa.

La congiura stroncata, e gli avvenimenti dei giorni seguenti.

Quella sera stessa del venerdì, sul tardi, i PP. Alfonso di Aragona e Francesco Clavijo, che stavano nella riduzione di San Nicolò del Piratinì ricevettero l'annuncio di quanto era avvenuto nel Caarò.

«Profondamente rattristati dalla perdita dei loro amati confratelli, non si fermarono tuttavia a pensare alla propria difesa, né a riflettere sul pericolo, che li poteva minacciare; solo trattarono di mandar ad avvisare i PP. de Alfaro e de Urena, residenti alla Concezione e a far sapere al P. Romero che tutto nel loro villaggio era ancora quieto e tranquillo».

«Il mattino seguente, sabato, i messi inviati alla Concezione erano appena partiti da alcune ore, che gli Indiani, spediti dal Nezù giungevano ai confini di

San Nicolò, per uccidervi i missionari» (1).«Erano le otto del mattino - scrive nella sua relazione al Governatore Hernandarias il p. Romero quando essi arrivarono ben schierati assai vicino alla casa dei Padri, i quali, come del resto tutto il popolo, non prevedevano affatto quella malvagia

(1) Relación del P. R. V. Trujillo, in BLANCO, *Op. cit.*, p. 499-500.

incursione. La gente stava lavorando nei propri campi e i Padri fecero appena a tempo a ritirarsi nel bosco vicino. con un ragazzotto, che li aveva avvisati del pericolo e li sollecitava a fare in fretta.

«Quei vigliacchi di Nezù s'accostarono alla casa dei missionari, vi entrarono e afferrando dei tizzoni accesi dalla cucina, li lanciarono sul tetto della chiesa, che è di paglia e ben secca ed esposta al gran sole e alla siccità che era preceduta; ma i tizzoni scivolarono sui manipoli di paglia senza bruciarne neppur uno; il che è un vero miracolo».

«Non contenti di questo, presero i fogli di carta, saccheggianti nella casa del santo P. Giovanni del Castillo, che per gaia e scherno portavano sulla testa e sulla fronte, e, dopo averli accesi, li applicavano alle sporgenze, che la paglia faceva sul tetto della chiesa; ma la virtù divina rese vano anche questo secondo tentativo».

«Intanto i ragazzi del villaggio, dai dieci ai diciotto anni, sbucati con i loro archi e le loro frecce, investirono i congiurati con tanto vigore ed entusiasmo, che subito ne uccisero uno».

«Non siamo venuti per far del male a voi; ma soltanto per uccidere i Padri esclamarono quei vili; ma i giovani, animati appunto e spinti dallo zelo della legge, che avevano ricevuto, e dall'amore dei loro Padri, continuarono a saettarli e con tanto successo, che li fecero indietreggiare più di tre quarti di lega, uccidendone sedici e ferendone molti altri. Dei nostri non abbiamo avuto che alcuni pochi feriti, e nessuno gravemente» (1).

«Tra i feriti, invece, nell'inseguimento - prosegue il P. Trujillo - vi fu, dei nemici, anche un cacico principale, che i suoi, vedendolo colpito a morte, volevano prendersi sulle spalle e condurre almeno a morire nelle sue terre; ma i nostri caricarono con tanto impeto, che lo buttarono in un fiume, dove finì miseramente e la vita del corpo e quella dell'anima; per questo quel corso di acqua prese il nome di "fiume dell'Indiano"».

«Nel pomeriggio, intanto, giungevano alla Concezione il cacico e i due ragazzi Paranà inviati da san Nicolò. La lettera, con cui il P. de Aragon li accompagnava, fu letta dai Padri, che la ricevettero, in ginocchio, nella chiesa, dinanzi all'immagine della Vergine, in mezzo al pianto commosso dei missionari e del popolo. Indi il P. Diego de Alfarò radunò i cacichi e i capitani del villaggio, spiegò loro l'accaduto e li pregò di decidere intorno a ciò che si doveva fare, mentre egli spediva subito il P. de Urena al Paranà, con buona scorta di guerrieri, perché diffondesse la notizia nei restanti paesi e fra gli Spagnoli.

(1) BLANCO, *Op. cit.*, p. 472-473.

Una prima spedizione punitiva.

«I cacichi decisero di partire immediatamente per castigare gli assassini dei tre missionari; ma il P. de Alfaro fu del parere che si aspettassero gli aiuti delle riduzioni del Paranà».

«Tuttavia il giorno dopo, domenica, Don Nicola Neeguirù, che è il cacico principale della Concezione, si presentò al Padre e gli disse che egli voleva partire con i suoi, senza attendere più oltre quelli del Paranà, i quali, se mai, avrebbero potuto seguirlo; perché aveva determinato di non ritornare a stare con sua moglie e con i suoi figli, finché non avesse uccisi o condotti prigionieri i nemici».

«Il P. Alfaro gli rispose che voleva vedere la gente, che intendeva condurre con sé nella spedizione; riunita in piazza, la contò e trovò che constava di duecento Indiani, armati di arco e di frecce, ornati di dipinti e di piume e pennacchi i più diversi di colore e di forma».

«Allora prese la parola un vecchio cacico: “Andate, o figli - disse - e vendicate la morte del nostro Padre e non tornate alle vostre case senza avere compiuta la vostra vendetta. E se vi sembrassero molte le fatiche di guerra, ricordatevi di colui, che tanto lavorò per il vostro bene e ora vedete morto. Se sentite fame, ricordatevi di colui che vi diede con tanto amore le scuri, perché sarchiaste i boschi e vi preparaste i campi, di cui vi sostentate; se vi affliggesse il ricordo delle vostre mogli e dei vostri figlioletti, ricordatevi di colui, che lasciò i suoi congiunti e parenti, e se ne venne a vivere fra di voi, perché non venissero gli Spagnoli a togliervi e a condursi via come schiavi. Non abbiate a vile il partire per la guerra, perché partite per l’amore dei vostri Padri; qui, a custodire le vostre cose e le vostre famiglie, rimarrà il P. Diego; andate, andate”».

«Prese allora la parola il Padre, li ringraziò dello zelo con cui partivano, li istruì di quello che dovevano fare nella guerra, se per caso si vedessero in pericolo di vita. I duecento si misero tosto in cammino, senza portare neppure una spiga di granturco da mangiare, e Don Nicola Neeguirù, come cristiano, venne una seconda volta a congedarsi dal Padre, baciandogli la mano, raccomandandosi alle sue preghiere e conchiudendo con la promessa: «Anche se dovessi raggiungere il mare, non ho da ritornarmene fino a che non avrò castigato i malfattori».

L’assalto alla Candelora.

«Mentre i duecento della Concezione si avviavano alla riduzione di San Nicola del Piratini, alla Candelora si stavano collocando sotto l’altar maggiore le reliquie dei martiri. Il P. Romero era in quei momenti fortemente inquieto. Gli erano, infatti, giunte notizie, che i selvaggi dell’Yjuì muovevano all’assalto

del suo villaggio e già alcune spie erano state notate intorno per cogliere il momento opportuno».

«Il grosso della truppa, tuttavia, non comparve che due giorni dopo, il martedì 21 ottobre. Mentre il Padre se ne stava scrivendo una lettera nella sua povera stanza, ecco le grida di un Indiano ad avvisarlo che i nemici s'accostavano ed erano circa trecento. Nel villaggio poca era la gente rimasta, perché il restante era sparso per i campi al lavoro; però uscirono dalle case otto o dieci giovanotti, guidati da un vecchio intendente, i quali riuscirono a tener fronte ai nemici e ad impedire alla massa di varcare il fiume che li separava dalla riduzione».

«Non ci saettate - gridavano gli avversari - perché non veniamo per voi altri, ma solo per vostra nonna - era questo il nomignolo con cui volevano indicare per scherno il P. Romero e i missionari, perché, osservando la purezza della loro vita, non li tenevano per uomini».

«P. Romero fece in tempo a montare a cavallo e a dirigersi con altri due ragazzi verso i nemici. Cosa meravigliosa! Quell'atto d'intrepidezza e di ardire arrestò tutti quelli che stavano per passare il fiume, come se si fossero veduto dinanzi non un uomo, ma un esercito di mille uomini!...»

«Gli abitanti del villaggio, intanto erano accorsi e riuscirono a respingere tutti quanti i nemici sull'altra sponda. Questi, allora, ritirati un poco, presero a chiamare ad alta voce alcuni cacichi della riduzione. Uno di essi, Aguaraguazù, volle andare a vedere quello che volevano e si portò disarmato dalla loro parte».

«I nemici lo circondarono tosto, gli esposero il motivo per cui erano venuti, lo pregarono di aiutarli a uccidere il Padre, promettendo che così sarebbero tornati indietro e rimasti amici come prima. Aguaraguazù li sconsigliò. I Padri non avevano fatto nulla di male; non meritavano quindi di venire uccisi; meglio dunque avrebbero fatto a tornare indietro, portandosi via i loro morti e i loro feriti, senza cercare più oltre il loro danno».

«Vedendo che non avrebbero potuto conseguire il loro intento, gli avversari ascoltarono il suo consiglio e si ritirarono con i loro feriti».

La caccia allo stregone Nezù.

I PP. Alfonso de Aragòn e Francesco Clavijo, che abbiamo veduto diretti alla Concezione, avevano già avuto, durante il loro viaggio di fuga, notizia del grande movimento di reazione che s'era diffuso nelle riduzioni alla nuova della uccisione dei tre martiri, perché avevano incontrati i duecento di Neeguirù, che s'avviavano appunto al loro villaggio abbandonato. Era pertanto necessario che uno almeno dei missionari tornasse per assistere i cacichi e consigliarli in quello che dovevano fare, e tale era pure il desiderio degli Indiani. Di modo che, giunto appena alla Concezione, il P. de Aragòn ricevette l'ordine di riprendere il cammino verso la sua riduzione di San Nicolò del Piratinì.

Giuntovi, trovò i duecento, impazienti di muovere alla caccia di Nezù, e i suoi che avevano nascoste tutte le cose sue sul monte per timore che i nemici, piombando d'improvviso, non le rubassero. Questo timore occupava pure l'animo del P. de Aragòn, perché, dopo aver tranquillato alquanto Neeguirù persuadendolo ad aspettare i rinforzi di Itapuà, consigliò ai suoi di erigere una cinta intorno a tutto il paese; ma i cacichi, consultati, non vollero saperne. «Se è per difendere te - gli risposero - noi ti difenderemo ugualmente e i nemici, prima di toccarti, dovranno ucciderci tutti; se è, invece, per difendere noi, sappi che non siamo abituati a combattere rinchiusi, e così non c'è ragione di stancarci le braccia con l'abbattere e il portar legna, mentre esse devono essere agili e riposare per lanciare le frecce».

Da quel momento fecero al missionario come un corpo di guardia, che non lo abbandonasse mai neppure un istante. Lo stesso fecero anche quelli della Candelora con il loro caro P. Romero; anzi, avendo ricevuto, un rinforzo da San Nicolò con l'incarico di ricondurre indietro il missionario, se questi non si sentisse abbastanza sicuro, non lo vollero, dicendo apertamente che, senza il Padre, si sarebbero subito dispersi nei boschi, mentre con la sua presenza, si sentivano più sicuri e si sarebbero lasciati uccidere tutti fino all'ultimo, prima di permettere che il Padre venisse anche solo toccato dai nemici.

Giunti nel frattempo a San Nicolò i rinforzi degli Indiani di Itapuà, sotto la guida di Tabacambì, fu decisa finalmente la spedizione alla caccia di Nezù.

«Partirono - scrive il P. Trujillo - conducendo in loro compagnia il Fratel Antonio Bernal, il quale, pratico com'era delle cose di guerra, doveva istruirli sulle mosse da prendere e da sviluppare. Giunti nel paese dello stregone, non vi trovarono anima viva; neanche più i fuochi erano accesi nelle case. Seguirono allora le tracce per il bosco e s'imbatterono in tre Indiani che andavano per vettovaglie. Li fecero prigionieri e li obbligarono a confessare dove s'erano rifugiati gli avversari».

«I tre diedero le informazioni richieste, e allora l'esercito si divise in due parti: l'una, col Fratel Bernal e uno dei prigionieri andò alla ricerca dei resti del P. del Castillo; l'altra, capeggiata da Neeguirù e da Tabacambì mosse con gli altri due prigionieri all'inseguimento dei fuggitivi».

«Li trovarono, infatti, il giorno seguente e Tabacambì domandò loro che consegnassero i malfattori colpevoli della morte del santo P. Rocco, se volevano che i rimanenti fossero lasciati liberi; ne ebbe in risposta un nugolo di frecce, una delle quali ferì un suo nipote che gli stava al fianco».

«Allora s'ingaggiò la battaglia, che fu sanguinosa; il nemico ebbe cento morti e una moltitudine di prigionieri; i nostri soltanto tre morti e una trentina di feriti leggeri. Ma Nezù non lo si poté raggiungere, perché spaventato di tanta gente sollevata contro di lui, si gettò con alcuni pochi dei suoi sopra zattere e prese a vogare risalendo il fiume Uruguay e poi inoltrandosi entro terra, mutando ogni giorno il luogo di sosta, perché in nessun punto si crede sicuro.

«I nostri dovettero quindi accontentarsi di devastargli i campi e le messi - e ne aveva tanti, quante erano le donne tenute presso di sé - e di bruciare le case di tutto il villaggio. Indi se ne ritornarono a San Nicolò, dove già erano arrivati a ingrossare le file altri cinquanta Indiani di Sant'Ignazio con il loro capitano Don Paolo Arepizandù».

Le reliquie del P. Giovanni del Castillo.

Mentre questa parte dell'esercito combatteva, il fratel Bernal poté raccogliere indisturbato «e con tutta pietà le ossa del santo Padre Giovanni del Castillo, e non avendo in che riporle, si tolse le vesti e vi involse quelle sante reliquie. I cantori di Itapuà ne unirono insieme anche le minime particelle e non vollero che nessun altro Indiano avesse il privilegio di portarle a San Nicolò, persuasi com'erano - e lo dissero - che gli altri non ne conoscevano il valore e non le avrebbero quindi potute portare con quella riverenza che si doveva. Da San Nicolò, poi, il P. de Alfaro le portò, alcuni giorni dopo, alla Concezione, dove furono accolte da tutto il popolo con venerazione grande, e suono di campane, e danze di letizia».

La battaglia definitiva

Le truppe di Neeguirù e di Tabacambì, ingrossate dal rinforzo di Arapizandù marciarono presto alla Candelora, designata come il centro d'azione, dove a poco a poco arrivarono anche i soccorsi inviati dalle riduzioni francescane del Yutì e del Caazapà per opera di Fra Gregorio de Osufra, guidati dal Capitano don Francesco Calabai, e quelli di Acarai, di Yguazù e del SS.mo Sacramento. Poco più tardi, il 19 dicembre giunsero anche otto spagnoli, completamente equipaggiati, ottenuti dal comando di Corrientes per intercessione di Fra Giovanni de Gamarra, e duecento Indiani di Itatì, tutto sotto la guida del capitano Don Emmanuele Cabral. L'esercito contava dunque, in tutto, più di mille Indiani e dieci Spagnoli - agli otto, condotti dal Cabral se ne erano aggiunti due, che lavoravano nelle fattorie dei Padri - pronti e decisi a qualunque rischio per liberare una buona volta i Padri dal continuo assillo delle incursioni pericolose dei nemici, sobillati dagli stregoni.

E fu certo tratto benigno della Provvidenza, che le ultime truppe arrivassero proprio il 19 dicembre. «Se fossero giunte anche solo il giorno seguente - osserva il Padre Romero - i nemici avrebbero avuto tempo di desolare la riduzione e si sarebbero avute fra di essi e i miei figli molte morti per difendermi».

«Mentre, infatti, il mattino del 20 si faceva la rivista delle truppe e si cercavano i cavalli - scrive il P. Trujillo comparvero sulla Candelora più di cinquecento nemici, che venivano con tanto orgoglio e tanto strepito, sonando le loro trombe e riempiendo l'aria di grida ed urlì, che pareva si tenessero la

vittoria in pugno. E dovevano certamente esserne persuasi, perché avevano preparato nei loro villaggi, per festeggiare il loro ritorno trionfale, una grande quantità di vino; oggetto della festa, naturalmente, doveva essere la cattura dei P. Romero o vivo o morto. E già le loro donne avevano iniziato il “Neengavai”, un ballo, cioè, festivo, in cui, rivestite di molte piume appariscenti, danzano freneticamente intorno alle case. Che non avrebbero certo fatto in quel giorno, se avessero, saputa la rotta che i nostri stavano infliggendo ai loro mariti».

«Ancora un altro tratto di Provvidenza: i nemici, accostandosi alla Candelora, avevano incontrato un’Indiana, a cui domandarono se nel villaggio c’erano Spagnoli e Indiani del Paranà. L’indiana aveva risposto che ne erano venuti alcuni, ma che poi se n’erano ritornati. Se avessero saputo, invece, che noi eravamo più di un migliaio in assetto di guerra, non ci avrebbero assaliti quel giorno, e se avessero aspettato anche solo mezza giornata, avrebbero trovato il villaggio indifeso e le truppe partite per altra direzione».

«Da principio - narra il P. Romero presente ai fatti temendo che fossero molti e ci volessero prendere in una imboscata e alle spalle, giudicammo conveniente rimanere a piè fermo, disponendoci su due ali, in modo da stringerli così bene dentro un cerchio, che non ne sfuggisse nemmeno uno. Ma lo strepito delle truppe in attesa li rese avvisati della nostra vigilanza; trattennero quindi lo slancio e avanzarono con cautela. Allora due spagnoli a cavallo con le loro lance e le corazze a difesa del cavaliere e dell’animale, altri sei giovanotti a cavallo e molti a piedi irrupero contro quelli che erano più vicini, e questi ripiegarono, cacciandosi in due isole del bosco, dove con la maggior celerità possibile si fortificarono con pali e rami; mentre gli altri, che stavano alle loro spalle, vedendo quel ripiegamento, si sparpagliarono e fuggirono per i boschi, lasciando qua e là molti feriti».

«Gli Spagnoli e una parte degli Indiani circondarono, subito una delle due isole, menando strage con lo sparo dei loro archibugi, e gli sventurati, vedendosi cadere e uccidere senza sapere donde venisse il colpo, perché pensavano che le vampate degli archibugi fossero fulmini, abbandonarono la palizzata; e così moltissimi caddero prigionieri, fra i quali gli uccisori del P. Rocco e del Padre Rodriguez».

Nel più forte della mischia un cacico affrontò Canrupè, promotore della lega e gli disse sul volto: «Orsù, Caarupè, vedi che ci troviamo in queste strettezze per colpa tua; perché dunque non liberi noi e te stesso?» Caarupè se ne risentì tanto che gli scoccò una frecciata alla spalla, che gli tolse la vita.

«L’altra isola fu circondata da Neenguirù e da Tabacambi, i quali seppero fare così bene, che costrinsero i nemici a uscire dalla palizzata e se ne impadronirono, facendo cinquantacinque prigionieri. Quello che più rese animati e furenti i nostri Indiani nella lotta, fu il vedere i nemici rivestiti e adornati con le pianete e gli altri ornamenti di chiesa, rubati nel saccheggio delle riduzioni dell’Yjuì e del Caarò” (1).

La punizione dei rei.

La battaglia decisiva terminò così con la piena vittoria dei cristiani, che ebbero nelle mani un buon numero di prigionieri. Nezù riuscì ancora una volta a fuggire, né per quante ricerche se ne facessero in quei momenti e nei giorni dopo, si poté raggiungere; ma la sua vita dovette essere misera e grama, perché era sempre inseguito e spiato dagli indigeni, che avevano giurato di non lasciargli pace fino ad averlo tra le mani.

L'esercito vincitore si avviò sul tramonto alla Candelora, per giustiziare immediatamente i prigionieri, fra i quali si trovavano i principali uccisori del P. Rocco, cioè lo stregone Caarupè, il suo manutengolo Maraguà, e il capo-tribù Caburè.

«Procedemmo, prima, ad una nuova constatazione dei fatti - attesta il capo della spedizione punitiva, Don Manuele Cabral - e tutti confermarono le medesime cose; anzi gli uccisori aggiunsero: - “Questo è l'evento che ci profetizzò il cuore del P. Rocco dal fuoco. Perciò noi lo strappammo e lo bruciammo una seconda volta». - E Maranguà stesso confessò, che era stato lui a strappare quel cuore per ordine di Caarupè, perché, quantunque morto, continuava a parlare. Poi li feci tutti impiccare e saettare. E ho veduto che quelli, i quali avevano messe le mani sul P. Rocco, le ebbero, dopo la morte, gonfie e piene di vesciche, specialmente Maranguà; il che causò meraviglia insieme e salutare terrore nei presenti» (2).

Il santo martire aveva però predetto, che se avrebbe fatto punire gli autori della sua morte in modo esemplare, non li avrebbe tuttavia pienamente abbandonati. Tutti i prigionieri, infatti, scelti per essere giustiziati - e furono i dodici principali e più colpevoli - ricevettero prima di salire la forca le acque rigeneratrici del Battesimo; tranne uno, Caburè, superbo fuor di modo e audace, il quale tentò di irrompere fra la moltitudine dei presenti e di fuggire; e non riuscito nell'intento, preferì morire nella sua rabbia impenitente.

L'ufficio di impiccare i rei, giustamente condannati dal capitano Cabral, volle serbare per sé il capitano Don Paolo Arapizandù, perché nel suo fervore ingenuo e ardente pensava - come poi disse - che soltanto così avrebbe potuto mitigare alquanto il rancore, che gli bolliva dentro contro quei malvagi, che avevano ucciso i suoi Padri.

(1) Lettera del p. Romero al Governatore Hernandarias, 1620, in BLANCO, OP. cit., P. 476-479.

(2) Processo Ordinario di Corrientes, 1630, n. 2, in BLANCO, op. cit., P. 386-387.

Le prime feste e i primi trionfi dei martiri.

«Il giorno seguente alla vittoria - continua il Padre Trujillo, - l'esercito partì per raggiungere quelli che erano fuggiti; ma siccome questi avevano un giorno o due di vantaggio, non si poterono raggiungere. Il giorno che i combattenti arrivarono nel Caarò, il capitano Gabiral, scoprendo il luogo del martirio, spronò il cavallo, volendo, nella sua pietà, essere il primo a venerare quei santi luoghi e ad arricchirsi di alcune reliquie, che ivi erano rimaste. Prima di toccare quelle zolle impregnate del sangue dei martiri, scese da cavallo, fece una profonda riverenza e poi incominciò a raccogliere i piccoli frammenti di ossa del P. Rocco, che gli caddero sotto le mani e che poi distribuì alla città di Buenos Aires fra molte persone, che gliele chiedevano insistentemente. Giunto il grosso dell'esercito, tutti a gara e con devozione si posero a ricercare tra le ceneri, raccogliendo quanto era rimasto; e quando non potevano ottenere altro, raccoglievano un po' della croce abbattuta, di cui fecero le loro crocette, che portavano al collo con le reliquie».

«Gli Spagnoli soggiungevano, poi, che stimavano ben impiegati i travagli patiti e quelli che ancor rimanessero da patire, anche solo per aver potuto raggiungere quei santi luoghi, raccogliere quelle reliquie, e vedere la devozione e l'amore che quegli Indiani portavano ai loro Padri».

«Il tesoro principale, ricuperato in quell'occasione, fu la tela della devotissima immagine di Nostra Signora, stracciata per mezzo e sparsa nei campi. Unirono i due pezzi di tela, e per trionfo del buon successo e della vittoria li posero sulla bandiera della spedizione».

«Gli Spagnoli, poi, ritornati alla riduzione di Itatì, da cui erano partiti, con alcune reliquie fervidamente implorate da Fra Giovanni da Gamarra, furono ricevuti processionalmente e tosto venne iniziata una novena di ringraziamento con messe cantate e prediche e uno splendido banchetto offerto, tutti i giorni, alla popolazione» (1).

Uguale feste si celebrarono nella riduzione di Galapà, che pure aveva inviato soccorso di uomini alla grande impresa, e Fra Gregorio de Osuna volle mandarne relazione al p. Diego de Boroa, chiudendo la breve lettera con queste parole, piene del più amabile e caro entusiasmo: - «Se ritorno nella mia riduzione, farò il doppio, il doppio e il doppio del doppio».

Se ultima in ordine di tempo, la città di Assunzione, che aveva visto nascere e crescere nelle sue mura il fervido pioniere delle riduzioni dell'Uruguay, fu tuttavia la prima nella pompa spiegata per onorare i martiri. Il concorso fu pieno, e vi presero parte le autorità ecclesiastiche e civili, tanto più

(1) Relación del P. F. Trujillo, 21 dicembre 1629, in BLANCO, op. cit. p. 513-514.

che il P. Rocco vi contava ancora molti membri della sua famiglia e moltissimi parenti; e una delle messe solenni di ringraziamento a Dio, fu appunto celebrata da suo fratello, il Canonico Pietro Gonzalez

* * *

Il capitano Cabral conchiude tutto questo ciclo di episodi con le seguenti parole: «Percorsi ancora la terra fino ad arrivare alla popolazione dell'Yjuì, dove era stato martirizzato il P. del Castillo, e che stava tutta desolata. Di là partii per il luogo, in cui l'avevano trascinato, e trovai alcuni brandelli delle sue vesti e delle sue calze... Sul luogo dove lo bruciarono raccolsi fra le ceneri alcune ossa... indi tornai alla riduzione della Concezione dove si conservava quello che del corpo dei PP. Rocco Gonzalez e Alfonso Rodriguez era stato risparmiato dal fuoco».

«Per vedere se davvero al P. Rocco avevano strappato il cuore, il P. Diego de Boroa, volle cercarlo nel petto del cadavere, che stava aperto, ma non lo trovò. Cercò allora nel petto, del P. Rodriguez e gli trovarono il cuore. Scrutando allora nel sacco delle reliquie dell'uno e dell'altro corpo, raccolte fra le ceneri, venne trovato il cuore del P. Rocco abbrustolito, ma non bruciato. Ed era trapassato da una freccia di pietra, della forma come aveva descritto lo stesso Indiano uccisore. Con questo si vide essere certissima nelle sue circostanze la narrazione che si era fatta del martirio dei missionari» (1).

La Concezione, che era stata la prima riduzione fondata nell'Uruguay volle dunque avere l'onore di possedere i corpi dei due martiri del Caarò, ricevendoli con il ritorno dell'esercito, dalla Candelora, e accogliendoli con una festa insolita, rallegrata dalle danze, dallo scampanio dei bronzi e da altri segni di letizia, ma soprattutto celebrata con solenni funzioni religiose.

L'ultima vicenda dei tre confessori della fede, colti sulla breccia dalle scuri dei nemici, e il movimento di reazione, che suscitò in quelle popolazioni già "ridotte" alla vita civile, ma non totalmente ancora battezzate, e che abbiamo cercato di riferire con la narrazione ingenua, affettuosa, sussultante dei testimoni, ancor sotto l'influsso della prima impressione dei fatti vissuti, torna a dimostrare quanto il cristianesimo fosse felice in quelle terre fortunate, pure in mezzo alle incertezze di ogni giorno; felice, perché era radicato nell'immenso amore dei figli verso i loro benefattori.

Aveva quindi ragione il P. Romero, che ebbe tanta parte negli avvenimenti, di chiudere la sua relazione del 1629 al Governatore Hernandarias con queste osservazioni: «Sia gloria a Dio! La terra rimane

(1) Processo Ordinario di Corrientes, 1630, n. 2, in BLANCO, p. 387-388.

quieta, che era ciò che più ci stava a cuore; e i nostri figli hanno mostrato in questa occasione che amano e stimano i cristiani la Fede ricevuta, e i gentili la fede che sperano ricevere. Non è credibile, chi non l'abbia constatato con i suoi propri occhi, l'amore che in questa occasione ci hanno dimostrato; perché appena vi era rumore ed ombra di rischio o di pericolo, subito, piccoli e grandi, incuranti delle donne, dei figli, dei genitori, e premurosi solo del Padre, loro Sacerdote, accorrevano a circondarlo, vegliarlo, difenderlo, e dicevano continuamente che chi voleva toccare il loro Padre, doveva prima ucciderli tutti!" (1).

CAPO XIII.

SANGUIS MARTYRUM SEMEN CHRISTIANORUM - (1629)

Nella regione del Caarò.

La punizione dei principali colpevoli e la fuga di Nezù produsse fra gli altri felici effetti, anche questo: di disingannare i creduli Indiani intorno alla vantata potenza degli stregoni, ai quali i prigionieri adirati avevano gridato, fra un pugno e l'altro: - «Vigliacchi e mentitori, che ci avete condotti a questa sorte con l'inganno! Dove stanno le tigri, che ci diceste avrebbero sbranato gli avversari e i Padri? Dov'è il vostro potere? Come non liberate gli altri e voi?»

Il disinganno preparò, pertanto, una migliore condizione del campo da evangelizzare; i meriti dei Martiri vi maturarono una messe gloriosa. Non era ancor passato un anno dalla loro morte, che nel Caarò sorgeva per desiderio intenso del popolo una splendida riduzione; nuova conferma del significato più ampio, che avevano le parole uscite dal cuore del P. Rocco: - «Benché mi uccidiate, non muoio, perché l'anima mia va in cielo, ed io mi allontanerò da voi altri; ma ritornerò!». E tornò, non più mortale tra le fatiche e l'eroismo quotidiano del pioniere, ma nello splendore e con la palma del martire intercessore.

Nella relazione, che il P. Provinciale Trujillo dà al Padre generale, del suo viaggio attraverso tutte le riduzioni, così viene descritto l'ingresso trionfale dei Padri nella regione del Caarò.

«Avevo scoperto, alla Concezione, come gli Indiani del Caarò mi stavano

(1) Lettera del p. Romero al Governatore Hernandarias, 1620, in BLANCO, *op. cit.*, pag. 479-480.

aspettando per ricevermi con grande allegria... Quando perciò giunsi alla Candelora li mandai ad avvisare della mia vicinanza, e che nel giorno seguente sarei entrato nel loro paese».

«Venivano con me, oltre i capitani Neenguirù e Tabacarubì, altri quattro cacichi di San Nicolò e della Candelora, con più di centoventi Indiani, offertisi spontaneamente ad accompagnarmi».

«Io non li rifiutai, amando per una parte che essi parlassero con gli abitanti del Caarò, e per l'altra che questi vedessero la stima e l'amore di cui noi eravamo l'oggetto».

«Mezza lega prima di giungere al paese vennero ad incontrarmi tredici cacichi, senza né archi, né frecce, e con i capelli intrecciati sulla nuca, che è segno d'allegria; si avvicinarono a baciarmi la mano, e il principale, chiamato Carofai, che dicono non abbia preso parte alla morte dei Padri, e che l'abbia anzi disapprovata, mi tenne un breve discorso, dicendo che non entrassi nel suo paese con dolore, ma con gioia, perché essi la provavano molto grande nel vedermi giunto fin là. Gli risposi che dal giorno, in cui partii da terre molto lontane per visitare i nostri figli, sempre avevo desiderato quell'ora per rallegrarmi con essi e con tutto il popolo, e che quindi era molto contento nel vedere compiuti i miei desideri.

«Senza che noi li avessimo richiesti, aveva condotti alcuni Indiani per aiutare i nostri a portare i bagagli; e così s'andava camminando gli uni e gli altri con molta gioia, divisi in due file di più che centocinquanta Indiani, con in mezzo il P. Romero col Fratel Gonzalo di Alcaràs mio compagno, e io, dietro di loro, e la banda di Itapuà, che sonava i suoi strumenti musicali».

«Mi parve che andassimo trionfando dei demoni, che pochi giorni prima avevano cercato con tanta cura di impedire la conversione di quelle anime; e trionfo lo era davvero, perché conducevamo in mezzo a noi otto di quelli che erano stati fatti prigionieri nella guerra, riscattati da me con numerosi doni, fra i quali v'erano due cacichi e un cognato del capitano principale del Caarò».

«Devo dire che manifestarono molto bene l'amore che mi portano e il pentimento del passato; e per non farmi passare per svolte e sentieri, avevano aperto attraverso il fitto del bosco un ampio cammino, non contentandosi di togliere gli alberi e i rami, ma spazzandolo completamente».

«Giunti in vista del paese, con in testa la banda, scorsi ad attenderci su due file tutta la popolazione con donne e bambini; e a quella vista m'intenerii considerando quanto Dio sia potente nel cambiare così presto cuori di leoni in mansueti agnelli».

«Scesi da cavallo, pregammo presso la santa Croce, che aveva loro innalzata il P. Romero, ed era quel medesimo albero su cui il P. Rocco stava per fissare la campana, quando fu ucciso. Gli Indiani avevano anche spontaneamente circondati di una siepe i due luoghi, dove i martiri avevano incontrata la morte e dove erano rimasti i loro corpi; ci fermammo quindi a pregare anche su quelle zolle».

«Indi, prima di entrare in casa, ricevetti i cacichi, i quali vennero ciascuno da sé a darmi il benvenuto, esprimendo, come il cuore loro dettava, la loro profonda riconoscenza, tanto che i miei compagni ed io ci intenerimmo fino alle lacrime, vedendo come proprio noi avevamo adempito le parole del P. Rocco, tornando, come suoi fratelli, nel luogo del suo martirio. Risposi loro, in brevi parole, che mi rallegravo molto di avere uditi i loro discorsi e di aver conosciuto cacichi così principali e che il giorno seguente avrei loro parlato più a lungo. Mi condussero allora in una casa, fatta espressamente di loro spontanea volontà per i missionari e circondata, a maggior difesa, da uno steccato».

«Uno degli Indiani di Itapuà, che avevo condotto con me, mi si accostò subito per domandarmi se doveva fare la guardia con arco e frecce; ma gli dissi di no, perché stavo sicuro come nel suo paese».

«I prigionieri, che avevo riscattati, mi mostrarono la loro gratitudine, portandomi ciascuno tutta la propria famiglia con le donne e i bambini - che è molto per essi affinché li conoscessi e parlassi loro».

«Al mattino feci innalzare due croci, l'una nel punto, dove era caduto il P. Rodriguez e l'altra dove era caduto il P. Rocco, e là celebrai la messa con quella devozione che il Signore mi comunicò per mezzo, del ricordo, che da quel luogo era volata al cielo quell'anima piena di tanti meriti».

«Avevo appena finito e stavo spogliandomi dei paramenti, che vennero tutti i cacichi del paese, in nome dei quali parlò Carubaì esponendo il desiderio che, essendo venuto con tanto amore nella loro terra a procurare il loro bene, li consolassi con lasciar loro alcuni Padri. Li avrebbero, amati e obbediti, come persone che avevano sperimentato il danno di non aver riconosciuto il bene, che loro proveniva dalla presenza del missionario. Risposi, che li avrei esauditi; non subito, essendomi impossibile, ma molto presto, dando loro il P. Romero, che chiedevano con tanta insistenza».

«Vollero anche che, per dar loro un pegno sicuro della mia promessa, battezzassi i loro bambini; e così, prima ancora di spogliarmi, amministrai il sacramento a trentotto, facendo da padrini i cacichi cristiani, venuti con me».

«Terminati i Battesimi, radunai tutto il popolo, lo assicurai dell'amore, che portavo loro e lo esortai a sconfiggere con la loro condotta il demonio, che aveva poco tempo prima parlato per mezzo di Nezù. La mia parola venne confermata dall'accesa eloquenza dei cacichi, recati con me, l'ultimo dei quali Bairolà, battezzato da poco, si sfogò con tanto fervore, che fu necessario fargli cenno perché terminasse».

«Tornai indietro con la promessa che il popolo avrebbe subito cercato di "ridurre", per ingrandire il paese, i villaggi vicini; anzi uno dei cacichi principali mi domandò il permesso di accompagnarmi fino alla Concezione; il che mi fece piacere e glielo concessi, affinché vedesse come quei cristiani frequentavano la chiesa e la dottrina e potesse poi indurre meglio i suoi a fare

altrettanto» (1).

La riduzione era pertanto un fatto compiuto e appena i Padri poterono dimorarvi permanentemente si avviò ad una consolante fioritura.

Nella regione del Tapè.

Il P. Rocco Gonzalez era anche penetrato, come abbiamo veduto, nella immensa regione conosciuta allora col nome di Tapè, che comprendeva vagamente le provincie meridionali dell'attuale Repubblica del Brasile, situate fra il fiume Uruguay e l'Oceano, Atlantico.

Il suo viaggio, per il momento, non aveva dato alcun frutto; ma “vi tornò” per usare un'ultima volta le parole del suo cuore - nella persona del P. Romero l'anno 1632, in cui si fondò la riduzione di Santa Teresa, e poco discosto quella di San Michele; seguita da una terza, San Tommaso, fondata dai PP. Benavides e Bertold. Altre ancora avrebbero potuto sorgere con estrema facilità; ma gli operai non erano sufficienti; e già, del resto, andava addensandosi sull'orizzonte la nube sanguinosa e crudele dell'invasione dei Paolisti, che doveva distruggere in parte tanto sorriso di pietà e di religione, e obbligare i missionari a trasportare i loro villaggi verso l'occidente, per meglio ripararli dagli assalti dei crudeli coloni del Brasile (1638) (2).

Ma in tutte le alterne vicende, subite da quelle fondazioni, al raggio sorridente della pace e sotto i lampi tenebrosi della guerra e della persecuzione, sempre la voce e la forza partenti dalle ossa dei Martiri furono il lievito, che poté conservare vivo lo spirito cristiano in mezzo agli Indiani conquistati alla vita religiosa e al progresso civile; e neppure i fatti iniqui, che riuscirono a schiantare da quei pacifici villaggi la Compagnia di Gesù e a gettare nell'abbandono tante migliaia di selvaggi redenti al lavoro e alla virtù riuscirà a spegnere la memoria degli antichi benefattori, che hanno maturata la messe col loro sudore e il loro sangue.

EPILOGO

Fioritura di villaggi

Le persecuzioni dei Paolisti avevano, come abbiamo narrato (1), obbligati

(1) Relación del p. Trujillo, in BLANCO, op. cit. p. 647-630.

(2) Di queste riduzioni parla il P. F. V. Trujillo in due memoriali del 2 e del 6 luglio 1632, riassunti in PABLO PASTELL S. J., in *storia de la C.d.J. in Paraguay*, Suarez, Madrid 1912, p. 474-476

(3) Cfr. Cap. III.

i superstiti delle riduzioni del Guairà, dell'Itatìn, dell'Uruguay e del Tapè ad emigrare verso le sponde del Paranà e dei Tebecuarì, dove si erano stabilite le popolazioni dei Guaranì, che avevano abbracciata la fede. Si formò così - per quanto diviso civilmente fra i due governi del Paraguay e del Rio della Plata - come un gruppo unico di riduzioni, costituenti le ventidue "doctrinas guaranies". Le quali collegate le une alle altre, viventi ciascuna per tutte e tutte per ciascuna; armate analmente di archibugi per concessione del re (1810), poterono con maggiore sicurezza e facilità durare e difendersi dai loro crudeli nemici.

Col crescere del numero dei missionari, esse aumentarono, e in modo consolante, a partire dalla seconda metà del secolo XVII: così nel governo del Paraguay abbiamo nel 1687 la riduzione del Gesù, nel 1697 quella di SantaRosa; nel 1706 quella della Trinità, nel governo della Plata sorsero: San Luigi, San Francesco Borgia, S. Lorenzo, San Giouanni, Sant'Angelo. Nel 1707 le riduzioni erano pertanto trenta, con una popolazione crescente di anno in anno per le nascite, quantunque poi le epidemie facessero, prevalere il numero delle morti. I censimenti, fatti dai missionari con molta cura, ci danno, per esempio, per il 1732: 144.252 abitanti.

Oltre alle missioni Guaranì, a cui finora abbiamo accennato, è giusto ricordare la missione dei Chiquitos, nell'odierna Bolivia, fondata nel 1692, che contava nel 1765 dieci riduzioni con una popolazione di 23.288 anime; la missione di Taruma (1747), anello di congiunzione fra le due prime, con tre riduzioni e 3.777 anime nel 1766; e finalmente la difficilissima missione del Gran Chaco, incominciata nel 1735 ad istanza delle autorità spagnole, che nel 1767 raccoglieva in quindici riduzioni, undici tribù differenti con una popolazione di 5.000 cristiani, senza contare i pagani.

In complesso si può affermare che, al momento della sua soppressione, la Compagnia di Gesù aveva fondate circa 100 riduzioni, strappando centinaia di migliaia di Indiani - solo fra i Guaranì se ne battezzarono 782.086 - al terrore delle solitudini, alla pigrizia e noncuranza primitiva, alla superstizione e al vizio, trasformandoli in artefici di pace, di lavoro, di letizia cristiana.

La soppressione della Compagnia di Gesù

Poi l'uragano, scatenato dalle società segrete e appoggiato dalle Corti, passò, disseminando la strage e la rovina. Dopo l'espulsione dei Padri per decreto di Carlo III vennero inviati in ciascun villaggio un governatore e un sacerdote a sostituirli; ma né i governatori se la intendevano con gli Indiani, ignorandone la lingua, né gli Indiani si volevano arrendere alle richieste dei governatori; di modo che le antiche cristianità andarono rapidamente spogliandosi e poi scomparendo.

Le ultime vicende.

«Inoltre - così riassume le ultime vicende il P. Perez Acosta S. J. - i Portoghesi, come se fossero i successori dei mamalucchi primitivi, incominciarono a far guerra alle antiche riduzioni per strappare alla Spagna un nuovo tratto dei suoi domini ultramarini; e approfittando della guerra dichiarata in Europa nel 1801 fra le due metropoli, a ragione del trattato imposto alla Spagna da Napoleone I, quelli che stavano, nel Brasile invasero le sette riduzioni poste sulle rive orientali dell'Uruguay, che passarono definitivamente a far parte dell'attuale repubblica del Brasile.

«Con il trattato, poi, del 12 ottobre 1811 fra il Paraguay e la Repubblica Argentina, veniva stipulata la divisione delle antiche missioni, che restarono, parte al Governo dell'Assunzione e parte al Governo di Buenos Aires. Delle prime dieci vennero distrutte nella guerra successiva fra il Brasile e l'odierno Uruguay; e cinque furono abbandonate dai guaraní nel 1825; di tutte non rimangono che alcune pareti di pietra a rendere testimonianza della loro passata grandezza...»

«Nel territorio invece dell'attuale Repubblica del Paraguay i villaggi delle antiche riduzioni presentano quasi il medesimo aspetto materiale - eccettuata la fiorente città di Villa Encarnation - di un secolo e mezzo fa, al tempo della espulsione dei Gesuiti. Mentre gli altri villaggi venivano barbaramente distrutti, questi godevano di una pace tranquilla, il che, unitamente alla pietà dei suoi semplici abitanti, ha contribuito alla conservazione un po' migliore delle chiese e del collegio, e non tanto delle case...»

«Nel 1848 il Presidente Carlo A. Lopez sciolse con un decreto il regime comunitario degli Indiani, e li dichiarò cittadini della Repubblica, facendo passare allo Stato i campi, i viveri dei pubblici magazzini, le chiese con il collegio, le stalle con i numerosi capi di bestiame. In cambio di questi beni ereditati dai loro antenati, di cui li privava, concesse agli Indiani alcuni buoi da lavoro e alcune vacche da latte per ogni famiglia; lasciò gli strumenti di lavoro, ma come imprestati; diede sementi per un solo anno; un tratto di terreno in affitto; esenzione dalle tasse per otto anni. Il decreto pose fine alle riduzioni guaranitiche; e sull'opera materiale dei Padri scese la più completa rovina» (1).

Qualche chiesa ancora rimane e continua anche oggi ad essere usata per il culto; la maggior parte non presentano che ruderi più o meno estesi e importanti di quelli che furono un giorno templi mirabili e grandiosi. Né va dimenticato che le magnificenze artistiche, che li adornavano, segnano il trionfo dell'opera degli architetti gesuiti, spagnoli e italiani, fra i quali ultimi si

(1) P. F. PEREZ ACOSTA S. J., *op. cit.*

distinsero tre milanesi: GIUSEPPE BRASANELLI (6 gennaio 1659) – 17 agosto 1728), ANDREA BIANCHI (n. 1740), G. B. PRIMOLI (10 ottobre 1673 - 11 settembre 1747) (1).

Le recenti missioni.

Le missioni fra le tribù selvagge, che popolano parte degli antichi territori delle riduzioni non vennero riprese che nei primi anni del nostro secolo; nel 1910 i Padri del Verbo Divino si assunsero la cura degli Indiani dell'alto Paranà, e qualche anno dopo gli infaticabili figli di Don Bosco erigevano le loro cappelle nel Gran Chaco, venendo, così, come a riprendere e a ristabilire l'opera degli antichi Gesuiti.

APPENDICE

I. – LE RELIQUIE DEI MARTIRI.

Lo stato, in cui la spedizione partita, due giorni dopo il martirio, dalla riduzione della Candelora trovò i corpi del P. Rocco Gonzalez e Alfonso Rodriguez, ci è così riferito dal P. Provinciale Trujillo: «Il Signore, il quale non aveva voluto che quei corpi si consumassero la prima volta col fuoco della Chiesa, li liberò pure la seconda volta: quello, del P. Rocco rimase intero dalla metà delle cosce alle spalle, intero rimase il cuore - che io stesso ho veduto e tenuto nelle mie mani - il volto e il collo, restarono inceneriti e solo si conservò un pezzo del cranio con le cervella. Il corpo del santo P. Alfonso rimase intero dalla cintola in su col volto così ben conservato, che chiaramente lo si può riconoscere, e ha nelle tempie verso l'occipite due colpi, per dove si possono scorgere le cervella; del resto poco o nulla rimase» (2)

Poco o nulla, come abbiamo veduto, rimase pure del P. del Castillo. Le reliquie dei tre martiri vennero chiuse religiosamente in una cassa e conservate nella sacrestia della chiesa nella riduzione della Concezione. Ancora vi si trovavano all'epoca della soppressione della Compagnia, e di tanto in tanto si solevano estrarre e mostrare in pubblico, perché gli Indiani, in vari loro pellegrinaggi, desideravano vederle e consolarsi con quella visione nelle loro, tribolazioni.

(1) Cfr. nell'Osservatore Romano, 11 febbraio 1933, il riassunto della 3a Conferenza del Prof. Jorge Cabral, dell'Università di Buenos Aires sulle missioni dei Gesuiti nell'America del Sud. Anche in *Civiltà Cattolica*. 1933, I, P. 601.

(2) Relación del P. E V. Trujillo, 21 dicembre 1624, in BLANCO, *op. cit.*, p. 495.

Ma la distruzione sopravvenuta del villaggio, se non spense la memoria degli eroici missionari, che sempre viva si mantenne in tutte le regioni delle antiche missioni, avvolse però nella sua rovina, con la chiesa, anche la cassa, né finora si è riusciti a ritrovare alcun indizio soddisfacente.

Il cuore del P. Rocco Gonzalez.

Il cuore del P. Rocco, conservatosi prodigiosamente tra le fiamme, non fu rinchiuso nella cassa comune; ma portato prima, sugli inizi del 1629 dalla Concezione alla città di Assunzione, venne, poi, trasportato a Roma nel 1633 dal P. G. B. Ferrufino, con la scure che aveva servito a uccidere il Padre, il manto di piume, indossato da Nezù nella celebrazione della sua inutile vittoria, e alcuni ossicini abbrustoliti dei tre martiri.

La reliquia preziosa, consegnata al P. Generale Muzio Vitelleschi nel 1634, davanti al Notaio e sotto giuramento (1), rimase chiusa in una cassetta di legno di cedro fino al 9 ottobre 1696, quando, alla presenza del P. Antonio del Rego, Assistente del Portogallo, e di parecchi altri testimoni venne estratta e di nuovo «rinchiusa in un vasetto di cristallo di rocca a forma di cuore e collocata in un reliquiario di metallo dorato, della medesima forma, su cui sta una corona ornata di pietre preziose e di due artistiche palme (2).

Il reliquiario non andò perduto durante la soppressione dell'Ordine, ma fu conservato nella sacrestia del Gesù, donde passò più tardi alla Postulazione della causa.

Nell'occasione della celebrazione del terzo centenario del martirio, il M. R. P. Generale Wlodimiro Ledochowski dispose che esso venisse riportato, in America, a Buenos Aires, pegno di celeste benedizioni per quelle regioni, che avevano avuta, un giorno, la fortuna di vedere le opere del santo martire. Si volle, però, fare prima una ricognizione dello stato della reliquia - che avvenne il 30 Luglio 1928 (3) - e sottoporla all'esame medico del Dr. Osvaldo Zacchi, il quale lasciò il referto, che riportiamo: «Aperto il reliquiario, se ne estrasse la reliquia, che si presenta come una massa conica, indurita, di color rosso scuro, del peso di 85 grammi e delle seguenti dimensioni: otto per sette per quattro centimetri. Dal semplice esame morfologico esterno si può affermare con assoluta certezza che si tratta di un cuore umano, ben conservato, in istato di dissecazione».

«Tutto l'organo era ricoperto da una polvere oscura di minutissime squame, alcune risplendenti e altre impalpabili; polvere che aveva tutti i carat-

(1) Cfr. il verbale in BLANCO, op. cit. p. 207.

(2) Cfr. il verbale in BLANCO, op. cit. p. 298-30.

(3) Cfr. il verbale in BLANCO, op. cit. 293-296.

teri del plasma del sangue, secco e coagulato. La polvere si distacca facilmente in alcune parti; mentre in altre le piccole squame aderiscono fortemente».

«Nella faccia anteriore del cuore si notano tracce del pericardio aderente; mentre la faccia posteriore è nuda, mostrando il miocardio, in cui si distinguono nettamente i caratteristici solchi intercoronari, interventricolari e interatriali. Sono ugualmente evidenti le strie muscolari».

«Verso la base cardiaca appaiono resti dei fasci dei grandi vasi, che sono tagliati alla radice, tranne che l'aorta, della quale è visibile un tratto notevole di circa un centimetro.

«Nello spessore della parete della faccia anteriore (ventricolo destro) si nota una perforazione a canale del diametro di circa cinque millimetri, pulita, perfettamente rettilinea, di circa quattro centimetri di larghezza; le cui aperture appaiono l'una verso il margine destro, del cuore e l'altra sopra la medesima faccia a una o due dita dal margine sinistro. Esaminando detto canale, che è assolutamente aperto, si constata che sta incluso nello spessore del miocardio senza interessare la corrispondente cavità ventricolare».

«Giudico che detta perforazione è stata prodotta da un corpo estraneo, penetrante, acuminato (punteruolo o freccia), che vi deve essere rimasto molto tempo.

Dr. OSVALDO ZACCHI
Medico Chirurgo».

Il referto fu confermato dai medici americani che esaminarono la reliquia nel collegio del Salvador a Buenos Aires, dove fu portata per le grandi feste centenarie del 1928-29 e dove ancora si conserva (1).

II. – LA FAMA DELLA SANTITÀ E I PROCESSI.

La stima e la fama, che già circondava il nome del P. Rocco Gonzalez, mentre, ancor vivente, prodigava le sue fatiche ininterrotte e l'ardore del suo zelo insaziato nel «ridurre» il maggior numero possibile di Indiani, meglio si accrebbe quando venne a circondargli la fronte l'aureola del martirio. Le sue gesta, in quei momenti, presero come un aspetto leggendario. La città di Assunzione gli doveva la pace per l'evangelizzazione dei Guaicurù, che prima facevano tremare le vene e i polsi agli Spagnoli, pur solo al sentirne pronunciare il nome; la penetrazione nell'alto Paranà e lungo le rive dell'Uruguay aveva, per merito delle sue fatiche, moltiplicato i villaggi, dove la

(1) Cfr. BLANCO, *op. cit.*, P. 302-304.

vita più religiosa e più civile era una garanzia di ordine, di sudditanza leale e di tranquillità. Ed ora tutto questo lavoro immane, che supposeva un eroismo quotidiano, inconcepibile, chi consideri le sole forze della natura umana, veniva irradiato da una luce nuova, che le lagrime del pianto per la perdita dei tre missionari mutava in lagrime di gioia.

Le feste, che abbiamo accennato, e gli onori fatti ai tre missionari e alle loro reliquie a Itatì, alla Concezione, nella città di Assunzione, non erano che l'espressione di un unico sentimento, vivente nel cuore di tutti, quello di invocare presto, sugli altari, quali protettori di quelle difficili missioni, i tre martiri.

Questo spiega la celerità tempestiva con cui subito si iniziò la raccolta delle informazioni giuridiche intorno alla loro vita, alla loro morte e alle cause che l'avevano determinata. Nel febbraio del 1629 già si aprivano i processi della città di Assunzione e nel marzo del medesimo anno quelli più fortunati di Buenos Aires.

Del primo non ci è stato conservato altro che un foglio, con la deposizione giurata del capitano Giovanni Ramos de Vera, che aveva personalmente conosciuto e trattato col P. Rocco.

Del secondo e delle due rogatoriali, che l'accompagnarono, di Corrientes e della riduzione della Candelora, si scoprirono gli atti nell'Archivio Nazionale di Buenos Aires dal P. Pablo Hernandez S. I. (1907), e vennero pubblicati dal P. Giuseppe Maria Blanco S. J. (1929). Essi sono preceduti da una supplica del P. G. B. Ferrufino, rettore del collegio di Buenos Aires, alla autorità ecclesiastica della città, nella quale, lasciando alla medesima autorità la cura di compiere direttamente i processi a Buenos Aires, si domanda che per le deposizioni da raccogliersi nella città di Corrientes si elegga Fra Giovanni da Gamarra, francescano, che conosceva e aveva udito la narrazione dei fatti dai guerrieri che vi avevano preso parte; e, qualora non sia possibile, il P. Pietro Romero, residente nelle Riduzioni; e per le deposizioni da raccogliere a Santa Fè sie legga il vicario della città Andrea de Sosa, o, in sua vece, il P. Michele de Ampuero, rettore del Collegio.

Si formarono immediatamente i tribunali ecclesiastici richiesti e si aprirono le sedute. Quattro testimoni deposero a Buenos Aires, fra cui Fra Luigi de Bolanos, che aveva conosciuto così da vicino il P. Rocco fin dalla infanzia; e dodici nel processo di Corrientes, cinque dei quali nella riduzione della Concezione a Itatì. Siccome, poi, parecchi testimoni della morte del P. del Castillo si trovavano nell'Uruguay, così il P. Pietro Romero venne incaricato di aprire una seconda rogatoriale alla Candelora di Caazapaminì, nella quale vennero uditi sei Indiani.

Copie autentiche di questi processi furono inviate a Roma, e giunsero nelle mani del P. Generale Muzio Vitelleschi, che, accusandone ricevuta in data 30 novembre 1634, promette l'opera sua per il momento opportuno. Mancava però una cosa - e questo fece ritardare il processo, della causa - e cioè un altro

processo ordinario intorno al fatto di non aver prestato nessun culto pubblico ai martiri, com'era richiesto dalle nuove disposizioni emanate da Urbano VIII e non conosciute nell'America, Infatti alle ripetute insistenze delle Congregazioni, tenute nella Provincia del Paraguay fino al 1661, si ebbe sempre la medesima risposta: «Si faccia prima il processo “de non cultu” e si facciano pervenire alla S. Sede le suppliche del re, di Principi, di Vescovi, di Magistrati, di Municipi e Capitoli delle Chiese cattedrali, nelle quali si insista perché la Santa Sede conceda le remissoriali per il processo apostolico».

Le suppliche non mancarono e se ne conservano molte, firmate dai municipi delle città, dai capi ecclesiastici e secolari, dai Governatori, dai Vescovi, dal Viceré del Perù, dalla stessa regina Maria di Austria.

Qualcosa si dovette fare anche rispetto alla questione “de non cultu”, perché nell'Archivio della Postulazione si conserva un foglio, con la data del 1695, che ne tratta brevemente; e così di sfuggita ne parla nella sua supplica il Vescovo di Tucumàn; ma la causa non diede un passo innanzi.

Scoppiata poi la tempesta tormentosa contro la Compagnia nell'America Spagnola, che doveva finire con la soppressione dell'Ordine, anche la causa fu seppellita nel silenzio, e non venne ripresa che nel 1904 per cura del Superiore della missione, P. Giuseppe Barrachina, che elesse Vicepostulatore il P. Francesco Ginebra. Lo sostituì alla sua morte, avvenuta il 6 gennaio 1907, il P. Pablo Hernandez, il fortunato ricercatore e scopritore dei processi antichi. (1907).

Le feste tricenarie del 1928 offrirono alle anime uno spettacolo di fede straordinario, che in alcuni luoghi assurse ad una vera apoteosi, come nel Brasile, che si gloria di possedere il territorio del martirio e in Buenos Aires, che è la diocesi a cui appartenevano allora le riduzioni dell'Uruguay. La preparazione ampia e accurata, fatta per mezzo della stampa, delle conferenze, dei discorsi radiofonici fece vibrare una moltitudine immensa; e la gloria e la letizia santa della celebrazione suscitò entusiasmi in tutte le città, che lavorarono a gara nel tributare il loro ossequio e manifestare il loro amore ai martiri.

La preziosa reliquia del cuore del P. Rocco, fu venerato a Montevideo, Santa Fe, Cordoba, Rosario, Corrientes, Paranà, Concordia, Salto Uruguayo, Tucumàn, Mendoza, San Juan e poi nel Paraguay e nel territorio delle missioni; né agli ossequi restarono seconde a nessun'altra le città di Assunzione, di Concezione del Paraguay, di Villa Rica, Encarnation, Posados, Apostoles e Concezione della Sierra, ricordanti i centri primitivi delle riduzioni, da cui originarono.

Queste solennità accrebbero ancor di più il desiderio di vedere finalmente sugli altari i tre martiri gloriosi, primizie sanguinose della Compagnia di Gesù nelle sue antiche riduzioni; venne quindi aperto a Buenos Aires, il 29 agosto 1929 un ultimo processo, nel quale i testimoni, fondandosi principalmente - alcuni, anzi, esclusivamente sulla vita documentata del P. Giuseppe Maria

Blanco - portarono un contributo notevole e prezioso di sintesi e di discussione critica dei fatti; a questo si devono aggiungere i due processi rogatoriali - di Corrientes e di Montevideo, tenuti nel medesimo anno.

La causa questa volta, anche per desiderio del S. Padre, venne studiata a fondo e rapidamente. Il complesso, del resto, dei documenti presentati, fra i quali gli antichi processi, costituiva di per sé - anche a giudizio della Sezione Storica, istituita in seno alla Congregazione dei Riti dal regnante Pontefice Pio XI - quanto di meglio si poteva desiderare in fatto di documentazione, preparata con tutta l'accuratezza e con la scienza migliore.

L'introduzione della causa ebbe luogo il 15 luglio 1932; il 3 dicembre 1933 fu letto il decreto dell'approvazione del martirio, e il 18 gennaio 1934 si tenne la congregazione del "tuto", il cui relativo decreto fu letto il 25 del medesimo mese.

La solenne beatificazione si tenne nella Basilica Vaticana il 28 gennaio, alla presenza di una numerosa rappresentanza delle nazioni sudamericane, e specialmente della Repubblica Argentina, interessate alla causa.

FINE